



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

Criminalità e giustizia nel padovano sud occidentale nella prima metà del secolo XIX

Relatore

Ch. Prof. Marco Fincardi

Correlatore

Ch. Prof. Luca Rossetto

Ch. Prof.ssa Elena Bacchin

Laureando

Eugenio Trevisan

Matricola 974185

Anno Accademico

2020 / 2021

INDICE

1. INTRODUZIONE	2
2. LA FINE DELLA REPUBBLICA	5
3. I TUMULTI POPOLARI DEL 1809: L'ANNO DEI "BRIGANTI"	9
4. IL 1848 E LE SUE CONSEGUENZE	19
5. ORIGINI E CAUSE DEL BRIGANTAGGIO NEGLI SCRITTI DI FRA' BONAVENTURA DA MASER E DEL GIUDICE GIUSEPPE CHIMELLI	55
6. LE DENUNCE PRESENTATE ALLE CONGREGAZIONI MUNICIPALI DI ESTE E DI MONTAGNANA	64
<i>6.1. IL DATO QUANTITATIVO E LA SUA DISTRBUZIONE DIACRONICA</i>	<i>67</i>
<i>6.2. LA COLLOCAZIONE GEOGRAFICA DEI FATTI DENUNCIATI</i>	<i>71</i>
<i>6.3. I DENUNCIANTI</i>	<i>74</i>
<i>6.4. LA REFURTIVA</i>	<i>79</i>
<i>6.5. IL MODUS OPERANDI</i>	<i>92</i>
7. "LA BOJE": ANALOGIE E DIFFORMITA' CON LE CRISI EMERGENZIALI DELLA PRIMA META' DEL SECOLO.	94
8. COLLOCAZIONI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFIA	100

1. INTRODUZIONE

Il successo dei moti rivoluzionari scoppiati in Francia nel 1789 e le vicende che ne seguirono non determinarono solamente un radicale mutamento degli equilibri interni al paese con la fine della monarchia e l'affermarsi di una nuova classe dirigente in sostituzione della vecchia aristocrazia, ma finirono per ripercuotersi, nei decenni successivi, sull'intero panorama politico europeo.

Le conseguenze che ne derivarono furono una serie di guerre intraprese dai maggiori stati europei contro la neonata Repubblica che determinarono mutamenti significativi – e spesso definitivi - negli equilibri politico-militari vigenti fino a quel momento tra i diversi stati.

Le scelte strategiche operate dal Direttorio prima, e la successiva ascesa al potere di Napoleone poi, accelerarono un tale processo. In particolare, il perdurante conflitto franco-asburgico finì per incidere profondamente anche sul panorama politico italiano. A livello locale, una delle conseguenze più rilevanti di un tale conflitto fu la fine della millenaria Repubblica di Venezia, nominalmente neutrale nello scontro tra due contendenti ma di fatto oramai incapace di opporsi militarmente ad una qualsiasi aggressione esterna¹.

A partire dall'aprile del 1796, le ripetute sconfitte dell'esercito sabauda, alleato degli Asburgo, ad opera dell'Armata d'Italia comandata da Napoleone, e le successive sconfitte subite dall'esercito austriaco, costrinsero quest'ultimo ad arretrare e a ripiegare nel Bresciano, territorio della Repubblica di Venezia, per raggiungere ed attestarsi a Mantova, inseguito a sua volta dall'esercito francese.

La guerra si era così trasferita di fatto entro il territorio della Repubblica, che pure rimaneva nominalmente neutrale.

¹ P. Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, in P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *Storia di Venezia, vol. VIII, L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, pp. 191 – 262; W. Panciera, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796 – 1797*, Verona, Cierre, 2004. Per il Basso Padovano: M. Vigato, *Dalla caduta della Repubblica Veneta all'età napoleonica*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L'Ottocento*, a cura di F. Selmin, Verona, Cierre, 2013, pp. 25 – 36.

Sebbene non direttamente coinvolto nelle operazioni belliche, anche il basso Padovano iniziò così ad essere interessato dal passaggio dei reparti austriaci in ritirata. I patti stabilivano per i belligeranti la possibilità di transito per i territori veneti e di rifornimento della truppa ma escludevano la possibilità di occupare piazzeforti veneziane, cosa che non avvenne alla fine di maggio quando gli austriaci si erano attestati a Chiusa e a Peschiera senza che le autorità veneziane avessero ostacolato tali operazioni. Per tutta risposta Napoleone aveva minacciato un intervento diretto contro Venezia che si era vista costretta a cedere a quest'ultimo Verona.

La guerra era ormai entrata di fatto nei territori della Repubblica e l'Adige era diventato la momentanea linea di confine dei due schieramenti. Ancora una volta il basso Padovano fu interessato dal transito di reparti austriaci diretti alla volta della piazzaforte di Legnago, occupata dai francesi, con l'intento di spezzare l'assedio a cui era sottoposta Mantova, ma le ripetute sconfitte subite dagli austriaci tra l'autunno e l'inverno a Castiglione delle Stiviere, Bassano, Rovereto, Arcole e Rivoli modificarono nuovamente gli equilibri in campo.

I francesi erano così avanzati ulteriormente ed avevano occupato Cologna Veneta, Lonigo e Montagnana, costringendo gli austriaci a retrocedere.

Agli inizi di febbraio la caduta di Mantova e l'uscita di scena degli austriaci sembrava porre le premesse per un allontanamento della guerra dalle province venete ed un ritorno alla normalità. In realtà gli avvenimenti occorsi nei mesi precedenti avevano modificato sensibilmente gli equilibri all'interno dello stesso stato veneto. Durante l'occupazione francese nelle città di Bergamo e a Brescia si erano infatti costituite delle municipalità provvisorie improntate agli ideali napoleonici e fortemente restie ad un ritorno del vecchio ordinamento, a cui si erano contrapposti però le popolazioni del contado, in particolare quelle delle valli bergamasche della Val Trompia e Val Sabbia, timorose che il nuovo ordinamento pregiudicasse gli antichi privilegi di cui beneficiavano da secoli, che avevano dato vita a forme di resistenza attiva a cui non erano risultate estranee le stesse autorità veneziane che, pur continuavano a mantenere formalmente una posizione di neutralità, di fatto sobillavano più o meno larvamente tali comportamenti.

L'atteggiamento ambiguo tenuto dalle autorità veneziane nei confronti di questi avvenimenti e il clima di guerra guerreggiata che si era oramai instaurato nelle province venete d'oltre Mincio ebbe l'effetto di deteriorare i già precari rapporti intercorsi fino ad allora tra Napoleone e i vertici dello Stato Veneto.

Ciò aveva indotto Napoleone ad ordinare la formazione di municipalità provvisorie anche nelle città di Verona, Padova, Treviso e Bassano, ed infine, 15 aprile del 1797, di far giungere a Venezia un primo ultimatum con il quale veniva chiesto un chiarimento sostanziale della posizione tenuta fino ad allora dalla Repubblica nei confronti dei francesi, il disarmo delle milizie territoriali e la liberazione dei municipalisti imprigionati a Venezia.

2. LA FINE DELLA REPUBBLICA

A far precipitare definitivamente una situazione già di per sé tesa contribuirono due episodi in particolare: gli avvenimenti verificatisi a Verona qualche giorno dopo l'ultimatum di cui si è detto quando uno scontro tra soldati dell'esercito veneto e francese diede vita ad una rivolta contro quest'ultimi (le cosiddette "pasque veronesi") che si protrasse per una settimana circa fino al sopraggiungere di reparti francesi di supporto che costrinse gli insorti alla resa (22 aprile). Il secondo episodio, occorso il 20 aprile, era stato l'affondamento di una nave francese, il *Liberateur d'Italie*, ad opera dei cannoni dei forti veneziani del Lido e l'uccisione del suo equipaggio.

Tanto era bastato a Napoleone per regolare i conti con la Repubblica. Dopo aver occupato le principali città, il 1° maggio aveva dichiarato guerra alla Repubblica che già il giorno successivo aveva però accettato un armistizio che prevedeva l'avvio di riforme istituzionali in senso democratico.

Era solo il preambolo della sua imminente fine: il 12 maggio una riunione del Maggior Consiglio ne avrebbe deliberato la cessazione ed il trasferimento dei poteri ad una nuova municipalità democratica.

Nel frattempo, nelle città e nei centri minori di Terraferma si erano già costituite o si sarebbero costituite di lì a poco strutture di governo analoghe che erano subentrate agli antichi consigli, e sostituiti i vecchi simboli del potere, i leoni marciali, spesso abbattuti dagli stessi abitanti più che dai reparti francesi, con dei nuovi - le coccarde tricolori, gli Alberi della Libertà -, che simboleggiavano i nuovi ideali e le speranze di un cambiamento effettivo rispetto al governo precedente e a tutto quello che esso aveva rappresentato.

La fine della Repubblica di Venezia coincise con l'introduzione da parte dei francesi di una nuova organizzazione amministrativa. In sostituzione dei vecchi distretti di età veneziana - le podesterie e le vicarie - vennero ora creati nel Padovano nove cantoni dipartimentali dipendenti dai capoluoghi sedi di municipalità, riservando alla città alcune delle competenze più importanti - imposte, salute pubblica, industria e commercio. Le restanti rimasero invece di competenza delle singole municipalità del territorio.

Nei mesi successivi, nonostante l'esautoramento del vecchio governo e l'introduzione delle nuove riforme istituzionali il pericolo di una spartizione tra i contendenti dei territori dell'ex Repubblica si fece sempre più concreto, anche per l'aperta propensione delle municipalità di Terraferma ad unirsi alla neonata Repubblica Cisalpina e, sebbene l'accordo preliminare di pace tra Francia e Austria avesse previsto una certa salvaguardia territoriale di quello che era stato l'antico stato marciano, con il trattato di Campoformido stipulato il 17 ottobre 1797 si giunse ad una diversa soluzione, assegnando all'Austria i possedimenti ex veneti posti in sinistra Adige, che divennero il Ducato di Venezia, mentre i territori alla destra del fiume vennero uniti alla Repubblica Cisalpina, ed entrarono dunque nell'orbita napoleonica².

L'Austria entrò in possesso dei territori a lei assegnati con il trattato di Campoformido agli inizi dell'anno successivo e si premurò di rimuovere rapidamente le novità introdotte dai francesi. Con un decreto del febbraio 1798 vennero soppresse le Municipalità costituite nei mesi precedenti e sostituite con le Deputazioni comunali affiancate da un rappresentante regio, ripristinate le antiche leggi in sostituzione di quelle emanate dalle autorità francesi e riammesso nei loro antichi uffici il personale amministrativo rimosso dopo la caduta della Repubblica di Venezia.

Nei mesi successivi i patti sottoscritti con il trattato di Campoformido non scongiurarono tuttavia la cessazione delle ostilità. I rapporti tra Austria e Francia continuavano a rimanere tesi, gli scontri di confine frequenti e nel 1799, con la formazione della seconda coalizione anti francese, la guerra era nuovamente ripresa. Ancora una volta però l'esercito austriaco venne sconfitto (battaglie sul Mincio e di Marengo del 26 dicembre 1799 e 14 giugno 1800), costringendo l'Austria ad un nuovo accordo con Napoleone (trattato di Lunéville del 9 febbraio 1801) che le assicurò comunque la momentanea salvaguardia del confine stabilito con il trattato di Campoformido. Nel 1805 tuttavia, la costituzione di una terza coalizione anti francese riaccese il conflitto, e ancora una volta l'esercito austriaco, battuto, fu costretto al ritiro, e questa volta l'Austria si vide costretta a cedere a Napoleone le ex provincie venete in

² Tra il 1798 ed il 1805 venne redatta per iniziativa dello Stato maggiore austriaco una Carta militare topografico – geometrica del Ducato di Venezia redatta da un gruppo di topografi coordinati dall'ufficiale Anton von Zach (*Kriegskarte 1798 – 1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach*, a cura di M. Rossi, Fondazione Benetton Studi Ricerche – Grafiche V. Bernardi, Treviso – Pieve di Soligo, 2005).

sinistra Adige (il Ducato di Venezia), che entrarono a far parte a tutti gli effetti nel Regno d'Italia nel dicembre del 1805.

Il ritorno dei francesi modificò ancora una volta l'assetto amministrativo del territorio che venne ora riorganizzato in dipartimenti, distretti e cantoni. Al Dipartimento del Brenta venne aggregato un nuovo distretto, quello di Este, che comprendeva i cantoni di Montagnana – che contava allora con i suoi villaggi complessivamente 25.488 abitanti -, Este - 36.648 -, Monselice - 15.714. A Este venne inoltre creata una Vice Prefettura e un Tribunale di prima istanza. Venne inoltre avviata una profonda ristrutturazione dei villaggi ad essi sottoposti. A Montagnana vennero ad esempio aggregati i quartieri Alberi, Cattani, Frassine, Lago Zorzi, Corneolo, Borgo S. Zeno, Borgo S. Marco e la villa di Monastier. A Este le località Settabile, Sostegno, Pozzetto, Morlungo, Villa Zotta, S. Pietro, Caldevigo, Vigo della Torre, Torre, Pilastro, Riva di Fiume, Canevedo, Borgofuro, Rana, Casette, Restara, Prà, Schiavonia, Sgalmarelle, Calaone e Motta. In altri casi si procedette invece in senso opposto come nel caso dell'antico Comune di Megliadino, che venne suddiviso nei due comuni autonomi di Megliadino S. Fidenzio e Megliadino S. Vitale³.

A partire dal 1806 vennero inoltre introdotti provvedimenti legislativi destinati ad impattare significativamente nel tessuto socio economico locale come la soppressione delle corporazioni religiose (conventi, monasteri, confraternite), l'incameramento da parte del Demanio dei loro patrimoni e la successiva vendita degli stessi ai privati.

A Este vennero ad esempio soppressi il monastero di S. Francesco – subito convertito in caserma -, il convento dei Cappuccini, la Scuola di S. Rocco, la confraternita dei Battuti; a Montagnana vennero requisiti i patrimoni immobiliari della Collegiata, del convento di S. Benedetto, della Madonna di Fuori; a Monselice quelli della Collegiata, del convento di S. Giacomo e delle confraternite e congregazioni religiose.

Ad approfittare di questa opportunità fu soprattutto la nuova borghesia emergente come i Trieste, i Benvenuti e altri, che in questi stessi anni stavano acquisendo anche molte delle proprietà immobiliari appartenute a famiglie della nobiltà veneziana che erano state colpite dalla tassazione e da una profonda crisi finanziaria, mentre per l'Erario questi provvedimenti rappresentarono un ulteriore flusso di risorse.

³ M. Vigato, *Dalla caduta*, cit., pp. 33 – 36.

Il momentaneo stabilizzarsi della situazione politica tuttavia non significò affatto un miglioramento delle condizioni di vita, soprattutto per gli strati più indigenti della popolazione, che a partire dall'avvio delle operazioni belliche era stata fortemente provata dal continuo passaggio e acuartieramento dei contingenti militari, dalle requisizioni di generi alimentari necessari agli eserciti in transito, dai danneggiamenti alle loro proprietà che tali passaggi inevitabilmente comportavano.

Le stesse comunità, per sopperire al mantenimento dei vari reparti, furono costrette ad ingenti sforzi finanziari, ad aumentare le imposte, in alcuni casi a vendere addirittura il frumento dei pubblici fondachi che doveva servire nelle emergenze alimentari, in un quadro oltretutto che vedeva un consistente inasprimento della pressione fiscale, stimato attorno al 700% tra il 1795 ed il 1812⁴.

Come se tutto ciò non bastasse, ad aggravare una tale situazione si aggiunsero una serie di annate agrarie particolarmente sfavorevoli per le avverse condizioni metereologiche che le caratterizzarono. Nei 17 anni intercorsi tra il 1797 ed il 1814, ben 7 furono condizionati da un freddo anomalo e 3 di questi (il 1806, il 1812 e il 1813) vennero addirittura ricordati come gli anni “senza estate”. Il perdurare di tali condizioni climatiche, condizionando pesantemente la stessa produzione agricola, aggravò ulteriormente le già precarie condizioni di vita della popolazione, che trovò il suo apice nella grave carestia scoppiata tra il 1816 e il 1817⁵.

In questo quadro di perdurante e crescente difficoltà economica per settori sempre più ampi del mondo rurale iniziarono a venir meno le illusioni di quanti aveva sperato che l'auspicato mutamento politico improntato dagli ideali della Rivoluzione Francese determinasse anche un mutamento dei rapporti sociali ed economici intercorsi fino ad allora.

Furono queste le cause all'origine dei tumulti scoppiati nel basso Padovano nel 1809, che sarebbe stato ricordato come “l'anno dei briganti”⁶.

⁴ G. Gullino, *L'età moderna*, in *Montagnana. Storia e incanto*, L. Olivato e E.M. Dal Pozzolo (a cura di), Vicenza, ed. Terraferma 2006, p. 75.

⁵ Ibid., p. 72.

⁶ F. Selmin, *Una relazione inedita sulle insurrezioni dell'aprile del 1809 nella Bassa Padovana*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadicense*, vol. 1, 1975, pp. 363 – 373; *ibid.*, *Il mito dei briganti nel Basso Veneto. Nota preliminare con una poesia di Arnaldo Fusinato e un racconto popolare*, in “Terra d'Este. Rivista di storia e cultura”, III. 5, 1993, pp. 125 – 156; *ibid.*, *L'anno dei briganti e il mito di Stella*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L'Ottocento*, a cura di F. Selmin, Verona, Cierre, 2013, pp.37 – 46; G. Battaglia, *E li chiamavano briganti. Pagine di cronaca e storia montagnanese e veneta del 1809*, Montagnana, 2009, pp. 23 – 27.

3. I TUMULTI POPOLARI DEL 1809: L'ANNO DEI "BRIGANTI".

A determinare, o quantomeno a favorire lo scoppio dei tumulti, oltre alle cause sovraesposte, contribuirono anche una serie di altri fattori, ad iniziare dall'introduzione, nel marzo di quell'anno, di una tassa sulla macinazione del grano, il "Dazio Macina", che andò a colpire soprattutto gli strati più indigenti della popolazione, già duramente provati dal carico fiscale, dalla coscrizione obbligatoria introdotta dai francesi, e dalle soventi soperchierie di cui si rendevano responsabili singoli soldati o interi reparti. A questi elementi si aggiunse la momentanea speranza - derivata dalla ripresa delle ostilità tra Austria e Francia - allorché un esercito asburgico, penetrato nel Veneto, dopo aver invitato la popolazione a ribellarsi alle truppe francesi, le costrinse ad abbandonare momentaneamente la regione.

Le "insorgenze", vale a dire moti spontanei della popolazione che si rivolgevano prevalentemente contro i simboli e i luoghi del potere - politico ed economico - scoppiarono a macchia di leopardo un po' in tutte le province ex venete. Erano moti che scaturivano più da motivazioni socio economiche che politiche. Sovente queste "insorgenze" si indirizzavano verso la distruzione degli archivi comunali, visti come i luoghi nei quali si custodivano le liste degli obbligati alla costrizione militare e dei debitori nei confronti dell'Erario, ma anche contro gli stessi rappresentanti pubblici - sindaci e segretari comunali soprattutto, ma in alcuni casi anche contro lo stesso personale amministrativo - visti come persone organiche al potere costituito e per certi aspetti "privilegiate" dal loro status e condizione economica, almeno rispetto al restante della popolazione.

Gli eventi verificatisi nel basso Padovano sud occidentale tra l'aprile e il luglio di quell'anno furono ben esposti nella relazione attribuita ad un anonimo funzionario del Tribunale di Este datata 16 maggio 1809, nella quale venivano descritti gli avvenimenti accaduti nei diversi comuni dell'Estense, ed in una lettera inviata al Prefetto del Dipartimento del Brenta dall'allora Podestà di Montagnana Giuseppe Gennari datata 13 luglio⁷.

⁷ La relazione e la lettera in F. Selmin, *L'anno dei briganti e il mito di Stella*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L'Ottocento*, a cura di F. Selmin, Somacampagna, Cierre Edizioni, 2013, pp.43 - 45.

Nella Comune di Granze di Vescovana ad esempio *“quando di seppe l’arrivo delle armi austriache in Este il popolo si unì tumultuosamente. Si festeggiò l’annuncio con il lugubre suono delle campane, si maltrattò violentemente il cursore, si asportarono i fucili dalla casa comunale, lacerarono, dispersero od abbrugiarono tutte le carte, registri e libri pubblici non che gli effetti e mobiglie del locale della Comune”*; nella Comune di Ospedaletto Euganeo, al sopraggiungere di un drappello di soldati austriaci che cercavano “giacobini”, *“si unirono ad essi molti mal intenzionati con i quali si portarono da diversi proprietari, e particolarmente dal signor Antonio Ferrari, cancelliere del Censo, dalle di cui case vollero essere provveduti di vari generi di vettovaglie”*; nella Comune di Lozzo *“sprezzo di Pietro Piombin, guida dei soldati austriaci, contro l’effigie di Napoleone [...] che tentò esso inutilmente di tagliare, ciò che riuscì ad un soldato. Violenza di Vincenzo Marcurio, refrattario, contro Pietro Carmignato, a cui ruppe la testa con una percossa di bastone, credendolo una spia francese, ed attentato contro la vita del cursore per opera di certo Vincenzo Lorenzato, che si aveva unito a quattro coscritti refrattari”*. Nella Comune di Piacenza d’Adige c’era stata addirittura una vittima: la sorella del locale sindaco, colpita da una fucilata mentre tentava di difendere la propria casa dall’assalto di alcuni facinorosi.

Tentativi di impadronirsi e di bruciare, senza successo, gli archivi comunali si erano verificati anche a Carmignano e a Balduina, comune quest’ultimo, dove si erano registrati anche diversi atti di violenza nei confronti di alcune famiglie.

In altre comuni tuttavia, le locali “insorgenze” si rivelarono assai meno gravi. In quella delle Carceri ad esempio *“non vi fu propriamente parlando una sommossa popolare. Solo il riscaldo di alcuni così detti antichi originari li condusse ad esigere che si lasciasse loro riscontrare se nell’archivio municipale vi esistessero tuttora i loro titoli. Mentre si occupavano di fare la ricerca, fu pubblicato l’avviso del comandante austriaco, con cui invitava il popolo alla tranquillità, ed essi recedettero dai loro passi e mai più comparvero”*⁸.

Anche nella contigua Comune di Ponso la situazione era rimasta tranquilla *“non vi fu nulla che abbia turbato la tranquillità della Comune – si legge nella relazione -, la pubblica voce ne dà merito tra gli altri a quel parroco, che gode della stima universale”*⁹. Nessun grave avvenimento era stato registrato anche nella Comune di

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

Vighizzolo se non “*alcune parole ingiuriose, scagliate contro il sindaco, scagliate da due soli individui*”¹⁰.

Il rapido ritiro delle truppe austriache ed il ritorno dei francesi non scongiurò tuttavia il pieno e subitaneo ripristino dell’ordine pubblico, a dimostrazione che le motivazioni che avevano ispirato le “insorgenze” non risiedevano solo ed esclusivamente del “sentimento anti francese” pur presente, ma traevano la loro vera origine nelle precarie condizioni di vita materiale di cui pativano oramai da diversi anni soprattutto le popolazioni rurali in conseguenza delle cause citate in precedenza.

La dimostrazione si ebbe nel luglio, quando ad essere interessate da tali fenomeni furono la stessa Este e soprattutto Montagnana, vale a dire i due centri principali del territorio. Agli inizi di luglio – scrive Gaetano Nuvolato nella sua “Storia di Este e del suo territorio” – “*Este ebbe a soffrire allora un’improvvisa invasione di contadini armati, i quali suonando le campane a stormo, spogliata ch’ebbero la cassa esattoriale, manomisero gli uffici della municipalità e del Tribunale*”, approfittando anche del fatto che tra il 7 e l’8 del mese le massime autorità cittadine, compreso il Vice Prefetto, avevano preferito abbandonare prudentemente la città¹¹. Conseguenze più gravi vennero evitate grazie al pronto intervento di una guardia cittadina che era stata organizzata da alcuni, e dal successivo sopraggiungere da Padova di alcune milizie che avevano messo in fuga gli “insorgenti” e favorito il ritorno delle autorità.

Pur non disponendo di dati quantitativi di sorta circa la reale dimensione del fenomeno per la mancanza di documentazione coeva, il Nuvolato afferma che “*le esecuzioni militari dieder fine a quelli che erano scampati vivi all’inseguimento e alle palle*”, ed inoltre che in quei frangenti “*quasi tutte le Comuni furono percorse e depredate da compagnie di facinorosi che ne furono condegnamente puniti*”¹², lasciando intuire che a seguito di tali avvenimenti furono avviati processi sommari che evidentemente dovevano essersi conclusi con esecuzioni capitali o con l’incarceramento dei responsabili.

Assai più dettagliate sono invece le informazioni circa lo svolgersi degli avvenimenti accaduti a Montagnana grazie alla relazione del suo Podestà citata in precedenza.

¹⁰ Ibid.

¹¹ G. Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio*, Este, Libreria Editrice Zielo, 3^a ristampa 1989, p. 517.

¹² Ibid.

I fatti si erano svolti il 9 di luglio quando – come scriveva nella sua missiva rivolta al Prefetto del Dipartimento del Brenta – *“un’orda di scellerati provenienti dalle sponde dell’Adige dalle parti di Castelbaldo armati di schioppo, di forche, di mannaije e d’ogni altra sorte di armi da taglio, entrò improvvisamente nel Paese alle ore sei pomeridiane di quel giorno. I loro gridi, il furore e la disperazione hanno incusso il più alto spavento in tutti gli abitanti. La fuga da Este di tutte le Primarie Autorità Amministrative, Giuridiche e Locali, hanno scoraggiato tutti gli animi dei buoni Concittadini. Qui non c’era truppa di linea, non Guardia Nazionale. Gli abitanti sopraffatti sul momento spogli nella maggior parte d’armi e di indirizzo non hanno potuto determinarsi ad alcun mezzo straordinario di difesa.*

*Alla mattina del giorno stesso sull’avvicinamento della Ciurma Brigantesca io aveva spedito una staffetta al signor Comandante d’armi della fortezza di Legnago per chiedere la forza armata. Egli non ci ha potuto sostenere poiché non aveva che la sola Guarnigione della Piazza composta d’un scarso numero di soldati”*¹³.

Che qualcosa si stesse preparando lo si era intuito già dal giorno precedente perché erano giunte voci che *“alcune bande di questi empi fuoriusciti s’attivavano nelle campagne del Cantone di Masi e Merlara”*, tanto che lo stesso Podestà aveva riunito in tutta fretta la Municipalità, i possidenti, benestanti e negozianti di Montagnana per discutere il da farsi e valutare la possibilità di chiudere le porte della città, ipotesi che però era stata respinta per il timore che non avendo sufficienti armi a disposizione per respingere un assalto ciò avrebbe potuto esacerbare ulteriormente gli animi ed esporre la città al saccheggio e all’incendio. Contrari si erano detti anche i residenti dei borghi fuori dalle mura, perché ciò li avrebbe maggiormente esposti ai pericoli di saccheggio delle loro case.

Ad aggravare la situazione concorrevano inoltre anche voci incontrollate che stimavano questi “facinorosi” in quattro cinquemila persone armate. In realtà coloro che invasero Montagnana proprio nel momento in cui si stava discutendo delle misure da adottare furono circa 200 individui. *“La campana a martello fu il segnale tremendo della invasione – prosegue la lettera -, il primo eccesso di scelleratezza fu diretto contro gli stemmi sovrani, contro l’Ufficio del Giudice di Pace, contro la cassa comunale e contro i locali della Ricevitoria dei Dazi consumo e delle Privative. I stemmi furono vilipesi e distrutti in tutti i luoghi di pubblica Amministrazione. All’Ufficio del Giudice di Pace furono*

¹³ F. Selmin, *L’anno dei briganti*, cit., pp. 44-45.

lacerate e disperse molte carte. Le porte degli Uffici Municipali sono state atterrate colla forza, tutti li mobili infranti, molte carte parte incendiate, parte disperse e lacerate, è stato merito del nostro Segretario Municipale che d'intelligenza col Protocollista, poche ore prima, prevedendo il disordine che ne potrebbe derivare, raccolse tutti gli atti principali d'Ufficio, cioè tutti quelli che riguardano l'Amministrazione interna e al carteggio di tutte le Autorità superiori delli tre anni 1807, 1808 e 1809. Anche le carte dell'Ufficio di Contabilità Comunale e i Registri Civili sono stati preservati. È inesprimibile la strage commessa a tutto il resto: non v'è mobile che non sia stato lesa dal furore di questi scellerati”¹⁴.

Analogamente era toccata alla bottega del Dispensiere delle Privative ed alla Ricevitoria dei Dazi Consumo, che vennero distrutte e i loro documenti dati alle fiamme. Durante la notte anche diverse case di privati cittadini vennero saccheggiate. I disordini proseguirono fino all'alba del giorno successivo, quando si riuscì a far recedere gli invasori mediante l'offerta di una somma di denaro. Alla loro uscita dalle mura della città vennero immediatamente chiuse le porte ed organizzata una difesa cittadina per il timore di un loro ritorno, cosa che in effetti avvenne qualche ora dopo quando ci fu un tentativo di assalto alla Porta di S. Zeno, che però, dopo uno scontro armato che lasciò a terra alcuni morti, venne respinto dai difensori.

Nei giorni immediatamente successivi le porte di Montagnana rimasero chiuse giorno e notte, ed organizzata in maniera più efficace la difesa della Guardia cittadina, anche grazie al sopraggiungere in città di 17 soldati francesi.

La missiva del Podestà recava in allegato anche l'elenco di quanti erano stati riconosciuti “*seguaci del Brigatismo [...]. Per quanto si sa – concludeva la lettera – il loro capo è certo De Marzi di Castelbaldo*”.

L'origine del presunto capo dava ulteriore credito al fatto che nei territori a ridosso dell'Adige il fenomeno apparisse particolarmente radicato.

Del resto, proprio nel maggio di quell'anno, e dunque ben prima dell'assalto a Montagnana, erano stati presi e processati gli appartenenti ad una banda composta da 17 elementi per la gran parte residenti a Montagnana e a Merlara che avevano commesso diverse rapine su entrambe le sponde del fiume, e che trovavano rifugio dopo le loro azioni nelle valli tra Merlara e Terrazzo, utilizzando proprio queste aree semideserte

¹⁴ Ibid.

quale loro rifugio. A seguito del processo, pubblicato il 18 del mese, 9 di costoro furono condannati a morte, 2 assegnati ad altro processo e i restanti 6 imputati rimessi in libertà. Non fu tuttavia soltanto la parte padovana in sinistra fiume ad essere investita in quei giorni dal “brigantismo”, al contrario, analoghe vicende interessarono pesantemente anche il territorio basso Veronese¹⁵.

Per capire la portata di tali eventi basti dire che in destra Adige furono più di 20 i comuni, da Badia Polesine a Zevio, che in seguito denunciarono di aver subito assalti ed angherie, soprattutto nei giorni 9, 10 e 11 luglio.

Il 9 luglio ad esempio, una banda composta da qualche centinaio di persone - provenienti per lo più dai comuni di Baruchella, Pissatola, Giacciano, Villabona -, era giunta a Villa Bartolomea, armati con armi da fuoco e da taglio, forche e bastoni, e si era diretta immediatamente verso la sede municipale dove, entrati, avevano iniziato a devastare gli uffici e a gettare e distruggere i documenti dell’archivio. Si erano poi diretti all’abitazione del sindaco, minacciando il saccheggio del paese se non avessero ricevuto generi alimentari. Non erano stati risparmiati neppure i privati cittadini, a molti dei quali vennero sottratte le armi che detenevano in casa, estorte somme di denaro, derubati effetti privati, oro e gioielli.

Dopo Villa Bartolomea, analoga sorte era toccata anche ai contigui comuni di Castagnaro, Carpi, Terrazzo e Minerbe, dove si erano verificati episodi analoghi: distruzione degli uffici comunali e delle carte d’archivio, estorsioni e requisizioni di generi alimentari.

In quest’ultimo Comune, un’orda proveniente dai precedenti saccheggi, dopo aver sequestrato e fattosi scudo del locale Podestà, aveva costretto le famiglie più facoltose a sborsare una rilevante somma di denaro, successivamente lo avevano costretto a portarsi da presso la Sede Municipale dove avevano sequestrato il Segretario Comunale. Penetrati nell’edificio avevano messo a soqquadro gli uffici, devastando e dando fuoco alle carte d’archivio. In seguito avevano appiccato il fuoco all’edificio stesso, al Palazzo della Giudicatura e all’abitazione dei nobili Strapazzola. Si erano poi portati alla casa del Delegato Ricevitore Comunale ed infine se ne erano andati asportando una gran quantità di oggetti e 108 libbre di seta. Qualche giorno prima a sperimentare episodi

¹⁵ Sulle vicende occorse nel Veronese F. Occhi, *Ladri, briganti o banditi. Il fenomeno del brigantaggio tra Castagnaro, Terrazzo e Villa Bartolomea in una storia da raccontare 1797 – 1868*, Legnago 2014, pp. 28 - 47.

analoghi era stata la Comune di Badia Polesine, dove anche qui erano andate distrutte le carte d'archivio.

Dopo aver depredato i villaggi ora citati, gli "insorgenti" si erano poi diretti in direzione di Legnago ma a Vigo erano stati intercettati dalla guarnigione cittadina e dopo un breve scontro erano stati messi in fuga dai soldati.

La dissoluzione dell'orda dei rivoltosi preparò la strada alla successiva, inevitabile repressione contro quanti si erano resi responsabili di tali disordini. Vennero individuati i principali responsabili e tre di costoro in particolare risultarono a capo degli assalitori: Giovanni Travenzollo detto "Pettio", da Spinimbecco, Giuseppe Giaron detto "Giaron de la Menà" dall'omonima località di residenza e l'oste Battista Martini detto "Ballin". Il primo aveva già perso la vita nello scontro con le truppe francesi a Vigo; il secondo, catturato, era stato fucilato a Legnago; Battista Martini era invece riuscito a darsi alla fuga.

Nei mesi seguenti si iniziò ad operare contro quanti erano stati arrestati o individuati come corresponsabili di furti e rapine, e molte furono le condanne a morte o al carcere comminate dai tribunali tra il 1809 e il 1812. Le autorità volevano rapidamente ristabilire l'ordine pubblico ma nonostante ciò il fenomeno non si esaurì perché molti si erano dati alla macchia, scegliendo come nascondiglio sicuro alcune aree in destra e sinistra Adige poco accessibili e dunque poco frequentate dando vita a delle vere e proprie bande armate che si rendevano responsabili di assalti notturni alle abitazioni, furti ed estorsioni.

Due delle bande più note responsabili per anni di varie imprese criminose tra Padovano, Veronese e Vicentino furono ad esempio quelle capeggiate da Giovanni Stella e da Francesco e Giovanni Terrin¹⁶.

Il primo, possidente e nativo di Noventa Vicentina, aveva iniziato la sua "carriera" rendendosi responsabile di un'aggressione che gli era costata una condanna a 15 anni di carcere a Mestre, ma il 30 luglio del 1810 era riuscito ad evadere assieme ai due fratelli Terrin, originari di Strà. Questi avevano una storia completamente diversa. Avevano partecipato ai moti del 1809, quindi erano fuggiti nel Vittoriese dove si erano resi responsabili di alcune rapine ed aggressioni fino alla loro cattura assieme ad altri 8

¹⁶ T. Merlin, *Giovanni Stella un brigante della bassa tra storia e leggenda*, in "Terra d'Este", VII, 13, 1997, pp. 5 – 42; F. Selmin, *L'anno dei briganti*, cit., pp.42 – 46; F. Occhi, *Ladri, briganti o banditi*, cit., pp. 56 - 60.

componenti della banda e al loro imprigionamento nel carcere di Mestre da cui erano fuggiti assieme allo Stella. La notte del 5 agosto avevano assaltato la canonica di Terranegra, nel Padovano, e rapinato il parroco e due suoi servitori. Grazie alla testimonianza di quest'ultimi erano stati catturati qualche giorno dopo. All'aggressione aveva probabilmente partecipato anche Giovanni Stella, che però era riuscito ad eludere la cattura e a rifugiarsi nelle valli di Merlara, luogo ideale per nascondersi e base sicura da cui partire per compiere le sue imprese.

Lo Stella aveva radunato attorno a sé una banda composta da alcuni residenti di Merlara, Casale di Scodosia, Megliadino, Montagnana. Poteva inoltre contare su una serie di persone che fornivano informazioni e che davano, all'occorrenza, supporto logistico.

La banda rimase nascosta nelle valli di Merlara fino al 15 settembre quando, scendendo lungo il fiume Gorzone, giunse di notte a Stroppare di Pozzonovo. Fingendosi finanziari, lo Stella e i suoi uomini irrupero nell'abitazione del ricco fittaniere Giovanni Rizzati, derubandolo di denaro, preziosi e viveri per poi ritornare al loro rifugio nelle valli di Merlara dove rimasero nascosti fino agli inizi di novembre quando effettuarono la loro seconda impresa ai danni di due ricchi possidenti di Boschi S. Marco, nelle grandi valli veronesi. Lo Stella poteva contare sul supporto logistico di alcuni residenti locali, che probabilmente avevano anche avuto un ruolo determinante nell'indicare gli obiettivi alla banda abitando nei pressi dei due derubati. Costoro furono anche quelli che nascosero temporaneamente nelle loro case gli assalitori e che successivamente furono incaricati dello smercio della refurtiva.

Nelle settimane successive la banda non si mosse dal loro rifugio fino al gennaio dell'anno successivo. La notte del 13 a Pissatola, nel Polesine, assaltarono la fattoria di Giovanni Fomasaro, e anche in questo caso con il supporto di alcuni residenti locali, segno che lo Stella poteva contare su di una vasta rete di informatori e fiancheggiatori. L'ultima impresa della banda venne attuata nei pressi di Carmignano il 3 febbraio: un assalto nella strada ai danni di Antonio Masotto, a cui venne sottratta la rilevante somma di 5.000 lire.

La rete stava però stringendosi attorno a loro, forse anche per la delazione di qualcuno che aveva indicato alle forze di polizia il rifugio della banda, ed infatti pochi giorni dopo, il 12 febbraio, dopo un violento scontro a fuoco che lasciò sul terreno anche una vittima tra gli assalitori, lo Stella e alcuni suoi complici vennero arrestati.

Tradotti nel carcere di Padova, qui vi ritrovarono Francesco Terrin che nell'aprile era però riuscito a fuggire assieme ad altri 5 detenuti e a portarsi nel Trevigiano dove, unitosi

ad una decina di altri banditi, aveva dato vita ad una banda che la notte del 24 giugno aveva assaltato a Salgareda l'abitazione dei nobili Morosini. Anche per lui questa fu la sua ultima impresa perché pochi giorni dopo venne nuovamente arrestato assieme ai suoi complici e ricondotto nel carcere di Padova.

Il processo che ne seguì, iniziato il 24 aprile del 1812, durò alcuni mesi nei quali vennero sentiti numerosi testimoni che erano stati vittime delle violenze degli imputati, e si concluse il primo ottobre con una sentenza esemplare.

“La corte speciale sedente in Padova – si legge nel proemio della lunga sentenza che ne era seguita - istituita col Reale Decreto 3 dicembre 1811 composta da 8 giudici compreso il presidente [...] Sentiti gli Esami, ed i Dibattimenti, ch'ebbero luogo all'udienza medesima, sentite le conclusioni del Sig. Claudio Marlianici Regio Procuratore Generale [...] ha condannato siccome condanna Francesco Terrin, Giovanni Stella, Filippo Bisin, Giovanni Zorzan detto Scocco, Melchiorre Pilon detto il Zoppo di Giaciano, Bartolomeo Tomiolo detto Bianco, Andrea Destro detto Padovan, Antonio Florian, Domenico Sartorello, Valentino Balancin, Alvise Benetello, Giovanni Piva e Giuseppe Carnio detto Strepiti alla pena di morte da essere eseguita sulla Piazza detta del Castello di questa Comune”¹⁷.

La sentenza per i 13 condannati venne eseguita il giorno successivo mediante ghigliottina, mentre altri 9 briganti vennero condannati all'ergastolo; 5 di costoro, marchiati a fuoco sulla spalla sinistra con le lettere L P (lavori perpetui), furono posti alla berlina in Piazza delle Erbe.

Al processo ed alle conseguenze che ne erano derivate agli imputati venne dato risalto in tutto il Regno attraverso la pubblicazione di un manifesto di grandi dimensioni (un metro per un metro e mezzo) nel quale apparivano i capi di imputazione e le relative sentenze che ne erano seguite. Doveva essere un monito per quanti avessero avuto l'intenzione di intraprendere ed emulare simili imprese.

In realtà forse fu proprio quella notificazione stampata in un formato così insolito ad alimentare e per certi versi a tener vivo nell'immaginario popolare il ricordo e il mito del brigante, che sopravvisse ben oltre il secolo XIX.

Fino a qualche decennio fa nel basso Padovano ad esempio era ancora possibile sentir dire dalle persone più anziane (i nonni ai nipoti ad esempio) frasi come *“te ghe ne fè come Stela”* o *“farghene come Stela”*, con il significato che potrebbe essere tradotto con

¹⁷ La sentenza, una copia della quale conservata presso il Gabinetto di Lettura in Este, è riportata in F. Selmin, *L'anno dei briganti*, cit., pp. 45 – 46.

“ne fai di tutti i colori”, benché pochi sapessero ormai ricondurre tali frasi alla loro vera origine e a chi fosse stato Giovanni Stella.

E con un significato più o meno analogo si poteva sentire anche “*te ghe ne fè come Ninetta*” o “*farghene come Ninetta*”, frasi quest’ultime riferite anch’esse ad un brigante attivo tra gli anni ’20 e ’30 del secolo XIX¹⁸. Semmai, la peculiarità rispetto allo Stella, era che Francesco Nesi detto Ninetta fu un fuorilegge che operò prevalentemente in territorio veronese ma la cui “fama” doveva essersi diffusa ben oltre l’ambito territoriale entro il quale agiva, forse per l’audacia e l’astuzia che sembrano aver caratterizzato molte delle sue azioni e per la sua fama di inafferrabilità, nonostante gli sforzi delle forze dell’ordine per consegnarlo alla Giustizia.

In conclusione, le “insorgenze” verificatesi nel 1809 traevano la loro origine, come si è detto, prevalentemente dall’aumento della tassazione, dall’introduzione della Tassa sul Macinato, dalla coscrizione obbligatoria e più in generale dal deciso peggioramento della condizione economica che larghi strati della popolazione rurale aveva subito in questi anni. La repressione del fenomeno che le autorità francesi attuarono con estrema determinazione, non risolse tuttavia il problema del brigantaggio, che, pur attenuatosi, non si esaurì negli anni e nei decenni successivi - nel 1837 ad esempio, una banda armata formata da elementi residenti in alcuni comuni dei Colli Euganei si era resa responsabile di una serie di furti e omicidi nei territori circostanti¹⁹ - né risolse il problema dei reati per così dire “minori”, i furti campestri ad esempio, ampiamente testimoniati dalle denunce che venivano presentate alle congregazioni municipali.

Un fenomeno che si mantenne per così dire endemico almeno fino agli ultimi anni ’40 del secolo, quando assunse nuovamente i connotati di una vera e propria emergenza sociale e di ordine pubblico. E anche in questo caso a favorirne la virulenza concorsero fattori economici e sociali diversi (l’accentuata proletarizzazione di determinate aree, le epidemie di colera, le annate di carestia), ai quali si aggiunsero le conseguenze derivate dallo scoppio delle rivoluzioni del 1848²⁰.

¹⁸ Su Francesco Nesi detto Ninetta F. Occhi, *Ladri, briganti o banditi*, cit., pp. 33 - 34.

¹⁹ C. Povolo, *Il movente. Il giudice Bernardo Marchesini e il processo per l’omicidio di Giovanni Rama (1831 - 1833)*, Verona, Cierre, 2011, pp. CXIII - CXIV, N. 189.

²⁰ *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di R. Camurri, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2006; P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2018

4. IL 1848 E LE SUE CONSEGUENZE

Molteplici furono i fattori che determinarono una serie di moti rivoluzionari in tutta Europa, eccettuate l'Inghilterra e la Russia. Si trattò sostanzialmente del tentativo di abbattere i governi usciti dalla "normalizzazione" post napoleonica. In questo senso furono espressione di un riformismo borghese che mal sopportava la restaurazione scaturita dal Congresso di Vienna a cui si aggiunsero le istanze nazionalistiche ed una sensibilità nuova verso una maggiore giustizia sociale. Ad aggravare la situazione concorse inoltre la recessione economica verificatasi tra il 1846 ed il 1847 e una serie di annate di carestia e penuria alimentare che colpì soprattutto le classi sociali più disagiate e che favorirono la diffusione di malattie come il colera.

Per quanto riguarda l'Impero Austriaco, i moti rivoluzionari non interessarono soltanto le maggiori città come Vienna, Budapest, Milano, Venezia, Praga ma anche realtà minori. Nel Veneto ad esempio, alla sollevazione di Venezia seguirono quelle delle principali città (Padova ad esempio) e di altri centri minori del territorio, o di intere aree come il Cadore.

Nonostante i primi successi che avevano costretto alla ritirata i reparti dell'esercito austriaco, i moti rivoluzionari diffusi così in fretta vennero meno nel giro di pochi mesi per le discordie interne su come proseguire la rivoluzione, gli interessi divergenti all'interno degli stessi insorti, e l'efficace risposta militare che le truppe austriache, rimaste per la gran parte fedeli all'Imperatore, seppero contrapporre. Ad eccezione di Venezia che resistette fino all'agosto del 1849 quando fu costretta ad arrendersi, nel resto del Veneto gli austriaci avevano di fatto ripreso il controllo della situazione già nel luglio dell'anno precedente e, nel basso Padovano addirittura già alla metà di giugno.

A differenza delle grandi città dove le istanze rivoluzionarie vennero appoggiate soprattutto dalla piccola e media borghesia e dai ceti artigiani, nei centri minori e nelle campagne a promuovere e ad appoggiare tali istanze fu spesso la borghesia rurale, attenta tuttavia a non assecondare troppo le istanze più radicali che provenivano dagli strati più poveri della popolazione delle campagne.

Nel caso di Este e di Montagnana ad esempio, appare del tutto evidente come nel breve periodo “rivoluzionario” intercorso tra il marzo ed il giugno del 1848 la borghesia che già prima deteneva e controllava il potere amministrativo continuò a conservarlo nella sostanza. La composizione delle amministrazioni comunali, nonostante la costituzione e l'affiancamento dei Comitati provvisori, non subì infatti una reale discontinuità rispetto al periodo precedente, tanto che i podestà che in precedenza ricoprivano tale funzione rimasero in carica anche in questi mesi, come pure gli assessori, e addirittura anche gli stessi commissari distrettuali come nel caso di Este e, parzialmente, anche di Montagnana.

Significativo è anche che una delle prime preoccupazioni delle amministrazioni comunali fosse stata la creazione di una Guardia Civica. Il timore che si ripetessero episodi analoghi a quanto avvenuto nel 1809 doveva infatti essere ben presente, e segnali in questo senso avevano già iniziato a manifestarsi: il castello di Bevilacqua era stato ad esempio saccheggiato, a Monselice si erano avute manifestazioni ostili nei confronti del commissario distrettuale e del pretore da parte soprattutto di facchini e scalpellini, e nel Montagnanese si facevano sempre più insistenti le voci di una possibile sollevazione popolare dei villici del territorio.

Il timore che le “rivoluzione” degenerasse in rivendicazioni sociali e nella messa in discussione dei tradizionali rapporti economici e di potere da parte dei ceti meno abbienti e del bracciantato rurale iniziò a destare viva preoccupazione nell'ambito della stessa borghesia rurale che, almeno inizialmente, non era stata ostile, nel complesso, ai moti rivoluzionari.

Ad aggravare la situazione concorrevano inoltre una recrudescenza significativa di episodi criminosi rivolti sovente verso le loro stesse proprietà. Si trattava di episodi che vedevano vere e proprie bande armate composte spesso da decine di individui assaltare i nuclei rurali delle grandi e medie possessioni, deprederne i granai e le stalle, estorcere con la minaccia del fuoco somme di denaro ai proprietari e affittuari, irrompere violentemente di notte nelle abitazioni per deprederne gli effetti.

Una tale situazione era stata certamente favorita dal clima di incertezza e di momentaneo “vuoto” politico che erano seguiti al momentaneo allontanamento degli austriaci, e che il loro ritorno, non aveva però saputo arginare adeguatamente, nonostante l'avvio di

alcune “perlustrazioni militari” condotte a partire dall’estate del ‘49. Si trattava di tentativi di carattere preventivo, rivolti alle aree maggiormente esposte a tali fenomeni (i Colli Euganei e il basso Padovano lungo l’Adige), ma che risultavano del tutto inefficaci anche per le caratteristiche fisiche ed ambientali di quei territori²¹.

Il fenomeno era inoltre caratterizzato anche dall’alto numero di disertori e di renitenti alla leva che sfuggivano al controllo e che spesso erano partecipi di queste bande. Un ulteriore elemento che rendeva di fatto inefficaci tali provvedimenti consisteva nel fatto che sovente queste azioni non erano condotte da bande stabili che agivano in clandestinità ma al contrario erano il frutto di aggregazioni temporanee di individui che pur coltivando una serie di relazioni vicendevoli, una volta effettuata l’impresa ritornavano alle loro abituali occupazioni di sempre ed alla vita di tutti i giorni.

Ad aggravare tale situazione aveva inoltre contribuito il provvedimento del 10 marzo 1849 del feldmaresciallo Radetzky che aveva intimato la consegna di tutte le armi e che puniva con la pena di morte quanti le portassero o ne risultassero in possesso. Questo provvedimento, volto nelle intenzioni a scongiurare il pericolo di nuove insurrezioni contro le autorità austriache, aveva però lasciato del tutto privi di difesa quanti pativano maggiormente gli assalti di queste bande armate, nonostante questo problema fosse stato sollevato a più riprese dalle stesse autorità locali, che si trovavano sostanzialmente impotenti ad arginare efficacemente un fenomeno che, nonostante le misure preventive avviate, non sembrava arrestarsi.

Nel gennaio del 1850 a denunciare una situazione che aveva oramai assunto i connotati di una vera e propria emergenza sociale, soprattutto nei distretti di Este e di Montagnana era stato il conte Alvisè Francesco Mocenigo in una sua lettera rivolta alla Presidenza della Luogotenenza nella quale denunciava la “*eccezionale al par che dolorosa situazione degli abitanti e possidenti*”, ed auspicava fossero prese misure urgenti e decise per contrastare un simile fenomeno.

La lettera del conte Mocenigo che proprio nel basso Padovano aveva estese proprietà tra Piacenza d’Adige e Megliadino S. Vitale (le Valli Mocenighe) e che a causa di queste

²¹ L. Rossetto, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este (1850 – 1854)*, Venezia, Marsilio Editori, 2019, pp. 23 - 27.

bande aveva già subito diversi furti, pur non ottenendo immediata risposta contribuì tuttavia a persuadere le autorità austriache ad un più deciso intervento e nei mesi successivi ad adottare misure più consone all'aggravarsi della situazione, segnalata del resto anche dalle locali congregazioni municipali.

A seguito di tali rimostranze venne così deciso di inviare ad Este un ufficiale, il tenente Reisinger, con il compito di cooperare con la locale Pretura nella ricerca degli autori dei delitti già segnalati. La Pretura di Este divenne infatti una scelta logica e naturale, essendo a capo del distretto nel quale si era registrata un'altissima frequenza di furti e violenze. Ad indagare su questi episodi venne delegato il giudice Giuseppe Chimelli, originario di Pergine, Tirolo italiano, ma residente in Este da alcuni anni, che sarebbe divenuto uno degli attori principali nelle operazioni di indagine e nella formazione dei processi.

Chimelli e i suoi aiutanti iniziarono ad operare dagli inizi aprile come una "Commissione mista", civile e militare poi, dal giugno, tale Commissione venne ufficialmente designata come "*Commissione inquirente della Pretura di Este assistita dall'autorità militare*", per giungere poi, visti gli ottimi risultati che erano stati raggiunti tra l'estate e l'autunno nell'individuazione e nell'arresto dei responsabili di numerosi delitti, in "*Commissione militare in Este*" - vale a dire un tribunale militare operante con una procedura straordinaria e non con quella prevista dal Codice penale in vigore -, svincolando di fatto dalla locale Pretura e da tutti gli altri organi giudiziari l'attività della Commissione, e riconoscendo a Chimelli il ruolo di Giudice Istruttore²².

A presiedere la Commissione fu incaricato il colonnello Anton Hoyos, al quale venne anche concessa la facoltà di commutare l'esito delle sentenze emesse dal tribunale e di concedere la grazia. Le sentenze venivano pronunciate da un consesso di militari ma l'istruzione dei processi era comunque affidata a dei magistrati civili e tra questi il giudice Chimelli, ne fu il principale esponente.

L'attività della Commissione, concentratasi inizialmente nel perseguire i reati compiuti nell'area dei Colli Euganei e del basso Padovano, a partire dal marzo del 1851 estese le proprie competenze anche al Polesine e successivamente al Mantovano con una

²² L. Rossetto, *Potere e giustizia*, cit., p. 26 e sgg.

sottosezione creata alla fine del 1851. Tra il marzo del 1851 e il febbraio del 1853, la Commissione finì inoltre per occuparsi dei reati contemplati nel proclama del feldmaresciallo Radetzky del marzo del '49 - vale a dire, oltre naturalmente l'omicidio, la rapina, il furto pericoloso, la detenzione e l'occultamento di armi - ma compiuti anche prima della promulgazione dello stesso.

La Commissione militare operò fino all'aprile del 1854 ma già dall'agosto dell'anno precedente, in concomitanza con l'allentamento del regime di stato d'assedio, la sua azione venne progressivamente meno fino a cessare e ad essere sostituita da una Commissione civile²³.

Sulla base delle sentenze emesse e delle relative "notificazioni" – manifesti a stampa distribuiti in tutto il regno con i quali si dava conto dei reati commessi e delle pene inflitte ai responsabili – è possibile tracciare un quadro complessivo dei delitti perseguiti, della loro distribuzione geografica, dei loro autori, delle relative pene ad essi comminate.

²³ Sull'istituzione e l'azione della Commissione militare in Este esiste oramai un'ampia bibliografia. Da segnalare oltre a L. Rossetto, *Potere e giustizia*, cit.; ibid., *La Commissione militare in Este (1850 – 1854). Spunti di riflessione*, in "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", XXX, 59-60, 2020, pp. 73 – 81; P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli 1814-1866*, Venezia, Marsilio, 1981; P. Ginsborg, *Dopo la Rivoluzione. Banditi nella Pianura Padana 1848-54*, in "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", I, 2, 1991, pp. 7 – 29; "Oltre la linea di confine. L'azione della Commissione militare in Este nel Veneto Asburgico (1850 – 1854)", in "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura" XXX, 59-60, 2020, pp. 85 – 122; F. Selmin, *Ammazzateli tutti! Fra Bonaventura da Maser e la repressione del brigantaggio nel basso Veneto (1850-1854)*, in "Terra e Storia" II, 3, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2013, pp. 115 – 133; ibid., *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*, Sommacampagna, Cierre Edizioni 2016; T. Merlin, *Criminalità e Lotte sociali Nel Veneto meridionale 1850-1950. Appunti per una possibile interpretazione*, in "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", I, 2, 1991, pp. 31 – 46; A. Espen, *Rapine furti condanne ed esecuzioni fra Bacchiglione e monti Euganei durante la dominazione asburgica*, in "Terra e Storia", VII, 13, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2018 pp. 149 – 184; G. Cappellari, *Note a margine del Giudizio Statario in Este (1849-1853)*, in "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", XXVII, 54, 2017, pp. 33 – 54; M. Mazzon, *Oltre la linea di Confine. Un'iniziativa del Gabinetto di Lettura sulla Commissione Militare in Este (1850 – 1854)*, Appendice di "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", XXVIII, 55, 2018.

Più in generale sulle problematiche inerenti all'amministrazione della giustizia si veda C. Povo, *La selva incantata: delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2006; *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo - Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povo, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2007; L. Rossetto, *La parabola istituzionale del Veneto Austriaco dal Congresso di Vienna a Radetzky. Uno sguardo tra potere, comunità e giustizia*, in "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", XXVIII, 55, 2018, pp. 91 – 104.

Da questa analisi risulta inoltre evidente come lo scopo principale che animò l'agire della Commissione militare fosse innanzitutto l'individuazione e la repressione delle bande armate che in questi anni erano divenute una vera e propria emergenza sociale.

A titolo esemplificativo circa le modalità dell'agire di questi gruppi di individui vale la pena riportare le descrizioni di alcune di queste imprese tratte dalle notificazioni a stampa delle sentenze emanate dalla Commissione militare.

La prima si riferisce all'assalto alla casa e osteria di Francesco Turetta, un residente di Boccon di Vò, verificatosi la notte del 7 aprile 1850.

“Francesco Turetta, oste e possidente di Boccone distretto di Teolo, Provincia di Padova ad un'ora e mezza di notte del 7 aprile a. c. chiuse la sua osteria, e dopo mezza ora andò a letto, avendo prima chiuse le porte tutte, tanto quelle del pian terreno, quanto quella della sua stanza con tutti i catenacci di cui era ognuna fornita. Occupava sua figlia Pasqua la stanza ch'è a capo della scala colle nipoti Regina e Antonia Turetta, e la domestica Antonia Bozzolan. Nella sala superiore dormiva l'altro suo nipote Giuseppe Turetta. Francesco Turetta poi colla moglie Maria dormiva in una stanza, ch'essendo la più sicura conteneva tutto il meglio, ed il buono del suo mobiliare, ed i suoi denari.

In sulla mezzanotte Giuseppe Turetta fu il primo ad accorgersi che si tentava di aprire la porta d'ingresso, e ne diede tosto l'avviso a sua zia Pasqua e agl'altri, ma ad onta delle sue grida di aiuto e di quelle degli altri, in un istante i malfattori hanno abbattuta la porta della scala e salirono fino alla sala, ma prima di entrarvi esplosero un'arma da fuoco, ed entrati ne esplosero un'altra.

A questo punto Paolo e Pasqua Turetta, per sfuggire agli assalitori, andarono a rifugiarsi in un'altra stanza chiudendo la porta con i catenacci nella vana speranza che questa impedisse agli assalitori di penetrarvi, ma questi, abbattuta anche questa porta, costrinsero i due a trovare rifugio nella stanza da letto di Francesco e della moglie *“la di cui porta venne chiusa dentro di essi, ma a furia di colpi di scure gli assassini tagliarono tutta la parte inferiore, benché di doppie tavole, e quindi penetrarono anche in quella camera”* nonostante il tentativo di Francesco Turetta di impedirne l'ingresso tenendo la porta – gesto che gli procurò una ferita alla gamba destra per un colpo di scure che lo costrinse a rinunciare ad ogni ulteriore resistenza.

“Appena entrati lo circondarono e gli chiesero i denari. Protestò di non averne malgrado le percosse nel viso col pomolo dei coltelli, e perfino dichiarò ed essi di non

avere le chiavi dei ripostigli ove teneva il denaro, ma ciò non li fece desistere dalle ulteriori violenze. Colla manaja ruppero la cassetta dello sgabello in cui aveva riposto il suo contante, spalancarono la cassa della figlia e rubarono il denaro e l'altra roba, ripetendo continuamente minacce di morte, tanto a lui quanto a sua moglie, persino minacciarono di appiccare il fuoco al suo letto se non manifestava la maggior copia di danaro che essi speravano di rinvenire.

Gli assalitori rimasero in quella casa per quasi due ore perlustrando ogni possibile nascondiglio e prelevando abiti e altri oggetti custoditi nelle stanze. Non paghi, uno degli assalitori, introdottosi nella stanza di Pasqua Turetta, la minacciò ripetutamente con uno stilo affinché consegnasse altro denaro e solo l'intervento di uno che sembrava essere il capo della banda le aveva risparmiato ulteriori oltraggi. *“Erano in 16 gli assassini quasi tutti armati di schioppi, coltelli e manaje, e ognuno era affaccendato a raccogliere e portar via roba. Vi fu taluno che gettò a terra la Pasqua e le domandò di nuovo i danari, sebbene si fossero in allora di già impadroniti di quelli ch'erano nelle casse. Anche alla serva Antonia Bozzolan vennero ripetutamente fatte delle minacce di morte perché indicasse ove fossero i danari della padrona.*

Il numero e la determinazione degli assalitori avevano inoltre impedito qualsiasi soccorso. Ci aveva provato Paolo, figlio di Francesco Turetta e tre avventori della sua osteria quando avevano sentito le grida d'aiuto degli assaliti *“ma siccome contro uno di loro, ch'era munito di fanale venne fatta una archibugiata da cui poco mancò non restasse ucciso, tutti si ritirarono e nessuno osò più di sortire, e gli assassini, sebbene il vicinato della casa aggressa sia molto popoloso, e si udissero le grida di aiuto e le esplosioni delle armi da fuoco, poterono senza molestia di sorte partire e allontanarsi da Boccone.*

Involarono in quell'incontro al Turetta e ai suoi famigliari danari, effetti preziosi, biancheria, commestibili ed altri effetti del complessivo importo di Austriache lire 2358:54, cagionandogli inoltre un danno di Austriache lire 140 per le violenze usate alla di lei casa e le ferite inflittelegli [...]”²⁴.

Le 17 persone condannate per questa aggressione furono le prime in assoluto a subire, il 18 giugno del 1850, il giudizio e la relativa sentenza della Commissione militare, che si tradusse, a voto unanime da parte della Commissione, in 17 condanne a morte, 7 delle

²⁴ Gabinetto di Lettura in Este, *Raccolta Estense*, 2, notificazione di sentenza eseguita a Este il 18 giugno 1850.

quali commutate poi in 20 anni di carcere dall'Imperial Regio Colonnello e Comandante della Città e Provincia di Padova Schwarzel.

Le indagini che avevano preceduto tale sentenza avevano inoltre appurato che alcuni di costoro si erano resi responsabili anche di altri delitti analoghi commessi tra l'agosto del 1849 e l'aprile del 1850. Mion Rustico, un residente di Valnogaredo, aveva ad esempio partecipato anche all'assalto della casa del fittanziere Piero Mozzi a Torreglia, avvenuto nella notte dell'11 agosto del 1849, a quella di Giovanni Rossato a Valle S. Giorgio avvenuto il 21 ottobre di quell'anno, e a quella di Camillo Minardi a Vallancon di Ospedaletto Euganeo il 18 febbraio del 1850. Un altro dei condannati, Domenico Lazzarini da Cornoleda, oltre all'assalto di quella del Minardi, a quella di Bonaventura Andreose avvenuto a Valnogaredo nel marzo del 1850, a quella di Angelo Muraro in località Calcatonega di Prà d'Este nella notte del 19 novembre del 1849, ed infine anche all'assalto notturno alla casa del fruttivendolo Luigi Bonafin in località Tre Canne di Vighizzolo, commesso nella notte del 1° aprile del 1850.



SENTENZA

eseguita in Este il giorno 18 giugno 1850.

Francesco Turretta oste, e possidente di Boccone distretto di Teolo, Provincia di Padova ad un'ora e mezza di notte del 7 Aprile a. c. chiuse la sua osteria, e dopo mezza ora andò a letto, avendo prima chiuse le porte tutte, tanto quelle del pian terreno, quanto quella della sua stanza con tutti i catenacci, di cui era ognuna fornita. Occupava sua figlia Pasqua la stanza, ch'è a capo della scala colle nipoti Regina e Antonia Turretta, e la domestica Antonia Bozzolan. Nella sala superiore dormiva l'altro suo nipote Giuseppe Turretta. Francesco Turretta poi colla moglie Maria dormiva in una stanza, ch'essendo la più sicura conteneva tutto il meglio, ed il buono del suo mobiliare, ed i suoi danari.

In sulla mezzanotte Giuseppe Turretta fu il primo ad accorgersi, che si tentava di aprire la porta d'ingresso, e ne diede tosto l'avviso a sua Zia Pasqua, e agli altri, ma ad onta delle sue grida di ajuto e di quelle degli altri, in un'istante i malfattori hanno abbattuta la porta della scala, e salirono fino alla sala, ma prima di entrarvi esplosero un'arma da fuoco, ed entrati ne esplosero un'altra. Paolo e Pasqua Turretta sopraffatti dagli assassini si rifugiarono nella stanza, che precede quella dei vecchi Francesco e Maria Turretta, chiudendo la porta coi catenacci. Superata anche questa a colpi di scure, si ricovrarono in quella dei vecchi Turretta, la di cui porta venne chiusa dietro di essi, ma a furia di colpi di scure gli assassini tagliarono tutta la parte inferiore, benchè di doppie tavole, e quindi penetrarono anche in quella camera. Francesco Turretta si era alzato da letto, e presso la porta faceva ogni sforzo per impedire l'ingresso, tenendo la porta per la mancina di ferro, ma ferito alla gamba destra con un colpo di scure, quando fu levato il pezzo inferiore, ha dovuto rinunciare ad ogni resistenza. Appena entrati lo circondarono, e gli chiesero i danari. Protestò di non averne mal

grado alle percosse nel viso col pomolo dei coltelli, e perfino dichiarò ad essi di non avere le chiavi dei ripostigli, ove teneva il danaro, ma ciò non li fece desistere dalle ulteriori violenze. Colla manaja ruppero la cassetta dello sgabello in cui aveva riposto il suo contante, spalancarono la cassa di sua figlia, e rubarono il danaro, e l'altra roba, ripetendo continuamente minacce di morte, tanto a lui, quanto a sua moglie, persino minacciarono di appiccare il fuoco al suo letto, se non manifestava la maggior copia di danaro, che essi speravano di rinvenire. Estrassero essi a uno, a uno tutti gli abiti, e le tante robe, che aveva in quella stanza, e nell'altra attigua, e fecero le più diligenti indagini. Stettero colà quasi due ore, quando tutto ad un tratto uno dei malfattori spalancò la porta della stanza di Pasqua Turretta, e tenendo in una mano una candela accesa, e nell'altra uno stilo, venne contro di lei, e le domandò i danari. Le disse che doveva avere 3000 zvanziche, quelle che aveva imprestate ad un sacerdote, e perchè l'assicurava di non averne le dava dei colpi al petto col manico del coltello, raggiunse indi i suoi compagni nell'anticamera, e avendolo seguito la Pasqua, fu presa da un'assassino per il collo, che minacciò di levarle gli orecchini; ma tralasciò di farlo per ordine di un'altro, che sembrava aver potere sui compagni. Erano in 16 gli assassini quasi tutti armati di schioppi, coltelli, e manaje, e ognuno era affaccendato a raccogliere, e portar via roba. Vi fu taluno che gettò a terra la Pasqua, e le domandò di nuovo i danari, sebbene si fossero in allora di già impadroniti di quelli ch'erano nelle casse. Anche alla serva Antonia Bozzolan vennero ripetutamente fatte delle minacce di morte perchè indicasse ove fossero i danari della padrona.

Paolo figlio di Francesco Turretta, che vive separato dal padre trovavasi alla mezzanotte nella sua osteria con tre suoi avventori, e intese le grida di ajuto nella poco distante casa, sortirono tutti e quattro e si diressero a quella parte, ma siccome contro uno di loro, ch'era munito di fanale venne fatta una archibugiata da cui poco mancò non restasse ucciso, tutti si ritirarono, e nessuno osò più di sortire, e gli assassini, sebbene il vicinato della casa aggressa sia molto popoloso, e si udissero le grida di ajuto, e le esplosioni delle armi da fuoco, poterono senza molestia di sorte partire, e allontanarsi da Boccone.

Involarono in quell'incontro al Turretta, e ai suoi famigliari danari, effetti preziosi, biancheria, commestibili, ed altri effetti del complessivo importo di Austriache L. 2358 : 54, cagionandogli inoltre un danno di Austriache L. 140 per le violenze usate alla di lei casa, e le ferite inflittele.

Il giorno 18 Giugno corrente alle ore 7 a. m. furono condotti dinanzi l'I. R. Giudizio Statario Militare riunitosi in Este per ordine dell'I. R. Comando Militare della Città, e Provincia di Padova i seguenti individui.

1. *Rustico Mion*, nato e domiciliato a Valnogaredo distretto di Este, provincia di Padova, d'anni 30, ammogliato, padre di 4 figli, cattolico, calzolajo, indicato di sospetta condotta, di carattere arrogante e finto, capace a delinquere, una volta condannato in via politica per ferimento.
2. *Gabriele Albertin detto Cibir*, nato a Valle, e domiciliato a Calaone, distretto di Este, provincia di Padova, d'anni 30 ammogliato, padre di 3 figli, cattolico, campagnolo giornaliero, indicato di cattiva condotta, vendicativo, e dedito ai furti, condannato in via politica per azioni contro la integrità corporale.
3. *Domenico Lazzarini detto Finco* nato e domiciliato a Cornoleda di Cinto distretto di Este, provincia di Padova, cattolico, d'anni 30, ammogliato, padre di 3 figli, campagnolo, qualificato per un' uomo diffamato, violento, scandaloso, e dedito alle osterie, ebbe una sospensione di processo per grave trasgressione di furto.

4. *Girolamo Ferraretto* detto *Giacetto*, nato e domiciliato a Calabone, distretto di Este provincia di Padova, d'anni 34, cattolico, ammogliato, padre di due figli, campagnolo, indicato per un dissipatore, e inclinato ai furti, fu condannato per ingiurie, ed ebbe una sospensione di processo per azioni pericolose.
5. *Giacomo Polli* detto *Ballola*, nato e domiciliato a Calabone, distretto di Este, provincia di Padova, d'anni 34, cattolico, ammogliato, padre di 3 figli, campagnolo, indicato per un uomo irreligioso, e vizioso, facile alle risse.
6. *Michiele Rizzo* detto *Nicodemo*, nato e domiciliato a Solesino distretto di Monselice, provincia di Padova, d'anni 45, cattolico, ammogliato, padre di 4 figli, pescatore, indicato di poco buona condotta, e poco buon carattere, condannato per ferimento in rissa.
7. *Domenico Rizzo* detto *Nicodemo*, nato e domiciliato a Solesino, distretto di Monselice, provincia di Padova, d'anni 24, cattolico, ammogliato, padre di tre figli, pescatore, indicato di sospetta condotta.
8. *Angelo Marongotto* detto *Brille*, nato e domiciliato a Granze, distretto di Este, provincia di Padova d'anni 28, cattolico, ammogliato, padre di un figlio, campagnolo, indicato d'infame condotta, e di carattere finto ebbe una condanna per furto delittuoso, e 4 sospensioni di processo tre per delitto di rapina, e una per delitto di furto, e altre tre condanne due per contravvenzione al precetto politico, e una per offese verbali alle guardie.
9. *Fortunato Trevisan* detto il *Sordo*, nato e domiciliato a Cornoleda, distretto di Este, provincia di Padova, d'anni 34, cattolico, ammogliato, padre di tre figli, taglia-pietre, indicato di sospetta condotta, di carattere simulato, tendente alle aggressioni, ebbe una sospensione di processo per grave trasgressione di furto.
10. *Costante Toniolo* detto *Fachin*, nato e domiciliato a Cortela, distretto di Teolo, provincia di Padova, d'anni 43, cattolico, ammogliato, padre di 4 figli, campagnolo, indicato di perduta fama, inclinato ai furti, e alle rapine, ebbe una condanna per lesioni corporali, e una sospensione di processo per furto delittuoso.
11. *Francesco Schiavon* detto *Bolzetta* nato e domiciliato a Valnogaredo, distretto di Este, provincia di Padova, cattolico, d'anni 40, ammogliato, padre di 2 figli, campagnolo, indicato per un individuo irreligioso, dedito alle osterie, ebbe due sospensioni di processo, l'una per grave trasgressione contro la sicurezza corporale, e l'altra per grave trasgressione di furto.
12. *Antonio Trevisan* nato a Solesino, distretto di Monselice e domiciliato a Este, provincia di Padova, cattolico, d'anni 39, ammogliato, padre di 2 figli carrettiere, indicato di sfavorevole fama e condotta, ebbe una sospensione di processo per furto delittuoso, e per attentato stupro.
13. *Pasquale Zorzan* detto *Pirolò*, nato e domiciliato a Granze, distretto di Este, provincia di Padova, cattolico, d'anni 40, ammogliato, padre di un figlio, campagnolo, di pregiudicatissima fama, d'infame condotta, dedito ai furti, e alle rapine.
14. *Angelo Zorzan* detto *Pirolò*, nato e domiciliato a Granze, distretto di Este, provincia di Padova, cattolico, d'anni 44, ammogliato padre di 3 figli, campagnolo, ebbe una sospensione di processo per delitto di rapina.
15. *Giuseppe Orso*, nato a Pojana maggiore, e domiciliato a Valnogaredo, distretto di Este, provincia di Padova, cattolico, d'anni 21, celibe, campagnolo e calzolaio, indicato per un uomo dedito alle osterie, violento e tendente ai delitti, condannato per delitto di grave ferimento.

1850. Marianna Tobaldo n. 8.

16. *Giordano Sinigaglia* detto *Schiattin*, nato e domiciliato a *Valnogaredo*, distretto di *Este*, provincia di *Padova*, cattolico d'anni 35, vedovo senza figli, carbonaro e campagnolo, indicato per un individuo ozioso, e ardito, di sfavorevole condotta, ebbe una sospensione di processo per delitto di uccisione.

17. *Marianna Tobaldo* moglie ad *Antonio Veronese*, nata a *S. Margherita* distretto di *Montagnana*, e domiciliata a *Ospedaletto* distretto di *Este*, provincia di *Padova*, cattolica, d'anni 30, senza figli, campagnola, indicata di cattiva fama, scandalosa condotta, di audace carattere, tendente a delinquere, e dare ricetto in casa sua ad altri malvagi, ebbe tre sospensioni di processo, una per trasgressione di furto e le altre due per furto delittuoso.

E tutti 17 hanno confessato dinanzi lo stesso *Giudizio Statario* tenutosi in pubblico, anche quelli, ch'erano in precedenza negativi, i primi 16 di aver preso parte nella esecuzione del fatto sopraesposto; e l'ultima di avere scientemente cooperato all'esecuzione del fatto stesso, e di aver avuta una parte del danaro rapito.

Hanno inoltre confessato dinanzi il consesso, che si occupò della investigazione preliminare, *Rustico Mion* altre 4 rapine e un furto, *Domenico Lazzarini* altre 3 rapine, *Fortunato Trevisan* altre cinque rapine, *Angelo Marengotto* altre 7 rapine e un furto, *Michiele Rizzo* altre 3, suo fratello *Domenico* altre 2 rapine, e *Costante Toniolo* un'altra rapina.

Vengono inoltre imputati dai confessi correi *Domenico Lazzarini* di altre due rapine, *Domenico Rizzo Michiele* suo fratello, *Antonio Trevisan* e *Angelo Zorzan* di un'altra rapina, e *Marianna Tobaldo* di correatà in altre 4 rapine e un furto.

Vengono quindi tutti i 17 soprannominati individui dichiarati a voti unanimi colpevoli a senso dell'articolo 35 di guerra, dell'articolo III. del Codice Militare, e del Proclama 10 Marzo 1849 di Sua Eccellenza il sig. Feld-Maresciallo Conte *Radetzky* del delitto di rapina, e quindi condannati alla pena di morte da eseguirsi colla forza, nonchè a pagare insolidariamente a *Francesco Turreta* a titolo d'indennizzamento A. L. 2463 : 54, e al Sovrano Erario colle riserve del § 537 Cod. Pen. p. l. le spese proc. ssuali.

Rassegnata questa sentenza all'I. R. Sig. Comandante ha trovato di confermarla in quanto a *Rustico Mion*, *Domenico Lazzarini*, *Giordano Sinigaglia*, *Domenico Rizzo*, *Michiele Rizzo*, *Fortunato Trevisan*, *Costante Toniolo*, *Antonio Trevisan*, *Pasquale* e *Angelo Zorzan*, da eseguirsi la pena di morte per mancanza di carnefice colla fucilazione, e di commutarla in via di grazia a 20 anni di duro carcere, in quanto a *Giuseppe Orso* per la sua giovanile età, in quanto a *Gabriele Albertin*, *Girolamo Ferraretto*, *Giacomo Polli* e *Francesco Schiavon* per essere questo il loro primo delitto, in quanto ad *Angelo Marengotto* per le importantissime rivelazioni da lui fatte per la scoperta degli autori di molti e gravi delitti, e in quanto a *Marianna Tobaldo* per non aver presa parte immediata nell'esecuzione del delitto.

La presente sentenza venne pubblicata il giorno d'oggi alle ore 6 $\frac{3}{4}$ pomeridiane, e venne eseguita nei 10 individui sopraindicati nello stesso giorno alle ore 7 $\frac{1}{4}$ p. m. mediante polvere e piombo.

Este li 18 Giugno 1850

L'I. R. Colonnello, e Comandante della Città e Provincia di Padova

SCHWARZEL.

Ristampata in Este dietro esclusivo permesso

Quanto segue è invece ciò che accadde a Domenico Trivellato, “*possidente e affittuale di Schiavonia distretto di Este, Provincia di Padova*”, la sera del 7 aprile 1850, quando “*nel mentre era a riposo colla sua famiglia intese dare dei forti colpi sui balconi e sulle porte e perciò tanto egli quanto i suoi dipendenti si alzarono da letto per mettersi alla difesa se mai i malfattori volessero salire al piano superiore, ch’era propugnato oltre da un uscio in fondo alla scala, di una ribalza. Non riuscirono i malfattori di penetrare per la porta della cucina, che lacerarono a colpi di manaja, e perciò accesero presso la stessa del fuoco coll’intenzione forse di poter con questo effettuare quello che non potevano colla manaja ma non limitatici acciò a colpi di manaja infransero la porta del tinello, indi quella che dal tinello mette nel peristilio della scala, e mentre era in lusinga che si accontenterebbero di portar via ciò che trovassero al piano terreno, sentì che si accingevano ad infrangere l’uscio in fondo alla scala, che in un attimo fu da loro rotto e schiuso, perché sembravano tanti demoni e menavano un orrendo fracasso e sussurro di voci, ammazziamoli, abbrugiamoli. In un momento ruppero anche la ribalza, si che si formò un’ampia apertura, e allora il Trivellato fece allontanare i suoi dipendenti e ad alta voce chiamò il capo degli assassini e gli chiese che cosa pretendesse. Quegli che faceva da capo gli riscontrò che volevano 2000 svanziche, e rispostegli che tanto non aveva ma che gli avrebbe dato tutto quello che possedeva, e portatosi al suo armadio prese diverse monete e involtele in una carta le porse al capo degli assassini che stava aspettando sotto la ribalza. Preso il denaro andò a contarlo coi suoi compagni e tosto dopo esclamarono che non bastava per prendere ed ognuno una quarta di polenta perché erano in 40.*

Ciò vedendo il Trivellato li domandò se gli usassero dei maltratti, e avuta assicurazione di no tolse le stanghe che puntellavano la ribalza e si ritirò coi suoi dipendenti nella sua stanza da letto. Tosto si presentò alla porta uno degli aggressori munito di schioppo che teneva approntato contro di loro, e introdottosi fu seguito da altri quattro, uno armato di manaja, due di coltello e il quarto di freccia. Quegli che aveva lo schioppo intimò nuovamente al Trivellato di consegnargli il denaro, e questi gli chiese di nuovo se gli sarebbe fatto qualche maltratto, e avuta una risposta rassicurante gli diede un bacio, indi levò da un cassetto del suo armadio alcune monete d’oro, le consegnò ad uno che faceva da vicecapo perché il capo stava sempre con lo schioppo approntato, e avendo questi detto, è poco, estrasse una borsetta con circa Venete lire 200, e la porse al sottocapo. Non contento ancora estrasse due cordoni d’oro e un paio orecchini pur

d'oro e li consegnò al sottocapo. Intanto tre dei malfattori eransi introdotti nelle altre stanze e da due armadi estrassero del denaro e degli altri effetti preziosi.

Ciò nonostante il capo non era ancora contento, e avendolo assicurato il Trivellato che non aveva altri denari, perché ai 5 di quel mese aveva pagato le rate, vollero vedere le ricevute, e dopo averle osservate si allontanarono portando seco denari, effetti preziosi, lingerie ed altri effetti del complessivo importo di Austriache lire 1874”²⁵.

Ancora più numerosa era la banda che nella notte tra il 14 ed il 15 aprile del 1849, con torce accese e armi da fuoco aveva assaltato il palazzo dei fratelli Ferrari, ad Altaura di Casale di Scodosia, nel distretto di Montagnana. *“Atterrato a furia di colpi di manaje e mazze il portello del cortile, s'introducevano in questo. A tale fracasso gl'individui di quella famiglia si misero a suonare la campana d'una loro torretta e a fare degli spari che i malfattori riscontravano con degli altri, e si fecero animosi ad infrangere le porte della casa, ad onta che due di loro fossero rimasti feriti. Rotta la porta d'ingresso s'introdussero nel piano terreno e quindi di mano in mano sforzando l'una e l'altra imposta che i Ferrari avevano cura di chiudere, pervennero negli appartamenti superiori. Si avvidero i Ferrari del pericolo, e trovandosi ritirati nel terzo piano a cui i malfattori si avvicinavano, scesero per una scala secreta che metteva nel terzo cortile e per di là si rifugiarono nella campagna mentre la loro madre e le domestiche si nascosero nel fenile. Antonio Ferrari, smarriti i fratelli, andò a Casale a levare la forza, e avanzatasi questa al suo palazzo, esplodendo di quando in quando delle archibugiate e mettendo alte grida onde porre in riguardo i malfattori, si diedero questi a precipitosa fuga. Entrato il Ferrari nel palazzo trovò manomessi tutti gli armadi ed altri ripostigli ch'erano chiusi a chiave, ed asportato l'oro, l'argento, gli effetti di biancheria, vestiti ed altro per complessivo importo di Austriache lire 5954,16, e pei guasti praticati gli venne cagionato un danno di oltre Austriache lire 1000.*

I malfattori che presero parte a quel fatto erano 39 armati di schioppi, pistole, magli da mulino, leviere e manaje, e fecero dai 30 ai 40 spari. Di questi nel 1849 vennero 12 individui assoggettati al Giudizio Statario a Padova e colà fucilati”²⁶.

Gli episodi qui riportati sono esemplificativi del *modus operandi* di queste bande. Si trattava di formazioni che agivano generalmente sul far della sera o nel pieno della notte. Nei casi meno cruenti si limitavano a svegliare i proprietari delle abitazioni chiedendo loro di consegnare denaro o generi alimentari e minacciando, in caso contrario, di

²⁵ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione di sentenza eseguita a Montagnana il 20 giugno 1850.

²⁶ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione V del 21 aprile 1851.

sfondare la porta e di penetrare in casa o di appiccare l'incendio al fienile, alla stalla o alla stessa abitazione. Se ottenevano quanto desiderato solitamente non proseguivano oltre nella loro azione. In questi casi si trattava in sostanza di azioni di tipo estorsivo. Era ad esempio quanto successo a Pasquale Lucchiari detto Boarolo, *“possidente e fittajuolo”*, un residente di Balduina, distretto di Este che *“essendo al riposo nella sua casa – come veniva riportato nella notificazione –, intese verso la mezzanotte una ciurma di persone attorno alla stessa che chiamavano battendo alle finestre onde loro si aprisse. Svegliatesi i famigliari del Lucchiari, andò alla finestra Antonio Bigonzo, e domandato cosa si volesse gli fu risposto che volevano danari. Ciò sentendo il Lucchiari faceva dire a quelle persone mediante il Bigonzo che danari non ne aveva, ma che avrebbe loro dato frumento o frumentone come a loro piacesse, e questi risposero le precise parole – non ne vogliamo ma vogliamo danari e Napoleoni d'oro – minacciando che altrimenti avrebbero incendiato la casa, e in quell'istante alcuni di quei malfattori collocarono presso la porta di quella casa 8 in 10 fassi di paglia per darle fuoco e così incendiarlo in famiglia. Veggendo ch'era inutile il resistere e che avrebbero mandata ad effetto la minaccia, si determinò di dare in più riprese Venete Lire 3000 e suo figlio Giacomo gettò loro in corte Austriache Lire 100. Avuto il qual danaro partirono”*²⁷.

In altri casi tuttavia, come si visto, l'azione che veniva condotta assumeva caratteristiche decisamente più gravi con l'effrazione delle porte, la penetrazione e il saccheggio delle abitazioni accompagnati sovente da intimidazioni e violenze nei confronti degli occupanti. Nei casi più gravi chi subiva queste aggressioni poteva rimanere ferito o addirittura ucciso.

²⁷ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione VI del 10 maggio 1851.



NOTIFICAZIONE XXI.

Un forte latrare di cani e un frettoloso calpestio di gente svegliava, circa le ore 11 della notte 13 al 14 agosto 1849, Maria Zilio, che con suo marito Pietro Tresoldi e coi di lei suoceri Pietro Tresoldi, detto Quaggio e Quaggiotto, e Angela Satin, nonché con due suoi figliuoletti Luigi e Gaetano Tresoldi, dormiva nella casa d'abitazione in Pozzonovo Distretto di Monselice.

Destati tutti di famiglia, s'affacciò la Zilio ad una finestra, e ad altra il vecchio Pietro Tresoldi, e nell'atto che le aprivano, due archibugiata, che fortunatamente colpirono solo quelle finestre, annunziavano a quella famiglia le feroci mire de' ribaldi che allornavano di già la casa. Il giovane Pietro Tresoldi, raccolse tutta la famiglia al piano superiore, fermò più sicuramente le porte d'ingresso e della scala; ma i malfattori, volendo penetrare in casa, si fecero a menare colpi di scure contro la porta d'ingresso per atterrarla, e riuscendo inutili i loro sforzi, rivolsero le violenze alle uscie di una finestra, giunsero ad aprirla, e per quella s'introdussero in casa. Aperta quindi a forza anche la porta della scala, invasero la casa, e sei di quegli assassini salirono al piano superiore. Quattro tra questi, avventatisi contro la Zilio ed il vecchio Tresoldi, si fecero a maltrattarli, ed avuta dalla Zilio la chiave del suo armadio, manomettevano i suoi effetti e se ne appropriavano, mentre gli altri due malfattori, tenendo accese due candele di sego, soccorrevano colla luce e colla propria assistenza alla violenta esecuzione del misfatto. Poco soddisfatti di ciò che avevano colà trovato, progredivano quegli assassini nelle personali vessazioni, ferivano con coltello, benchè leggermente, la Zilio, e uno di loro presa una pala, le menò sì forte un colpo sull'anca, che quella si spezzò, e la Zilio fu stesa svenuta al suolo. Paghe non erano le furibonde brame dei ribaldi, perchè anche il vecchio Tresoldi, malconcio per un colpo di bastone, per un altro dategli col manico di uno stilo presso l'occhio sinistro, con pugni e calci fu costretto a discendere nella di lui camera, onde dasse loro danaro; ma rispondendo egli che il danaro se l'aveva preso seco il figlio Pietro già fuggito, apersero a forza una cassetta, e tolsero l'imporio di A. L. 10. Arrabbiati per sì scarso bottino, uno di loro si fece a tagliare il pagliariccio, e, dopo avervi inutilmente frugato, estrasse della paglia, e danò ad uno dei compagni, gli ordinava di abbruciare quegli infelici; l'ordine però non venne eseguito. Mentre que' ribaldi intendevano a proccacciarsi il danaro e coi loro sguardi assaporavano il sangue sparso da quei miseri, di cui già erano sitibondi, il giovane Pietro Tresoldi, fattosi coraggio, discese dal piano superiore, e, approfittando della finestra per cui erano entrati i malfattori, si diede alla fuga, e dietro di lui fuggirono anche i suoi figliuoletti e la vecchia Satin, la quale, non curando la minaccia di morte fattale da uno degli assassini, ebbe pure l'animo di evadere dalla casa. Essa riuscì a rifugiarsi in una casa vicina; il piccolo Gaetano Tre-

soldi si nascose tra un mucchio di fascine; il fratello Luigi, che poté anche scappare da un assassino che lo inseguiva, e gli dava sul braccio un colpo col calcio del suo fucile, rifugiò pure presso una famiglia di là non molto lontana, ma il giovane Pietro Tresoldi trovò morte nella fuga, perchè uno degli aggressori, essendo già appostato a scolla poco lunge dalla casa, e vedendolo fuggire, gli sparò dietro un'archibugiata, con cui lo stese morto a terra, ove fu anche trovato il di lui cadavere, nella mattina successiva, coperto di più ferite.

L'esecuzione di sì orribile misfatto durò circa due ore, e alla famiglia Tresoldi reo non solo un danno complessivo di L. 378.64 tra effetti e danari, ma portò in essa la desolazione e la miseria, di cui tuttora risente.

Tradotti avanti l'I. R. Consiglio di Guerra riunitosi in Este nel giorno 16 febbrajo 1852 e chiamati a discopla gl'inquisiti già costituiti per tal fatto:

I. MAZZETTO GIO. BATTISTA di Francesco, nato li 23 agosto 1823, in Vescovana, Distretto di Este, e domiciliato in Conselve Provincia di Padova, cattolico, celibe, prima campagnuolo, e ultimamente soldato del 43.^o Reggimento d'infanteria Barone Wimpffen, di cattiva fama e condotta, senza pregiudizj politici, ebbe una desistenza per omicidio, fu disertore, ed è imputato di 5 rapine.

II. SARTORI GIUSEPPE detto COLOMBO di Andrea, nato li 21 maggio 1823, e domiciliato in Pozzonovo, Distretto di Monselice, Provincia di Padova, cattolico celibe, campagnuolo dapprima, ultimamente soldato del 13.^o Reggimento d'infanteria Barone Wimpffen, di pregiudicata fama e condotta, ebbe una desistenza per rissa ed una per omicidio, fu disertore, ed è imputato di 4 rapine.

III. OSTI DOMENICO di ANGELO, nato li 26 gennaio 1825 in Stanghella, domiciliato in Pozzonovo, Distretto di Monselice, Provincia di Padova, cattolico celibe, prima campagnuolo, poscia soldato dell'8.^o Battaglione dei Cacciatori, di pregiudicata fama e condotta, ebbe tre giorni d'arresto per grave trasgressione di offese reali, ed una desistenza per omicidio, fu disertore, ed è imputato di tre rapine.

Si mantennero tutti e tre negativi, ma convinti dalle concordanti deposizioni di più correi di avere eseguito tale fatto in danno della famiglia Tresoldi con omicidio del giovane Pietro Tresoldi, furono a voti unanimi, con sentenza pronunciata nello stesso giorno, dichiarati colpevoli di correati nel delitto di rapina, e a senso degli Articoli di Guerra 30 e 33, condannati alla pena di morte da eseguirsi colla forca e al risarcimento del danno.

Rassegnata tale sentenza al sottoscritto Colonnello, ha trovato di confermare la proferita condanna, che venne anche eseguita nel giorno 21 corrente.

Este li 21 febbrajo 1852.

L'I. R. COLONNELLO

CONTE HOYOS

Dal Privilegiato Stab. di G. Antonelli Tipografo dell'I. R. Luogotenenza e degli II. RR. Uffici delle Provincie Venete.

Notificazione XXI nella quale si dà conto dell'aggressione subita nella notte tra il 13 ed il 14 agosto del 1849 dalla famiglia Tresoldi di Pozzonovo, distretto di Monselice a seguito della quale rimase ucciso da un'archibugiata sparata da uno degli aggressori il giovane Pietro Tresoldi.

Gli obbiettivi di queste bande erano solitamente le abitazioni di possidenti e affittuari, ma in alcuni casi ad essere prese di mira erano le stalle – nella notte del 6 maggio 1849 ad esempio, a Balduina e a S. Urbano erano state forzate le porte di due stalle di possidenti locali ai quali erano stati rubati alcuni cavalli²⁸ - e soprattutto i granai. Nell'ottobre del 1849, i granai della possessione delle Mandriazze, a Balduina, di proprietà di Paolo Galante, vennero ad esempio saccheggiate per ben due volte, e stessa sorte era toccata, sempre in quella località, anche a quelli di casa Treves. Agli inizi del mese successivo poi, a subire un grosso furto di cereali – “300 sacchi di frumentone parte in grano parte in pannocchie [...] e 300 sacchi di risone” – era stata la possessione di Valli Mocenighe di proprietà del conte Alvise Francesco Mocenigo. In tutti questi casi non era stato possibile contrastare simili azioni perché, al contrario degli assalitori, gli affittuari e i lavoranti di quelle aziende erano del tutto disarmati²⁹.

Sebbene statisticamente assai meno frequenti rispetto alla tipologia dei reati sopra descritti, anche gli assalti “alla strada” furono oggetto dell’attenzione della Commissione militare perché rendevano le strade insicure per i trasporti ed i commerci. Si trattava in questi casi di azioni più estemporanee che programmate, rapide nel loro svolgimento e che venivano compiute in genere da un numero più limitato di individui, come era accaduto la sera del 7 novembre 1849 a Bresega di Ponso, nel distretto di Este, a due carrettieri di Piacenza d’Adige, reduci da una consegna di canapa a Noventa Vicentina. Lungo la via del ritorno si erano fermati a bere un bicchiere di vino nell’osteria di Domenico Naso, ed è probabile che proprio nell’osteria fossero stati attenzionati perché i due, ripresa la loro strada verso Piacenza, appena superato il centro abitato di Ponso, erano stati raggiunti da quattro individui armati di bastoni e coltelli che li avevano costretti a fermarsi e che, percuotendoli violentemente con i bastoni di cui erano provvisti e minacciandoli con un coltello al ventre li avevano costretti a consegnare loro il denaro frutto della vendita della canapa³⁰.

Un episodio analogo era accaduto il mese successivo lungo la strada che da Ospedaletto Euganeo conduceva a Montagnana, e anche in questo caso a rimanere vittima dell’aggressione era stato un negoziante di canapa residente ad Ospedaletto. Giovanni

²⁸ A Giovanni Lucchiarri venne trafugato un cavallo con i suoi finimenti ed un carro, a Bortolo Marsilio una cavalla ed un puledro (GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione XXVII del 29 luglio 1852). Dalle stalle venivano rubati anche animali bovini. In questo caso si trattava con ogni probabilità di furti su commissione, ma accadeva anche che in alcuni casi gli animali venissero macellati in loco, a giudicare da resti che venivano rinvenuti successivamente.

²⁹ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione V del 21 aprile 1851.

³⁰ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione di sentenza eseguita a Teolo il 21 giugno 1850.

Battista Morè era partito dalla sua abitazione la mattina del 21 dicembre in compagnia di un suo aiutante, Fedele Suman, ma, poco lontano dalla sua abitazione avevano subito l'aggressione. *“Videro due o tre individui da una parte della strada, e altrettanti dall'altra, e percorse cento pertiche veniva il Morè all'improvviso colpito per di dietro da una sì forte bastonata che stramazza a terra, e dietro quella li si menava altro colpo di bastone con cui lo si colpiva al mento. Caduto in terra perdeva i sensi, e ridestatosi dopo un quarto d'ora dallo sbalordimento non trovò più addosso i danari che aveva seco dell'importo di 700 Lire Venete. Ebbe egli in quell'incontro a riportare due ferite, una delle quali fu dichiarata grave dagli esperti. Gli assassini, uno dei quali era armato di schioppo, dopo aver colpito il Morè, si scagliarono contro il Suman, e con stilo gli menarono vari colpi in diverse parti del corpo, ma fortunatamente non lo colpirono che al braccio cagionandogli una lieve ferita, poscia gli frugarono addosso e gli asportarono sette svanziche e mezzo e 25 o 27 centesimi”*³¹. Gli autori, aveva accertato la Commissione, erano residenti nei contigui comuni di S. Margherita e di Megliadino S. Vitale, ed è probabile che tale azione fosse stata concordata sapendo già in precedenza della partenza del Morè alla volta di Montagnana, dove probabilmente si dirigeva per acquistare della canapa come dimostrerebbe la somma di denaro che aveva con sé e che gli era stata derubata. Altri episodi legati ad assalti “alla strada” e perseguiti dalla Commissione militare si erano verificati nel basso Veronese.

Nel novembre del 1849 Domenico Gatti, un residente di Boschi S. Anna, distretto di Legnago era stato vittima di un agguato mentre ritornava a casa da Vigo lungo la via detta la Gattina. In un luogo privo di abitazioni era stato assalito da sette individui armati che lo avevano duramente percosso e derubato dei denari che aveva con sé. Credendolo morto dalle percosse alla fine lo avevano *“rotolato come un tronco nel fosso”*. La sera stessa e in quella stessa località furono assalite e depredate altre 5 persone, 2 uomini e 3 donne da una banda di 11 individui *“nel mentre ritornavano alle case loro, e mediante violenze e minacce loro usate li privarono dei pochi danari ed effetti preziosi che avevano seco”*.

Un altro assalto “alla strada” si era verificato qualche mese prima, il 31 maggio, lungo la strada che da Vigasio conduceva a Trevenzolo, nel distretto di Isola della Scala. A farne le spese erano stati il mugnaio Giuseppe Gandrini e un suo compagno. Ad assalirli erano stati quattro sconosciuti armati di coltelli e bastoni che dopo averli malmenati pesantemente li avevano derubati.

³¹ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione di sentenza eseguita a Monselice il 12 agosto 1850.

Nel giugno sempre di quell'anno un episodio analogo era accaduto al possidente Isidoro Nicolato, residente a Madonna di Lonigo, che stava tornando da Verona. Giunto a circa 150 metri dalla sua abitazione era stato assalito da 3 individui armati di coltelli e bastoni che lo avevano derubati dei denari in suo possesso.³²

Di fronte ad una tale emergenza di ordine pubblico la Commissione, come si è detto, iniziò ad agire con estrema risolutezza, anche in virtù della procedura straordinaria di cui era stata delegata. A spingere per un'azione risoluta contro questi crimini era stata innanzitutto la grande possidenza, aristocratica e borghese, vittima privilegiata delle azioni di queste bande, ma sarebbe errato pensare che tale richiesta provenisse unicamente da costoro. In realtà la necessità di un maggior controllo su queste forme estreme di criminalità era sentita anche dagli strati sociali intermedi, la media e piccola borghesia, vittima anch'essa di furti e rapine, e, come si vedrà, anche da settori dello stesso mondo rurale – artigiani, piccoli proprietari ed affittuari – colpiti anch'essi in misura variabile dal clima emergenziale che si era venuto a creare.

Tra la primavera e l'inizio estate del 1850 le indagini della Commissione iniziarono a dare i loro primi frutti. Ai primi arresti altri ne erano seguiti, a mano a mano che le indagini procedevano, anche grazie agli interrogatori a cui venivano sottoposti i reclusi o alle loro deposizioni volontarie.

Il luogo adibito alla carcerazione fu individuato in Este nell'ex convento di San Francesco che a seguito delle soppressioni napoleoniche era stato trasformato in caserma. Qui i carcerati erano detenuti in celle ospitanti più individui, sorvegliati a vista da guardie armate. La loro detenzione poteva durare a lungo, nel corso della quale potevano essere sottoposti a più interrogatori. Non era infrequente che alcuni di costoro venissero spostati da una cella all'altra nel corso della loro detenzione: una tattica usata dal giudice Chimelli per estorcere confessioni o informazioni relative ad altri detenuti e ai crimini dei quali venivano accusati.

La procedura del giudizio statario così come contemplato dall'articolo 500 del Codice penale austriaco del 1803 doveva essere rapida, e consistere “*nella più breve inquisizione del delitto, nella pronta condanna del colpevole e nella immediata esecuzione della pena*”: procedura pienamente rispettata dalla Commissione militare in Este. Accertata la loro colpevolezza, i detenuti venivano prelevati dalle celle e condotti dopo un breve tragitto a villa Contarini, sede dell'organo militare giudicante. Qui veniva

³² GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione di sentenza eseguita in Monselice il 14 agosto 1850.

letta loro la sentenza e le relative condanne. I condannati alla pena capitale venivano quindi immediatamente condotti nel vicino Campo della Mostra per dar seguito all'esecuzione "a polvere e piombo"³³.

Nei primi mesi l'organo giudicante operò esclusivamente in Este, ma in seguito divenne itinerante. La lettura delle sentenze e le esecuzioni della pena capitale interessarono diverse località, come testimoniato dalle notificazioni stesse, con un evidente intento "pedagogico", rivolto soprattutto alla restante popolazione.

Sulla base delle notificazioni pubblicate è possibile tracciare un quadro complessivo dell'operato della Commissione nei quattro anni della sua attività, tenendo presente che il suo raggio d'azione si ampliò progressivamente oltre che al Padovano, al Polesine di Rovigo, al Mantovano e marginalmente al basso Veronese e basso Vicentino.

I reati accertati dalle indagini e perseguiti dalla Commissione militare in Este furono complessivamente 342 così suddivisi: 126 commessi nella provincia di Padova, 100 in quella di Rovigo, 76 in quella di Mantova. 17 in quella di Verona, 7 in quella di Vicenza, 7 in quella di Ferrara, 3 in quella di Venezia, 3 in quella di Treviso, uno rispettivamente nelle provincie di Modena e Cremona, ed un altro in località non specificata³⁴.

Dei 126 reati commessi nel Padovano tuttavia, ben 78 erano stati compiuti nei soli mandamenti di Este e di Montagnana, vale a dire nell'area sud occidentale della provincia, il che dimostra come il fenomeno del brigantaggio non fosse omogeneo ma al contrario si caratterizzasse di una forte connotazione territoriale. Un dato questo rilevabile anche per il Polesine di Rovigo: anche qui infatti era stata quasi esclusivamente la parte occidentale della provincia ad essere interessata da tale fenomeno visto che dei 100 reati accertati, ben 91 erano stati commessi in quest'area. Che il fenomeno del brigantaggio assumesse una chiara valenza territoriale è dimostrato anche dalla individuazione dei reati commessi nel Mantovano, concentrati prevalentemente nei comuni al confine con il Polesine di Rovigo e con il basso Veronese.

E' probabile che una tale caratterizzazione geografica del fenomeno sia il frutto di svariati fattori: la storica presenza in queste aree della grande proprietà fondiaria che determinava un'altrettanta diffusa presenza del bracciantato, con tutte le conseguenze

³³ Si vedano, a questo proposito, le relative schede in *"Oltre la linea di confine. L'azione della Commissione militare in Este nel Veneto Asburgico (1850 - 1854)"*, in *"Terra d'Este. Rivista di storia e cultura"* XXX, 59-60, 2020, pp. 85 - 122.

³⁴ Questi dati quantitativi e quelli che seguiranno relativi alle condanne in *ibid.*

socio-economiche che ciò determinava; la relativa vicinanza geografica con i confini di altri stati che forse incentivava il fenomeno della ricettazione e del contrabbando; la presenza delle grandi arterie fluviali che potevano rappresentare veloci vie di fuga e di trasporto della merce trafugata.

La distribuzione dei reati su base geografica evidenzia infatti come ad essere maggiormente colpiti dalle imprese di queste bande armate fossero quei comuni prospicienti o prossimi alle grandi arterie fluviali dell'Adige, Po, Mincio. Solo per fare qualche esempio: nel Padovano i comuni di Castelbaldo e Piacenza d'Adige, entrambi affacciati sull'Adige, videro compiersi rispettivamente 4 reati ciascuno nell'ambito dei propri territori, Merlara – confinante con il fiume Fratta - 5, il Comune di S. Urbano, anch'esso sull'Adige, addirittura 14.

Nel Polesine, ad essere particolarmente colpiti da tali azioni furono i comuni di Ficarolo, Gaiba, Stienta, Occhiobello tutti prospicienti il fiume Po.

Naturalmente questi soli elementi non bastano di per sé a spiegare il concentrarsi in queste aree delle azioni succitate, ma è assai probabile che queste arterie fluviali abbiano comunque avuto un ruolo importante per le ragioni sovraesposte, a cui si potrebbe aggiungere la presenza in questi territori, ancora alla metà del secolo XIX, di ampie estensioni impaludate o semi-impaludate che potevano rappresentare zone ideali in cui rifugiarsi.

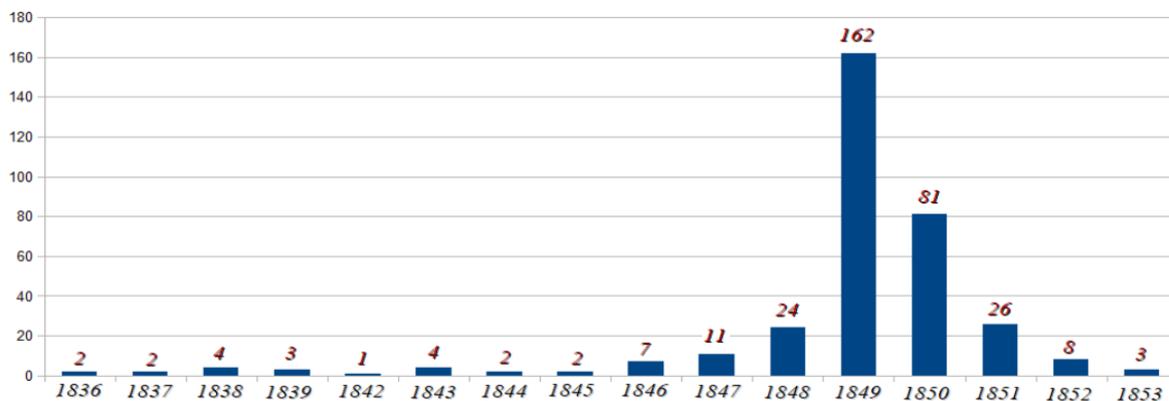
Per quanto riguarda la tipologia di questi reati, 194 di questi, corrispondenti al 56,7% del totale, rappresentarono assalti alle abitazioni con effrazione violenta delle porte o delle finestre e la penetrazione all'interno degli assalitori; un altro 22,2% furono tentativi di effrazione ad abitazioni o altri edifici non realizzatisi in virtù del pagamento di somme di denaro o la corresponsione di generi alimentari da parte dei proprietari; un altro 12,9% riguardò invece l'effrazione e il furto in granai, stalle o altri edifici rurali; 22 furono gli assalti "alla strada", corrispondenti al 6,4% dei delitti processati dalla Commissione; ed infine 3 i furti campestri, corrispondenti allo 0,9%. Nella maggioranza dei casi furono dunque le abitazioni e i proprietari delle stesse ad essere presi di mira, estorcendo loro denari, effetti preziosi, suppellettili e generi alimentari.

Un altro elemento interessante è dato dalla presenza di armi da fuoco in possesso degli assalitori in 197 episodi (57,6% dei casi processati), che in 83 casi (24,3% del totale) vennero anche utilizzate nel corso delle aggressioni. In 133 di queste azioni (38,9% del totale) gli assalitori si erano limitati alle sole minacce verbali nei confronti dei proprietari o a dar fuoco alle abitazioni, ma in 145 casi (42,4% del totale) alle minacce

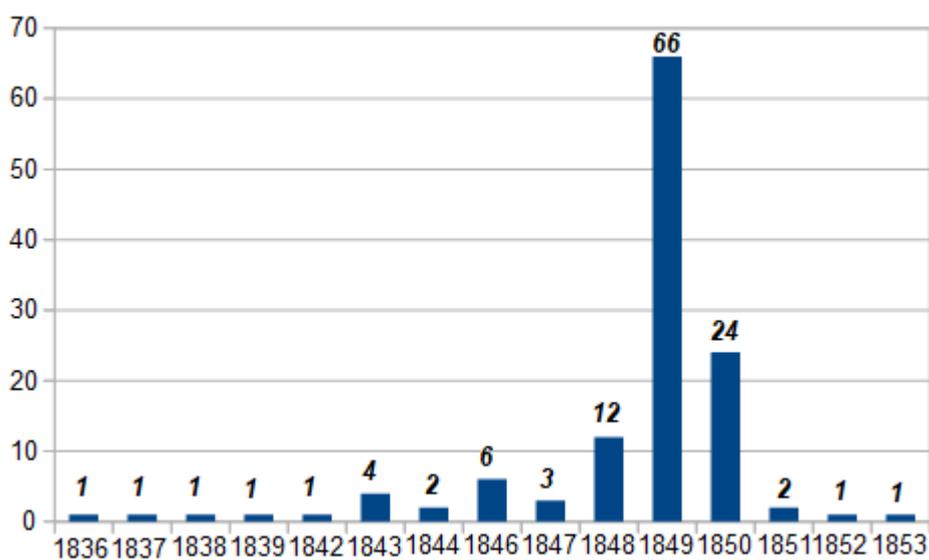
erano seguite anche le violenze nei confronti delle vittime. In 73 casi (21,3% dei casi processati) tali violenze erano sfociate in ferimenti degli assaliti mediante armi da taglio – coltelli e mannaie soprattutto – o da fuoco – archibugi e pistole. 22 erano state le vittime tra gli assaliti, uccise nel corso di queste azioni o morte a seguito delle ferite riportate, e 7 erano stati gli stupri o i tentativi di stupro nei confronti delle donne di casa. Un ulteriore elemento di interesse è costituito dalla suddivisione su base cronologica di questi crimini. Si è detto che le indagini della Commissione non si limitarono ai soli reati commessi dopo la pubblicazione del proclama del feldmaresciallo Radetzky del marzo 1849 ma riguardarono retroattivamente anche crimini commessi negli anni precedenti alla promulgazione di tale proclama, anche se occorre tener presente la maggiore difficoltà da parte della Commissione ad individuare i responsabili di delitti commessi molti anni addietro la sua costituzione.

Un dato è comunque innegabile: l'aumento di tali reati rispetto agli anni precedenti si ebbe a partire dal 1848, vale a dire nel momento in cui si verificò il momentaneo vuoto di potere e di controllo politico del territorio (24 reati, corrispondenti a circa il 7% del totale dei casi processati dalla Commissione), per esplodere poi nei due anni successivi - rispettivamente 162 reati accertati per il 1849 (47,4% del totale), e 81 per il 1850 (23,7% del totale) – per calare poi drasticamente negli anni successivi (26 reati accertati per il 1851, 8 per il 1852, 3 per il 1853), vale a dire nel periodo di piena attività della Commissione militare, la cui azione di accertamento e repressione del crimine ebbe sicuramente anche un effetto dissuasivo nel perpetrare simili azioni, oltre al fatto che i numerosissimi arresti effettuati e le condanne che ne erano seguite avevano certamente “svuotato” il potenziale serbatoio di quanti, tra la popolazione, erano propensi a compiere simili imprese.

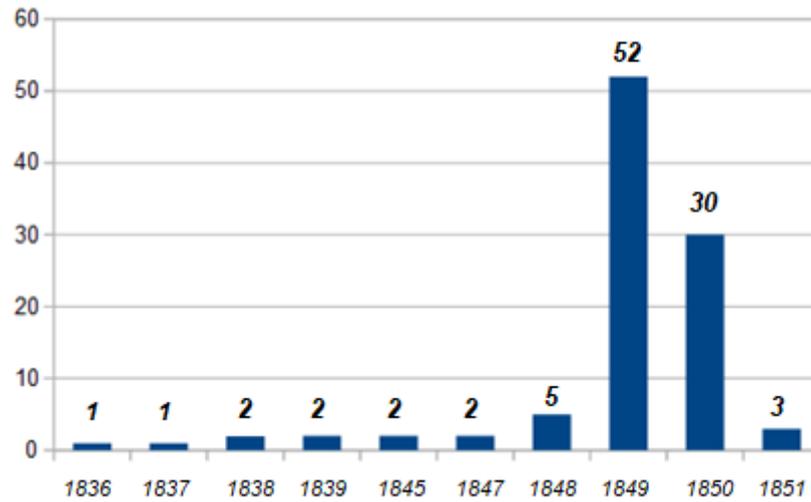
Numero complessivo dei reati commessi e giudicati dalla Commissione militare suddivisi per anno di compimento.



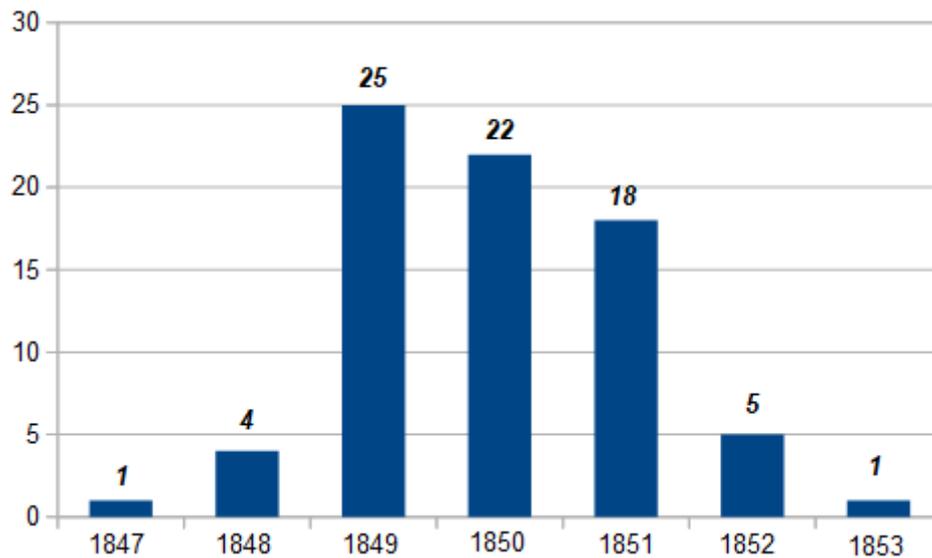
Provincia di Padova. Numero complessivo dei reati commessi e giudicati dalla Commissione militare suddivisi per anno di compimento.



Provincia di Rovigo. Numero complessivo dei reati commessi e giudicati dalla Commissione militare suddivisi per anno di compimento.



Provincia di Mantova. Numero complessivo dei reati commessi e giudicati dalla Commissione militare suddivisi per anno di compimento.



Nei 4 anni della sua attività la Commissione militare mandò a processo circa 1.292 imputati anche se gli arrestati furono certamente di più. Costoro venivano imprigionati come si è detto nell'ex convento di S. Francesco ma il loro elevato numero costrinse in un secondo momento ad individuare un secondo luogo di detenzione, i granai Papafava nei pressi della Porta Vecchia, sempre in quel di Este.

La provincia maggiormente colpita da questi arresti fu certamente quella di Padova, con 549 processati (per 7 di questi però il procedimento venne sospeso e altri 7 si videro condonare la pena), seguita da quella di Mantova (382 processati) e di Rovigo (231 processati). Numeri decisamente inferiori quelli delle altre province coinvolte: 15 i residenti in provincia di Venezia, 13 in quella di Vicenza, 10 n quella di Verona, un solo condannato per la provincia di Treviso, mentre per altri 91 imputati la loro residenza non venne specificata.

Provincia di Padova		Provincia di Mantova		Provincia di Rovigo	
tot.	%	tot.	%	tot.	%
<i>a morte</i>	154 28,1	<i>a morte</i>	106 45,9	<i>a morte</i>	134 35,1
<i>anni 20</i>	135 24,6	<i>anni 15</i>	20 8,7	<i>anni 20</i>	80 20,9
<i>anni 15</i>	43 7,8	<i>anni 10</i>	19 8,2	<i>anni 15</i>	27 7,1
<i>anni 10</i>	25 4,6	<i>anni 20</i>	15 6,5	<i>anni 12</i>	24 6,3
<i>anni 18</i>	23 4,2	<i>anni 14</i>	14 6,1	<i>anni 10</i>	23 6,0
<i>anni 12</i>	19 3,5	<i>anni 12</i>	11 4,8	<i>anni 18</i>	18 4,7
<i>in vita</i>	18 3,3	<i>anni 5</i>	9 3,9	<i>anni 8</i>	14 3,7
<i>anni 8</i>	18 3,3	<i>anni 8</i>	8 3,5	<i>anni 5</i>	12 3,1
<i>anni 5</i>	17 3,1	<i>anni 2</i>	8 3,5	<i>anni 16</i>	12 3,1
<i>anni 1</i>	13 2,4	<i>anni 6</i>	6 2,6	<i>anni 6</i>	9 2,4
<i>anni 16</i>	11 2,0	<i>anni 4</i>	4 1,7	<i>anni 14</i>	7 1,8
<i>anni 3</i>	10 1,8	<i>anni 18</i>	3 1,3	<i>in vita</i>	5 1,3
<i>anni 14</i>	10 1,8	<i>anni 16</i>	2 0,9	<i>anni 1</i>	5 1,3
<i>anni 6</i>	8 1,5	<i>mesi 10</i>	2 0,9	<i>anni 4</i>	2 0,5
<i>processo sospeso</i>	7 1,3	<i>pena condonata</i>	1 0,4	<i>anni 3</i>	2 0,5
<i>pena condonata</i>	7 1,3	<i>anni 7</i>	1 0,4	<i>anni 2</i>	2 0,5
<i>alla forca</i>	6 1,1	<i>mesi 6</i>	1 0,4	<i>processo sospeso</i>	1 0,3
<i>anni 2</i>	6 1,1	<i>anni 1</i>	1 0,4	<i>pena condonata</i>	1 0,3
<i>anni 4</i>	5 0,9	TOTALE	231 100,0	<i>anni 7</i>	1 0,3
<i>a vita</i>	3 0,5			<i>mesi 6</i>	1 0,3
<i>anni 17</i>	3 0,5			<i>mesi 3</i>	1 0,3
<i>mesi 3</i>	2 0,4			<i>anni 17</i>	1 0,3
<i>non specificato</i>	1 0,2			TOTALE	382 100,0
<i>in libertà</i>	1 0,2				
<i>anni 7</i>	1 0,2				
<i>mesi 4</i>	1 0,2				
<i>anni 13</i>	1 0,2				
<i>anni 11</i>	1 0,2				
TOTALE	549 100,0				

Provincia di Vicenza		Provincia di Verona		Provincia di Venezia	
tot.	%	tot.	%	tot.	%
<i>anni 12</i>	4 30,8	<i>a morte</i>	4 40,0	<i>a morte</i>	3 20,0
<i>a morte</i>	3 23,1	<i>anni 20</i>	3 30,0	<i>anni 12</i>	2 13,3
<i>anni 16</i>	2 15,4	<i>anni 8</i>	2 20,0	<i>anni 6</i>	2 13,3
<i>anni 14</i>	1 7,7	<i>anni 10</i>	1 10,0	<i>anni 16</i>	1 6,7
<i>anni 20</i>	1 7,7	TOTALE	10 100,0	<i>anni 18</i>	1 6,7
<i>anni 3</i>	1 7,7			<i>anni 20</i>	1 6,7
<i>anni 8</i>	1 7,7			<i>anni 5</i>	1 6,7
TOTALE	13 100,0			<i>anni 8</i>	1 6,7
				<i>anni 9</i>	1 6,7
				<i>a vita</i>	1 6,7
				<i>in libertà</i>	1 6,7
				TOTALE	15 100,0

Provincia di Treviso		Residenza non specificata	
<i>anni 12</i>	1 100,0	<i>a morte</i>	91 100,0
TOTALE	1 100,0	TOTALE	91 100,0

Disaggregando tali dati per comune di residenza degli imputati emergono differenze significative all'interno delle stesse aree maggiormente coinvolte dal fenomeno. Nel Padovano ad esempio, il comune che vide il più alto numero di condannati tra i suoi residenti fu certamente quello di Piacenza d'Adige con 70 condannati, seguito da quello di Merlara con 27, Anguillara Veneta con 20, Vescovana con 19 e a seguire altri 12 comuni con più di 10 condannati ciascuno. Da rilevare che di questi 16 comuni, ben 12 facevano parte dei due distretti di Este e di Montagnana, a ulteriore conferma della forte caratterizzazione geografica del fenomeno, e che i primi tre confinavano con importanti vie d'acqua (Adige e fiume Fratta).

Analogo il discorso per le altre due province maggiormente coinvolte. Per quella Polesana, i comuni che videro il più alto numero di condannati tra i suoi residenti furono Stienta (79 condannati), Bergantino e Ficarolo (31 ciascuno), Lusina (26), Castelguglielmo e Castelnovo Bariano (22 ciascuno), Calto (20), Gaiba (18), Ceneselli (12), Concadirame (una frazione di Rovigo) e Guarda Veneta (11 ciascuno). E anche in questo caso appare evidente la stretta correlazione con le vie fluviali dell'Adige e del Po.

Per quanto riguarda il Mantovano, i comuni maggiormente colpiti dalla repressione furono Poggio Rusco (51 condannati), S. Benedetto Po (19), Magnacavallo (18), Mulo (Villa Poma) con 16.

Provincia di Rovigo			Provincia di Mantova		
Stienta	79	20,7	Poggio Rusco	51	22,1
Bergantino	31	8,1	San Benedetto Po	19	8,2
Ficarolo	31	8,1	Magnacavallo	18	7,8
Lusia	26	6,8	Mulo (Villa Poma)	16	6,9
Castelguglielmo	22	5,8	San Giovanni del Dosso	9	3,9
Castelnuovo Bariano	22	5,8	Ponteterra (Sabbioneta)	8	3,5
Calto	20	5,2	Portiolo (San Benedetto Po)	8	3,5
Gaiba	18	4,7	Cizzolo (Viadana)	7	3,0
Ceneselli	12	3,1	Riva (Suzzara)	7	3,0
Concadorame (Rovigo)	11	2,9	Borgoforte	6	2,6
Guarda Veneta	11	2,9	Medole	6	2,6
Castelmassa	9	2,4	Romanore (Borgo Virgilio)	6	2,6
Bagnolo di Po	6	1,6	Carbonara di Po	5	2,2
Polesella	6	1,6	Castelgoffredo	5	2,2
Trecenta	6	1,6	Piubega	5	2,2
Cavazzana (Lusia)	5	1,3	San Fermo (Piubega)	4	1,7
Gurzone (Occhiobello)	5	1,3	San Martino Gusnago (Ceresara)	4	1,7
San Martino di Venezze	5	1,3	Asola	3	1,3
Occhiobello	4	1,0	Gazzoldo degli Ippoliti	3	1,3
Pincara	4	1,0	Governolo (Roncoferraro)	3	1,3
Salara	4	1,0	Mantova	3	1,3
Sant'Appollinare (Rovigo)	4	1,0	San Nicolò Po (Borgoforte)	3	1,3
Sariano (Trecenta)	4	1,0	Schivenoglia	3	1,3
Fiesso Umbertiano	3	0,8	Boccadiganda (Borgoforte)	2	0,9
Papozze	3	0,8	Castellucchio	2	0,9
Saguedo (Lendinara)	3	0,8	Ceresara	2	0,9
Canaro	2	0,5	Goito	2	0,9
Canda	2	0,5	Quingentole	2	0,9
Fratta Polesine	2	0,5	Scorzarolo (Borgoforte)	2	0,9
Ramodipalo (Lendinara)	2	0,5	Viadana	2	0,9
S. Pietro in Valle (Castelnuovo Bariano)	2	0,5	Bagnolo San Vito	1	0,4
Villanova del Ghebbo (Lendinara)	2	0,5	Bardelle (San Benedetto Po)	1	0,4
Badia Polesine	1	0,3	Bondanello (Moglia)	1	0,4
Costa di Rovigo	1	0,3	Cavallara (Viadana)	1	0,4
Crespino	1	0,3	Curtatone	1	0,4
Crocetta (Badia Polesine)	1	0,3	Pieve di Coriano	1	0,4
Garofolo (Canaro)	1	0,3	Porto Mantovano	1	0,4
Lendinara	1	0,3	Quattro Ville (Borgo Virgilio)	1	0,4
Ponte di S. Maria Maddalena (Occhiobello)	1	0,3	Quattrocasse (Poggio Rusco)	1	0,4
Rasa (Lendinara)	1	0,3	Revere	1	0,4
Rovigo	1	0,3	San Biagio (Bagnolo San Vito)	1	0,4
Salvaterra (Badia Polesine)	1	0,3	San Prospero (Suzzara)	1	0,4
San Bellino	1	0,3	San Silvestro (Curtatone)	1	0,4
San Michele (Fiesso Umbertiano)	1	0,3	Suzzara	1	0,4
Stivata (Occhiobello)	1	0,3	Villa Cappella (Ceresara)	1	0,4
Vallesella	1	0,3			
Villa Bona (Villa d'Adige/Badia Polesine)	1	0,3	TOTALE	231	100,0
Villafora (Badia Polesine)	1	0,3			
TOTALE	382	100,0			

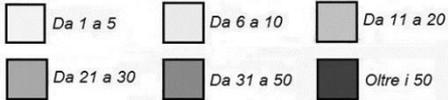
Provincia di Padova

Piacenza d'Adige	70	12,8	Santa Giustina in Colle	3	0,5
Merlara	27	4,9	Voltabarozzo (Padova)	3	0,5
Anguillara Veneta	20	3,6	Bagnoli	2	0,4
Vescovana	19	3,5	Bresega (Ponso)	2	0,4
Solesino	18	3,3	Cinto Euganeo	2	0,4
Carceri	17	3,1	Cornoleda (Cinto Euganeo)	2	0,4
Santa Margherita d'Adige	17	3,1	Lozzo Atestino	2	0,4
Casale di Scodosia	16	2,9	Mezzavia (Due Carrare)	2	0,4
Agna	14	2,6	Montemerlo (Cervarese Santa Croce)	2	0,4
Castelbaldo	13	2,4	Piove di Sacco	2	0,4
Granze di Vescovana	13	2,4	Pozzonovo	2	0,4
Este	12	2,2	San Pietro Montagnon (Montegrotto Terme)	2	0,4
Balduina	11	2,0	San Siro (Bagnoli di Sopra)	2	0,4
Carmignano di Brenta	11	2,0	Sant'Urbano	2	0,4
Conselve	11	2,0	Valli Mocenighe (Piacenza d'Adige)	2	0,4
Megliadino San Fidenzio	11	2,0	Albignasego	1	0,2
Cartura	10	1,8	Altichiero (Padova)	1	0,2
Ospedaletto Euganeo	10	1,8	Arlesega (Mestrino)	1	0,2
Ponso	10	1,8	Arqua' Petrarca	1	0,2
Megliadino San Vitale	9	1,6	Arzerello (Piove di sacco)	1	0,2
Padova	9	1,6	Ca Morosini (Sant'Urbano)	1	0,2
Tribano	9	1,6	Camín (Padova)	1	0,2
Villa di Villa (Villa Estense)	9	1,6	Casalserrugo	1	0,2
Monselice (S. Paolo)	8	1,5	Cervarese Santa Croce	1	0,2
Arre	7	1,3	Cittadella	1	0,2
Camposanpiero	7	1,3	Cornegliana (Due Carrare)	1	0,2
Legnaro	7	1,3	Cortelà (Vo')	1	0,2
Montagnana	7	1,3	Faedo (Cinto Euganeo)	1	0,2
Valmogaredo (Cinto Euganeo)	7	1,3	Grantorto	1	0,2
Baone	6	1,1	Lion (Albignasego)	1	0,2
Campagnola (Brugine)	6	1,1	Loreggia	1	0,2
Borgoforte	5	0,9	Mestrino	1	0,2
Ponte San Nicolò	5	0,9	Noventa Padovana	1	0,2
San Pietro Viminario	5	0,9	Olmo di Tribano (Tribano)	1	0,2
Tavo (Vigodarzere)	5	0,9	Rivadolmo (Baone)	1	0,2
Urbana	5	0,9	Roncaglia (Ponte San Nicolò)	1	0,2
Carrara San Giorgio (Due Carrare)	4	0,7	San Marco (Camposanpiero)	1	0,2
S. Michele delle Badesse (Borgoricco).	4	0,7	Sant'Angelo di Piove di Sacco	1	0,2
Saletto	4	0,7	Sant'Eufemia (Borgoricco)	1	0,2
Stanghella	4	0,7	Soradura (Battaglia Terme)	1	0,2
Valle San Giorgio (Baone)	4	0,7	Torreglia	1	0,2
Barbona	3	0,5	Veggiano	1	0,2
Boara Pisani	3	0,5			
Borgoricco	3	0,5	TOTALE	549	100,0
Calaone (Baone)	3	0,5			
Carmignano (Sant'Urbano)	3	0,5			
Lusia Padovana (Barbona)	3	0,5			
Marsango (Campo San Martino)	3	0,5			
Pernumia	3	0,5			

LEGENDA

■ Centri principali ■ Centri capoluogo ■ Frazioni o località

Numero complessivo dei condannati per Comune e, tra parentesi, per singola località

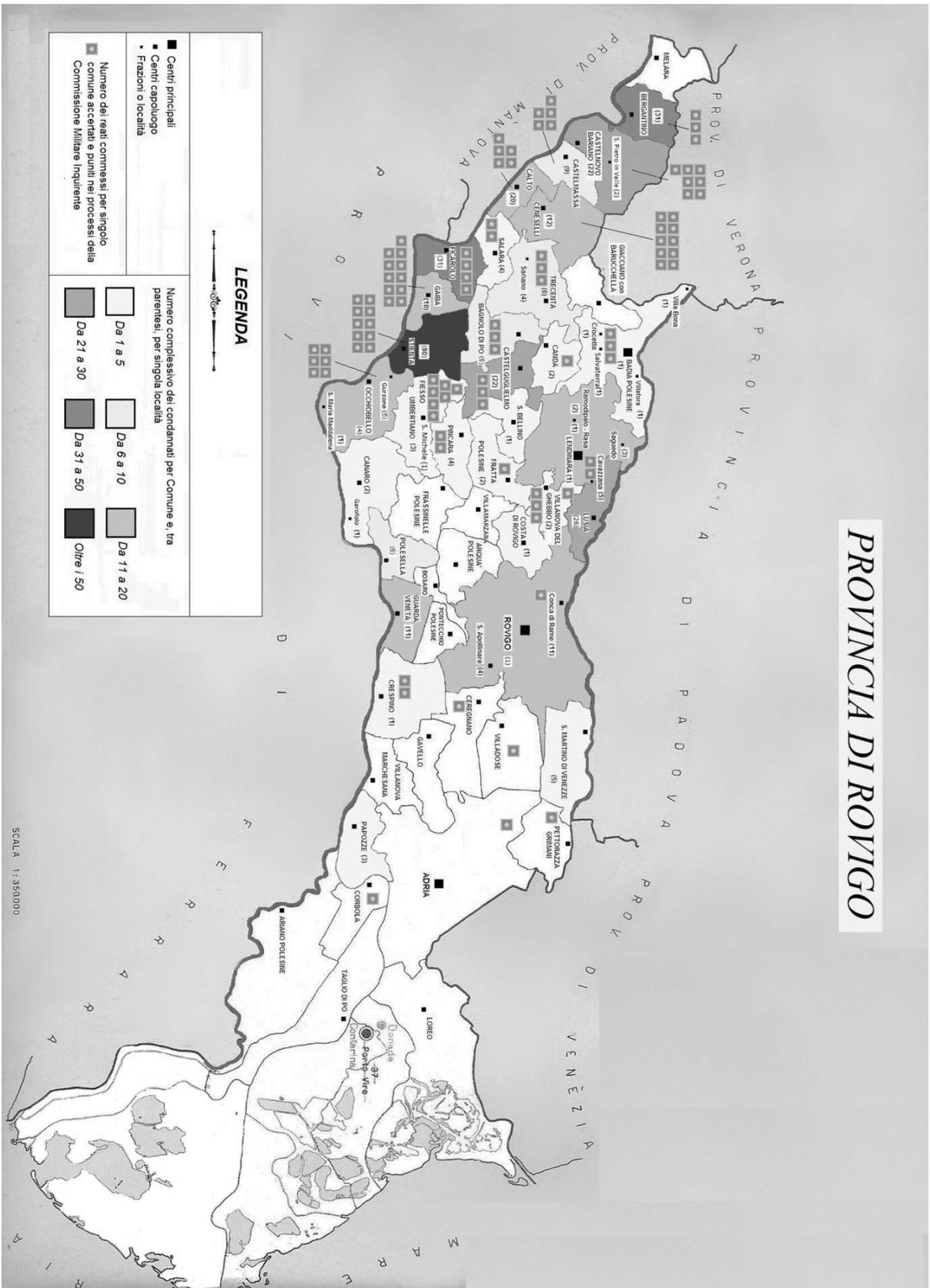


■ Numero dei reati commessi per singolo comune accertati e puniti nei processi della Commissione Militare Inquirente

PROVINCIA DI PADOVA



PROVINCIA DI ROVIGO



PROVINCIA DI MANTOVA



I processi intentati dalla Commissione si conclusero, soprattutto nel periodo antecedente l'abolizione dello stato d'assedio, con condanne pesantissime nei confronti degli accusati, applicando in tal modo in maniera rigorosa le pene previste nel proclama del feldmaresciallo Radetzky del marzo 1849.

Basti dire che il 39% circa del totale dei processati (più di 500 individui) dovette affrontare il plotone di esecuzione, 235 vennero condannati a 20 anni di carcere duro (il che equivaleva per molti di questi a una sorte di condanna a morte posticipata), altri 157 a pene oscillanti tra i 15 e i 18 anni di reclusione, 27 all'ergastolo.

Disaggregando tali dati su base provinciale emergono tuttavia alcune differenze significative. Le condanne a morte ad esempio, in relazione al numero complessivo di condannati, colpirono in maniera particolare la provincia di Mantova. Qui infatti su 231 condanne ben 106 (il 45,9%) si risolsero con la fucilazione dei condannati: percentuale che scende invece al 34,1% sul totale per la provincia di Rovigo, e addirittura al 28,1% per quella di Padova³⁵.

Differenze significative si riscontrano del resto anche nei comuni con il più alto numero di condannati. A Piacenza d'Adige ad esempio, le condanne a morte comminate furono 12 (17% del totale dei condannati), ma a Stienta, con 79 condannati, le fucilazioni furono 35 (44% del totale), e a Poggio Rusco rappresentarono addirittura il 62,7% del totale delle condanne di quel comune.

Un ulteriore elemento utile per inquadrare un fenomeno di per sé complesso e sfaccettato come il brigantaggio di questi anni può essere l'analisi delle professioni degli imputati, anch'esse desunte dalle notificazioni di cui si è detto. Pur non rappresentando un parametro univoco nella definizione della condizione economica e dello status sociale dei condannati, esse consentono tuttavia di cogliere alcuni aspetti peculiari del fenomeno altrimenti di difficile individuazione.

Naturalmente, trattandosi di un fenomeno tipicamente "rurale" è logico attendersi che le professioni indicate per la stragrande maggioranza degli imputati corrispondano alla stratificazione sociale ed economica che caratterizzava queste comunità, e dunque una presenza preponderante di "villici" e "campagnoli" (il 46,6% circa del totale), termini che probabilmente stavano ad indicare l'area del bracciantato rurale con le sue

³⁵ Una tale discrepanza potrebbe forse indicare che nel Mantovano le azioni di queste bande armate venissero attuate con più "ferocia" rispetto alle altre province, ma questa è soltanto un'ipotesi.

molteplici declinazioni, a cui si aggiungeva un altro 10% circa indicati come “contadini”, forse piccoli proprietari o affittuari.

L’elemento più interessante, sebbene statisticamente minoritario, è invece rappresentato dalla presenza di altre professioni che potremmo definire come facenti parte in senso lato del mondo dell’artigianato e del commercio. Tra i condannati sono ad esempio segnalati sarti, calzolai, fabbri, muratori, osti, macellai, “pizzicagnoli”, domestici, fruttivendoli, barcaioli, fornaciai, “sensali”, e altre professioni simili che, pur non rappresentando un elemento di netta distinzione economica rispetto all’area del bracciantato – spesso queste figure professionali si intercambiano in corrispondenza di determinati periodi agrari dell’anno -, si collocavano comunque ad un livello meno precario, e questo sembrerebbe escludere che le uniche cause che determinarono tale fenomeno derivassero solo ed esclusivamente dalle condizioni economiche disagiate di costoro.

In realtà proprio la tipologia di alcune professioni sembrerebbe avvalorare l’ipotesi che ci fosse stato anche chi, pur non trovandosi in situazioni di estrema indigenza, fruttando il clima venutosi a creare, avesse colto l’occasione per migliorare la propria condizione economica con tali mezzi, o altri che avevano approfittato delle opportunità che da tale fenomeno potevano derivare come la ricettazione delle merci rubate e il loro smercio. Tale sembrerebbe esser stato ad esempio quell’orefice di Este che figura tra i processati dalla Commissione militare, la cui tenue pena alla quale era stato condannato (un anno di carcere) sembrerebbe indicare che il reato del quale si era macchiato era probabilmente proprio la ricettazione di preziosi. Del resto, che dovessero esistere canali di smercio della refurtiva era del tutto evidente a fronte di oggetti il cui valore doveva essere se possibile monetizzati rapidamente.

Tra i condannati figurano anche alcuni individui indicati come “industrianti”, termine che potrebbe essere tradotto approssimativamente con “faccendieri”, vale a dire persone non caratterizzate da uno specifico profilo professionale ma che potevano essere di volta in volta intermediari di transazioni commerciali od occupati in attività diverse di intermediazione. In ogni caso, figure che per l’attività svolta dovevano essere al centro di un’estesa rete relazionale. Il più famoso tra costoro fu certamente Francesco Tenan detto “Pippone, “industriante” da Guarda Veneta al quale il giudice Chimelli nel suo libro, avrebbe dedicato un ritratto a tutto tondo, anche se per certi versi stereotipato. Che Pippone dovesse coltivare una rete di relazioni che si estendeva ben oltre l’ambito di Guarda Veneta e contermini è provato del resto dalle sue imprese banditesche, che lo

videro accompagnarsi ad individui residenti in località geograficamente piuttosto lontane come Merlara e Castelbaldo, e compiere una delle imprese che gli valse la condanna capitale addirittura al Almisano, località di Lonigo, in territorio vicentino. Tra le sue attività dovevano esserci probabilmente anche furti di bestiame effettuati su commissione, se è vero, come scrive il giudice Chimelli, che *“piccola sua impresa era di avventurarsi con alcuni compagni in battello sopra il Po nel maggior rigonfiamento, e rapiti vari bovi sulla sponda destra farli passare il fiume in piena a nuoto intorno al battello con pericolo di morte e per gli uomini e per gli animali”*³⁶.

Al furto e alla ricettazione degli animali rubati non dovevano essere estranei neppure quei commercianti di suini condannati nel Mantovano, mentre altre figure professionali contemplate tra i condannati come carrettieri o barcaioli sembrerebbero ricondurre a funzioni di supporto e di fornitura dei mezzi con i quali trasportare la refurtiva. Significativa a questo proposito, è la testimonianza che rese Antonio Massarente, agente della nobildonna Caterina Balbi Valier, del furto al suo granaio avvenuto la notte del 2 aprile del 1849 a Concadirame, una località del Comune di Rovigo a ridosso dell’Adige. Attorno a mezzanotte la moglie era stata svegliata dal latrato di un cane ed affacciata alla finestra aveva visto due carretti giungere lungo la strada che fiancheggiava la casa e fermarsi dietro i granai. Di ciò aveva prontamente avvisato il marito che si era prontamente diretto ai granai ma era stato costretto a ritirarsi perché minacciato di morte, come pure la moglie e la suocera che in preda al panico avevano iniziato a gridare. Minacciati nuovamente di morte erano stati costretti al silenzio e ad assistere impotenti al saccheggio. Gli assalitori, praticato un foro nel muro del granaio, erano penetrati all’interno e avevano iniziato ad asportare quanto contenuto. *“alle tre dopo mezzanotte si allontanarono quei malfattori, e affacciata la moglie del Massarente alla finestra vide dirigersi verso l’Adige due ruotabili carichi”*, dove evidentemente c’era un battello ad attenderli³⁷.

Che le grandi arterie fluviali, come si è già detto, abbiano giocato un ruolo importante nel trasporto, ricettazione e smercio di refurtiva particolarmente ingombrante come ad esempio i cereali è testimoniato indirettamente anche dall’elevato numero di “mugnai” condannati dalla Commissione (complessivamente 87 individui), dove con questo termine si indicavano probabilmente i lavoranti nei mulini natanti sull’Adige e sul Po,

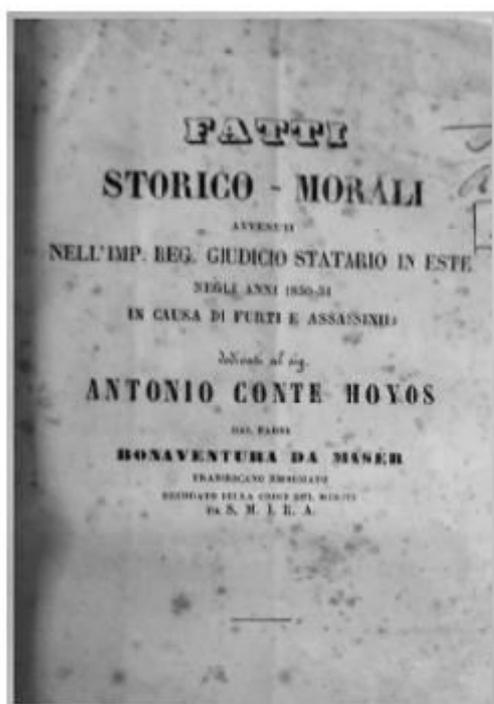
³⁶ G. Chimelli, *Storia del grande processo di Este contro ladroni a ripulsa d’ingiusto appunto al principale giudice istruttore dello stesso*, Este, Tipografia A. Stratico, 1887

³⁷ GLE, Raccolta Estense, 2, notificazione XVI della sentenza eseguita in Este il 4 dicembre 1851.

pur non mancando tra questi condannati anche alcuni proprietari: sui 70 condannati di Piacenza d'Adige ad esempio, i mugnai furono 18, 7 su 11 quelli di Balduina, 6 su 11 quelli di Guarda Veneta, 10 quelli di Stienta. I mulini rappresentarono non soltanto basi logistiche di deposito e di smercio della refurtiva ma probabilmente anche i luoghi di incontro e di organizzazione delle imprese.

5. ORIGINI E CAUSE DEL BRIGANTAGGIO NEGLI SCRITTI DI FRA' BONAVENTURA DA MASER E DEL GIUDICE GIUSEPPE CHIMELLI.

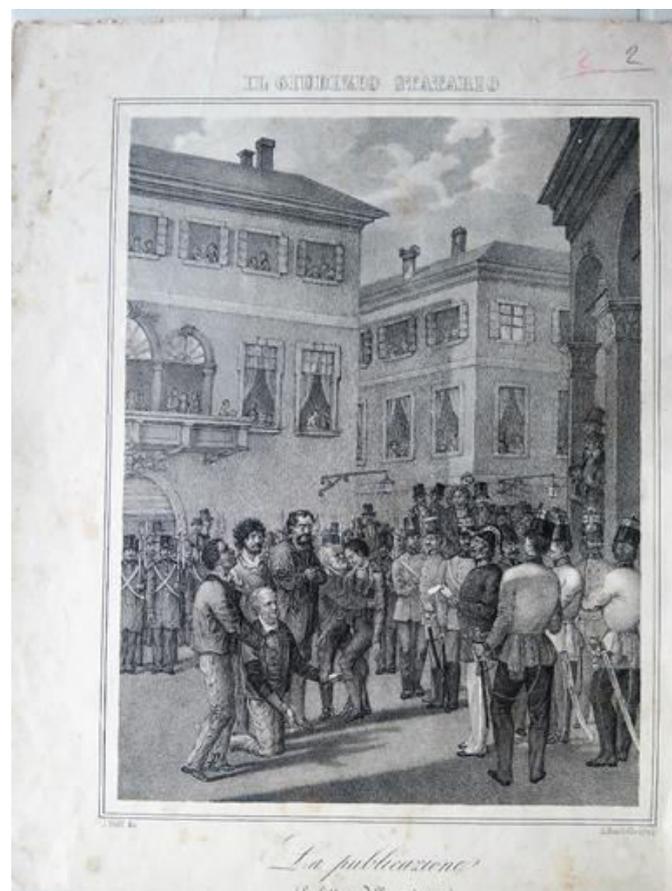
Nel 1852, nel pieno dell'attività della Commissione militare vennero pubblicate due edizioni di un'opera che si prefiggeva di narrare, come recitava il titolo, i “*Fatti storico-morali avvenuti nell’Imperial regio giudicio statario in Este negli anni 1850-51 in causa di furti e assassinii*”³⁸. Autore dell'opera era Padre Bonaventura da Maser, un francescano dell'Ordine dei Minori Riformati del convento di Monselice che era stato incaricato di dare conforto religioso ai detenuti e ai condannati a morte prima della loro esecuzione. Il ricavato del libro era destinato a soccorrere economicamente la gran quantità di orfani e vedove che l'applicazione delle sentenze capitali stavano creando. Il volume avrebbe dovuto essere corredato anche da alcuni disegni del tenente Johann Wolf, che vennero però pubblicati in forma separata solo successivamente.

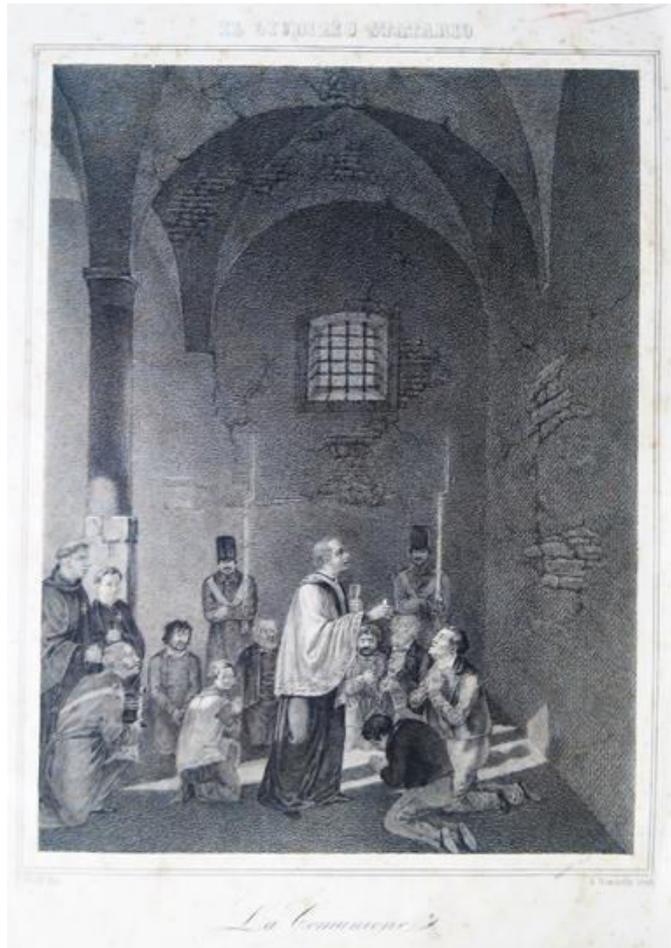


Una foto di Padre Bonaventura da Maser e il frontespizio del suo scritto “*Fatti storico-morali avvenuti nell’Imperial regio giudicio statario in Este negli anni 1850-51 in causa di furti e assassinii*”.

³⁸ B. Da Maser, *Fatti storico – morali avvenuti nell’Imp. Reg. giudicio statario in Este negli anni 1850 – 1851 in causa di furti e assassinii, dedicati al sig. Antonio conte Hoyos dal padre Bonaventura Da Maser*, Venezia, Tipografia G. B. Merlo, 1852.

Le tavole tratte dai disegni del tenente Johann Wolf. "La Confessione", "La Pubblicazione", "La Comunione", "L'Esecuzione".





L'opera descrive una serie episodi, uno per capitolo, ai quali il frate aveva assistito direttamente, e ai quali Fra' Bonaventura fa seguire una serie di ammonimenti morali, non necessariamente riferiti agli episodi specifici che descrive.

L'impostazione generale del suo scritto è naturalmente assai vicina alle posizioni delle autorità austriache ma contempla anche gli elementi devozionali tipici della tradizione cattolica a lui più cari come la devozione alla Madonna e al Crocefisso che lui portava sempre con sé nelle visite ai prigionieri, il rispetto dovuto all'autorità politica, ai suoi rappresentanti e alle sue leggi in quanto emanazione diretta del volere divino; la difesa dei legami propri della famiglia tradizionale. In questo senso, egli stigmatizza ad esempio la curiosità a volte scomposta con la quale a volte venivano seguite le esecuzioni da parte della popolazione, e la noncuranza di fronte comunque alla morte di altri esseri umani.

Ma quali erano le cause che avevano determinato e favorito l'insorgere e la diffusione così pervasiva del brigantaggio? Per Fra' Bonaventura tre erano le cause principali e tutte di ordine morale; scrive infatti nella sua opera.

“Prima cagione e fonte di delitti, riconosciuta dagli stessi malfattori, si è l'ignoranza in fatto di Religione. L'uomo non può osservare quella legge che ignora, o che conosce sol per metà. Ed in questo misero stato, Dio buono! Quanti ne abbiamo trovati noi mai! Basti dire che la maggior parte non conoscevano i principali misteri, non i comandamenti della legge del Signore, non quelli della Chiesa. Dio, Religione, non li conoscevano che per averli uditi nominare quasi per accidente, o quello soltanto che bastava per bestemmiarli.

Basti l'asserire che diversi tra quei miseri fecero nel giorno, ch'era l'ultimo della lor vita, la prima ed ultima Comunione.

Non erano atei, perché è impossibile di esserlo, essendoché a ciascuno brilla sulla fronte l'lume del Signore, ma in pratica vivevano come se un Dio, giusto scrutatore delle umane azioni, non fosse esistito giammai.

Non compresero la loro infelicità che sul fin della vita, ma era troppo tardi; e se la carità della Chiesa non fosse accorsa in loro aiuto, e se Iddio con grazia straordinaria non li avesse fortificati nelle loro angosce, sarebbonsi certamente disperati.

E questa disperazione avrebbon dovuto ripetere in prima dai loro genitori, i quali (come essi dicevano, e come l'esperienza pur troppo insegna!) non si curarono mai di addottrinarli nelle cose della Religione, e si presero più cura delle loro bestie, che dei

loro figliuoli. Tanti e tanti di essi ora piangono; ma piangono raccolta quella messe che essi seminarono.

Di poi avrebbero dovuto incolpare non pochi maestri, i quali non conoscendo l'importanza del loro officio, forse insegnarono loro la Religione per mestiere, e come l'ultima e la più disprezzabile delle cognizioni, mentre è la più sublime e la più necessaria; o forse distrussero col pravo esempio quello che colle parole edificavano. E anche noi, Ministri del santuario, non ci troviamo pur troppo affatto innocenti. Forse non abbiamo insegnato, ammonito, sgridato, com'era dover nostro, quando potevamo farlo: forse l'amore delle proprie comodità, gli umani rispetti, un timore di romperla col mondo, ci hanno fatto cooperare indirettamente alla rovina di anime, che hanno costato tanto a Gesù Cristo.

La seconda cagione di delitti si furono i tristi compagni.

Tanti giovani avvezzi fino al 1848 a mangiare il pane inzuppato di un sudore benedetto ed onorato, trabalzati dai rivolgimenti di quell'anno fatale, e assoldati per l'armi, cominciarono a vivere alle spalle altrui. Cessata la guerra, si vergognarono di riprendere la zappa, di ritornare al consueto lavoro: quindi tratti da altri nel mestiere veterani si posero a girare di notte, a pascersi delle altrui fatiche, a derubare senza riguardi e senza rossore.

Chiesti ad uno ad uno tutti quanti furono i malfattori, come s'inducessero ad una vita così trista e insieme calamitosa, rispondevano tutti: Per i cattivi compagni.

In fatti è impossibile che l'uomo si metta a tali cimenti se un altro non ve lo trascini quasi per mano, e avviatolo non lo incoraggisca a proseguire nell'impresa.

Ora di tali tristi essendone stati pur molti negli anni testé passati, furono cagione che adesso si dovesse bagnare la terra di tanto sangue.

La terza causa e fonte di delitti, si trovò chiaramente essere le osterie.

L'osteria che dovrebbe essere la méta del viaggiatore, il ricettacolo del pellegrino, si è fatta a' giorni nostri il ricettacolo dell'infingardo, la casa dello sfaccendato, l'albergo del vizioso.

Era proprio all'osteria, dove si formavano i clubs degli assassini, dove si progettava questa o quella rapina, questo o quel furto, questa o quell'aggressione.

Era all'osteria che si tiravano gl'incauti nella rete, e per l'osteria molti son morti, molti morranno.

Fa proprio compassione l'udire come tanti di questi infelici, raccontando la lunga catena dei loro misfatti, ripetano sempre il primo anello da un tristo compagno, dall'osteria.

Io credo, dopo tanta esperienza, di non errare se dico: che quel paese che conta tante osterie, e tutte frequentate, abbonda certamente di ladri.

Ecco, lettore mio, le tre principali cause di tanti mali: l'ignoranza delle cose della religione, i cattivi compagni, e la frequenza delle osterie.

Si procuri che la gioventù sia per tempo imbevuta nelle massime della cristiana morale, se la tenga lontana dai tristi, non le si lasci frequentare le osterie; e tra poco saranno sbanditi quasi tutti i ladri dalle nostre contrade.

A questo attendano i genitori, concorrano i maestri, non si risparmino i Sacerdoti: e in breve sarà sbandito il delitto; e la nuova generazione crescerà cristianamente, e ci ricompenserà di tanti dolori che abbiamo sofferti”.

Per il religioso erano dunque soprattutto l'ignoranza e l'allontanamento dalla vita religiosa e dai suoi valori, le cattive compagnie, la frequentazione assidua delle osterie piuttosto che la chiesa le cause principali che inducevano a simili comportamenti moralmente riprovevoli, che allontanavano dal lavoro onesto e inducevano a ricercare con tali mezzi una vita comoda ed infingarda, a cui si aggiungevano gli effetti nefasti che aveva prodotto in molti di costoro la militanza negli eserciti.

Nel ragionamento del religioso le cause sociali ed economiche del fenomeno sono appena accennate e non già determinanti per giustificare simili comportamenti perché se è vero che parlando ai ricchi vuole persuaderli che future ulteriori violenze potranno essere evitate con una maggiore generosità verso i poveri, è anche vero che rivolgendosi a questi ultimi afferma che non è la povertà la causa che determina simili comportamenti, perché *“l'uomo operoso trova sempre di che vivere senza darsi al delitto”*.

Il secondo libro che ripercorreva le vicende collegate alla repressione del brigantaggio *“Storia del grande processo di Este contro ladroni: a ripulsa d'ingiusto appunto al principale giudice istruttore dello stesso”*, uscì solo alcuni decenni dopo, nel 1887, a firma di Giuseppe Chimelli, il principale giudice che al tempo aveva condotto le indagini³⁹. Come chiaramente dichiarato nel sottotitolo, a spingere il Chimelli a dare

³⁹ G. Chimelli, *Storia del grande processo di Este contro ladroni a ripulsa d'ingiusto appunto al principale giudice istruttore dello stesso*, Este, Tipografia A. Stratico, 1887

alle stampe la sua versione dei fatti erano state le critiche al suo operato che negli anni e decenni successivi lo avevano apertamente accusato di aver promosso procedimenti giudiziari senza nessuna garanzia per gli imputati e di aver mandato a morte molti innocenti.



Una foto del giudice Giuseppe Chimelli (al centro) e il frontespizio del suo scritto *“Storia del grande processo di Este contro ladroni: a ripulsa d’ingiusto appunto al principale giudice istruttore dello stesso”*

A tali critiche il Chimelli aveva replicato ricordando innanzitutto che tutta la responsabilità delle condanne andava attribuita ai militari del Giudizio statario, e che lui e i membri della commissione di istruzione dei processi non potevano aver voce in capitolo in tal senso. Confutava inoltre il fatto che le confessioni fossero state estorte mediante bastonate; sottolineava inoltre il suo impegno continuo perché fosse rispettata la procedura prevista – ed infatti, come ricordava, era stata per sua iniziativa che era stata soppressa una commissione autonoma creata a Mantova proprio perché essa non assicurava agli imputati le dovute garanzie –; ed era stato sempre lui a proporre di ridurre le esecuzioni capitali introducendo in alternativa la deportazione, proponendo infine un indennizzo per quei condannati che fossero risultati innocenti o per i loro eredi, anche se riteneva quasi impossibile la condanna di un innocente, perché *“per la condanna*

d'un negativo [si] richiedeva la conferma dell'imputazione a carico di lui di due correi condannati a morte" in attesa dell'imminente esecuzione.

Nel rigettare in toto le accuse rivoltegli, il giudice Chimelli ribadiva inoltre che la Commissione non si era accanita arbitrariamente su una popolazione che subiva l'occupazione straniera, ma aveva agito "*contro ladroni*", come qualsiasi altro governo avrebbe fatto

Chimelli non si esime dall'indicare una serie di cause che avevano determinato quella situazione, ma, a differenza di Padre Bonaventura, non imputa al solo degrado morale l'origine del fenomeno.

"Sciolgo ora la promessa – scrive a chiusura del suo libro – di indicarvi le altre cause, per cui abbondavano gli assassini nel Veneto, ed erano:

1. La rarità delle precedenti condanne, perché i delinquenti avevano già appreso a bene adottare il modo di illudere la legge e i magistrati.

2. L'isolamento delle abitazioni rurali, e la notevole distanza fra loro, che rendevano attuabili con facilità, e sicurezza le invasioni, e stuzzicavano i malandrini ad approfittarne.

3. L'esistenza in loghi reconditi delle campagne di taverne, che stavano aperte tutta la notte ai malviventi, e dove si facevano le unioni, e le trame per le rapine e pei furti.

4. L'avidità di guadagno dei padroni, od esercenti di cotali taverne, che li distoglieva non solo da mettere ostacolo qualsiasi a' malviventi, ma di frequente gli spingeva a sussidiarli o con false deposizioni a loro favore, o coll'aiutarli ad occultare le cose rapite.

5. La meschina congrua dei Curati, che per il loro ministero avevano ad essere i correttori dei costumi del loro gregge, per cui erano costretti trascurandolo ad intrigarsi in industrie, imprese, speculazioni, occupazioni che loro toglievano ogni prestigio ogni fiducia presso i loro amministrati.

6. Le condizioni del servizio militare d'allora in Austria. La ferma era d'anni otto. Il soldato oltre gli esercizi militari non aveva altra occupazione, si disavezzava dalla fatica, ritornato a casa non si adattava più al lavoro, da cui erasi alienato per il lungo ozio, e volendo ben vivere si dava alle rapine.

7. La meschinità della mercede che i padroni, o affittuali de' latifondi pagavano con soli 30 in 40 centesimi al giorno agli operai. Questi erano costretti a farsi ladri dei padroni, e rotta la fronte si lasciavano indurre a ree imprese più gravi e lucrose.

8. *La libertà, con cui senza sorveglianza alcuna potevansi formare unioni di parecchi individui a pretesto di andar fuori di paese per raccogliere foglia, tagliare frumento, od ammassare canne di frumentone, e che invece oziando di giorno si davano di notte alle grassazioni, alle invasioni, alle rapine, ai furti. Le frequenti grassazioni che avvenivano alle parti di Caldiero erano eseguite da coteste unioni.*

9. *Ma la causa principale era il sistema carcerario. La casa di pena in Padova era una scuola del delitto. Mi diceva Braghese ... Vi sono entrato la prima volta piccolo biricchino, e ne sono uscito gran canaglia ... Là nel lavoro, o nel passeggio in comune, si trovavano i meno esperti colle maggiori schiume, facevano le conoscenze, contraevano amicizie, si raccontavano le reciproche imprese, vi facevano le osservazioni o per la mala riuscita, o per l'avvenutane successiva scoperta degli autori, vi additavano le correzioni, si raffinavano così a vicenda nelle esecuzioni, si chiedevano se nei paesi rispettivi sia a farsi qualche buon bottino, e tra loro si stabilivano le invasioni le rapine che avrebbero eseguite dopo sortiti dalla casa di pena".*

Le cause addotte dal giudice Chimelli si rivelavano dunque assai più articolate e complesse rispetto alle motivazioni che aveva indicato a suo tempo Fra' Bonaventura, che si era focalizzato esclusivamente sull'aspetto "morale", ignorando completamente le motivazioni di ordine economico e sociale che pur sottostavano al fenomeno.

Occorre tuttavia tener presente per entrambe queste opere, il contesto e la scansione cronologica che le aveva prodotte.

L'opuscolo di Fra' Bonaventura, concepito mentre ancora si stavano svolgendo i processi, fu certamente influenzato e dal "clima" di quegli anni, e dalla particolare predisposizione del religioso.

Al contrario, le motivazioni addotte dal giudice Chimelli si articolavano in una maggiore complessità di concause che avevano contribuito ad alimentare il fenomeno del brigantaggio: aspetti di carattere morale certamente, ma soprattutto socio economici. Ed inoltre il contesto che aveva indotto il Chimelli a rispondere alle accuse che gli venivano rivolte, oltre al fatto che quando scrive il Veneto era oramai parte integrante del Regno d'Italia e che lui e i suoi colleghi che un tempo avevano fatto parte della Commissione erano stati cooptati a pieno titolo nella struttura giudiziaria del nuovo stato.

6. LE DENUNCE PRESENTATE ALLE CONGREGAZIONI MUNICIPALI DI ESTE E DI MONTAGNANA

Negli anni in cui operò, l'azione della Commissione militare fu rivolta, come si è detto, a reprimere e a stroncare il fenomeno del brigantaggio nella sua forma più estrema e pericolosa, vale a dire l'eradicazione delle bande armate che si rendevano responsabili di azioni particolarmente violente ed invasive.

Per comprendere appieno quale fosse il clima di quegli anni, occorre tuttavia rivolgere l'attenzione anche ad un altro aspetto della criminalità, forse meno pericoloso per la tenuta sociale rispetto al fenomeno ben più grave delle bande armate e certamente già presente anche negli anni precedenti alla costituzione della Commissione, ma che, sommandosi a quest'ultimo, contribuì ad aggravare la situazione sul versante dell'ordine pubblico e sul senso di insicurezza della popolazione.

È quanto emerge dal nutrito numero di denunce per furti o tentativi di furto che in quegli stessi anni furono inoltrate alle congregazioni municipali di Este e di Montagnana. Queste denunce venivano poi inoltrate alla Regia Pretura e al Regio Commissario distrettuale per le opportune indagini⁴⁰.

Si trattava per lo più di denunce che i danneggiati presentavano a seguito della scoperta del furto stesso, avvenuto nella maggior parte dei casi nel corso della nottata e scoperto dai derubati soltanto al mattino successivo. In un numero meno rilevante di casi si trattava di tentativi di furto non andati a buon fine. Il denominatore comune della stragrande maggioranza di queste denunce era che quanti avevano subito il danno non avevano saputo ragguagliare le autorità competenti circa l'identità dei ladri; un aspetto questo che rendeva difficile se non impossibile l'individuazione dei responsabili, e rilevato del resto anche dallo stesso Regio Commissario distrettuale in una sua missiva del 10 dicembre 1849 indirizzata alla Congregazione Municipale di Montagnana, nella

⁴⁰ Le denunce sono conservate nei rispettivi archivi storici delle due città.

Per Este: Archivio storico del Comune di Este (d'ora in avanti ASCE), *sezione ottocentesca*, unità 308, referato XII, fasc. 4 II (aa. 1840 – 1849) e unità 398, referato XII (aa. 1850 – 1855).

Per Montagnana: Archivio storico del Comune di Montagnana (d'ora in avanti ASCM), *sezione franco – austriaca*, unità 1088, referato XII, fasc. 10 (a. 1846); unità 1089, referato XII, fasc. 10 (a. 1847); unità 1090, referato XII, fasc. 10 (a. 1848); unità 1091, referato XII, fasc. 10 (a. 1849); unità 1092, referato XII, fasc. 10 (a. 1850); unità 1095, referato XII, fasc. 10 (a. 1851); unità 1097, referato XII, fasc. 10 (a. 1852); unità 1098, referato XII, fasc. 10 (a. 1853); unità 1099, referato XII, fasc. 10 (a. 1854).

quale esortava chi di dovere a compiere tutto quanto era in loro potere per l'individuazione dei rei.

*“Li frequentissimi furti – scriveva infatti -, senza che da nessuna parte, purtroppo, provenga il più remoto indizio sugli autori e sul destino della cosa che viene rubata, mettono le autorità incaricate del buon ordine e della sicurezza nella dispiacenza di non poter operare utilmente. È questo il caso in cui quelli che vengono derubati, ed i preposti alle amministrazioni comunali devono raddoppiare le rispettive indagini affine di provenire a qualche scoperta, e tale da poter prevenire fatti più gravi. Tanto si raccomanda a codesto Ufficio con tutto il calore”*⁴¹

In un numero limitato di casi però, dalle denunce emergono anche alcuni nominativi di sospettati per tali furti. Ad esempio, se nella denuncia presentata il 18 ottobre del 1847 da Silvestro Crivellente da Borgo Alberi di Montagnana, al quale erano stati rubati *“un paio zoccoli, quattro paia crocanti, un paio scarponi vecchi”*, del furto il denunciante sospettava fortemente una sua vicina di casa di cui però non aveva rivelato l'identità⁴², in altri casi i sospetti erano ancor più circostanziati: nella denuncia presentata l'11 gennaio del 1854 da Natalina Dosso, dello stesso Borgo Alberi, alla quale erano stati sottratti *“sei fili cordone d'oro”*, ella non aveva esitato ad indicare in Lorenzo Dian l'autore del furto, analogamente alla denuncia presentata il 31 agosto del medesimo anno da Lorenzo Baldoïn da Borgo San Zeno, che aveva accusato Antonio Turato, un suo vicino di casa, quale autore del furto di canapa grezza per un valore di 20 lire austriache commesso ai suoi danni⁴³. O ancora, nella denuncia presentata da Luigi Zolo, un residente di Este, l'11 marzo del 1843, si indicava in Luigia Boschetto, residente in Campo della Mostra, la probabile autrice del furto delle tre tovaglie che gli erano state sottratte per il fatto che la Boschetto aveva poi cercato di rivenderle ad una vicina del derubato⁴⁴.

In questi casi tuttavia si trattava, per l'appunto, di sospetti, non avvalorati da prove certe e circostanziate, ma in altri l'autore o l'autrice del furto erano certi perché erano stati colti in flagrante dal derubato. È il caso ad esempio delle due denunce presentate nel gennaio e nel settembre del 1853 alla Congregazione Municipale di Este da Domenico Bottaro e da Gaetano Meggiorin nelle quali si indicavano rispettivamente in Teresa

⁴¹ ASCM, sezione *Franco Austriaca*, unità 1092.

⁴² Ibid., unità 1089.

⁴³ Entrambe le denunce in *ibid.*, unità 1099.

⁴⁴ ASCE, sezione *ottocentesca*, unità 308.

Gagliardo, di 14 anni, e in Antonio Polonio, entrambi di Este, gli autori dei furti subiti dai due denunciati⁴⁵. O ancora, in Giovanni Romanzin e altri suoi due soci nella denuncia presentata alla Congregazione Municipale di Montagnana da Giacomo Morgante nel febbraio del 1849 che li aveva sorpresi a tagliare alcuni alberi nella sua proprietà⁴⁶.

Sebbene i nominativi che compaiono nelle denunce quali presunti autori dei furti siano davvero esigui rispetto al totale delle stesse, sono tuttavia utili per stabilire che, probabilmente, anche a seguito dell'accertamento del fatto e del suo autore, questo genere di furti non vennero attenzionati dalla Commissione militare. I nominativi indicati nelle denunce come sospettati o autori certi dei furti non compaiono infatti negli elenchi dei processati dalla Commissione, ad eccezione di un solo caso: gli autori dell'assalto "alla strada" subito nel luglio del 1846 da Antonio Turato detto Bevilacqua e Antonio Soffiato lungo il tragitto che da Este conduceva a Montagnana, i cui autori furono effettivamente processati e condannati dalla Commissione. Si tratta tuttavia di un caso isolato, giustificato dal fatto che l'aggressione subita dai due era stata violenta, che gli assaliti erano stati gravemente feriti e che gli assalitori erano armati.

Ciò rafforza l'idea che, al di là della difficoltà ad individuare i responsabili di questi furti - come del resto aveva rilevato lo stesso Commissario Distrettuale nella sua missiva vista in precedenza -, tali reati esulassero dall'azione repressiva della Commissione militare, indirizzata piuttosto all'eradicazione delle forme più gravi e violente di criminalità.

E tuttavia, anche queste forme per così dire "minori" e meno gravi di criminalità diffusa incutevano timore tra la popolazione, come lamentava ad esempio in una sua missiva rivolta alla Congregazione Municipale di Montagnana il delegato di Borgo San Marco, facendosi partecipe della paura che serpeggiava tra i suoi concittadini in conseguenza di una serie di furti che avevano colpito i residenti del suo Comune⁴⁷.

Come si avrà modo di vedere in seguito, l'intensità e le modalità di tali azioni, e soprattutto le condizioni socio economiche di chi le subiva contribuiscono inoltre a spiegare - e in parte forse a giustificare - l'atteggiamento tenuto in alcuni casi dalla popolazione stessa nei confronti delle esecuzioni comminate dalla Commissione militare, come denunciava del resto lo stesso Padre Bonaventura da Maser nel suo

⁴⁵ Ibid., unità 398.

⁴⁶ ASCM, *sezione Franco Austriaca*, unità 1091.

⁴⁷ Ibid.

scritto: un atteggiamento a volte non ostile, se non di aperta approvazione rispetto alle condanne e alle fucilazioni dei condannati, che divenivano, agli occhi della popolazione, il capro espiatorio di una “tensione” emergenziale non limitata alle sole azioni più eclatanti e violente operate da queste bande armate, ma che contemplava anche quei fenomeni certamente meno gravi ma egualmente diffusi e pervasivi rappresentati nelle denunce di cui si è detto, che non colpivano solo ed esclusivamente individui che potevano vantare una discreta posizione economica ma financo gli strati più poveri della popolazione.

Emblematica, a tal riguardo, è ad esempio la denuncia che venne presentata all’Ufficio preposto della Congregazione Municipale di Este il 22 dicembre del 1849 da Angela Turato, di professione “lavandaia”, e dal di lei marito, Bovo Gaetano, di professione “villico”. La coppia, residente in località Restara di Este, aveva denunciato che “*durante la notte 20 al 21 corrente ignoti malfattori mediante forzata apertura di una porta s’introdussero in una stanza del piano terreno di detta casa tenuta ad uso di lavanderia da dove involarono li seguenti deposti effetti che erano custoditi per oggetto di bucato*”⁴⁸, e dava, di seguito, l’elenco di quanto le era stato sottratto – lenzuola, tovaglie, tovaglioli, camicie ed altra biancheria diversa – che ella avrebbe dovuto lavare per conto di alcuni residenti della città.

Non è un episodio isolato: quanto emerge da queste denunce è piuttosto una criminalità che – come si vedrà in seguito - colpiva non soltanto individui economicamente abbienti, ma anche persone che appartenevano a categorie economicamente assai più modeste, in una sorta di “guerra tra poveri”, giustificata in parte, ma non esclusivamente, dalle precarie condizioni economiche che attanagliavano gran parte della popolazione in quegli anni.

6.1. IL DATO QUANTITATIVO E LA SUA DISTRBUZIONE DIACRONICA

Complessivamente, le denunce presentate alla Congregazione Municipale di Este nel decennio che va dal 1845 al 1853 furono 143, 182 quelle presentate alla Congregazione Municipale di Montagnana nei nove anni compresi tra il 1846 ed il 1854.

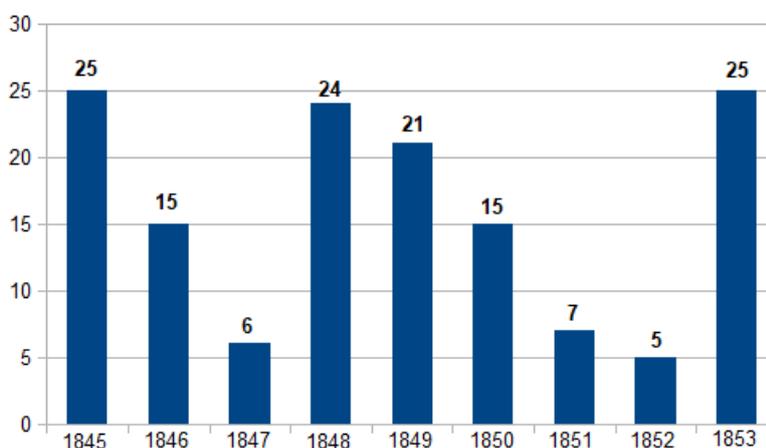
Per comprendere l’intensità del fenomeno che emerge da queste denunce occorre tener presente che queste non si riferiscono ai rispettivi distretti ma solamente agli ambiti

⁴⁸ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

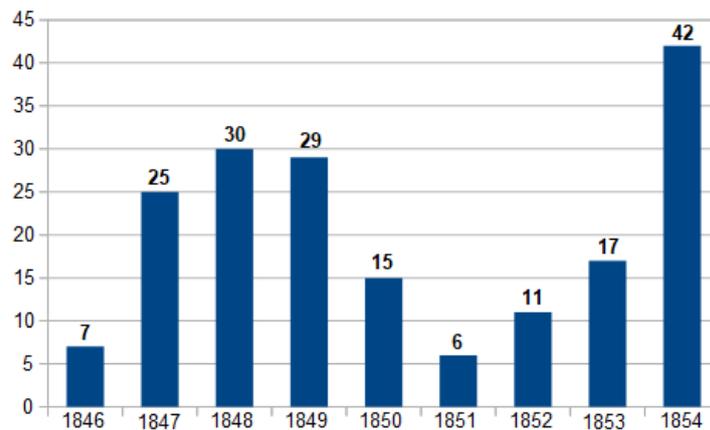
territoriali dei due comuni di Este e di Montagnana. Ed inoltre, la diffusione e l'intensità di tali comportamenti risalta con ancor maggior evidenza se si considera che soltanto 5 furono i delitti avvenuti nel territorio della Congregazione di Montagnana perseguiti dalla Commissione militare e 3 in quello della Congregazione di Este.

La scelta di analizzare un arco temporale che in parte precede e in parte coincide con l'operatività della Commissione militare si giustifica con l'esigenza di determinare se, rispetto agli anni precedenti, l'istituzione della Commissione militare abbia influito su tali crimini e in quale misura o, in altri termini, se gli arresti e le condanne comminate dalla Commissione abbiano agito o meno come deterrente al compiersi di dette azioni. Ripartendo su base annua le denunce presentate alle rispettive congregazioni municipali si ottengono i seguenti dati: alla Congregazione Municipale di Este nel 1845 vennero recapitate 25 denunce, nel 1846 15, nel 1847 6, nel 1848 24, nel 1849 21, nel 1850 15, nel 1851 7, nel 1852 5, nel 1853 25; alla Congregazione di Montagnana nel 1846 7 denunce, nel 1847 25, nel 1848 30, nel 1849 29, nel 1850 15, nel 1851 6, nel 1852 11, nel 1853 17 per finire con il 1854 quando furono 42 le denunce giunte alla Congregazione Municipale.

Denunce presentate alla Congregazione Municipale di Este: periodo 1845 - 1853



Denunce presentate alla Congregazione Municipale di Montagnana: periodo 1846 - 1854

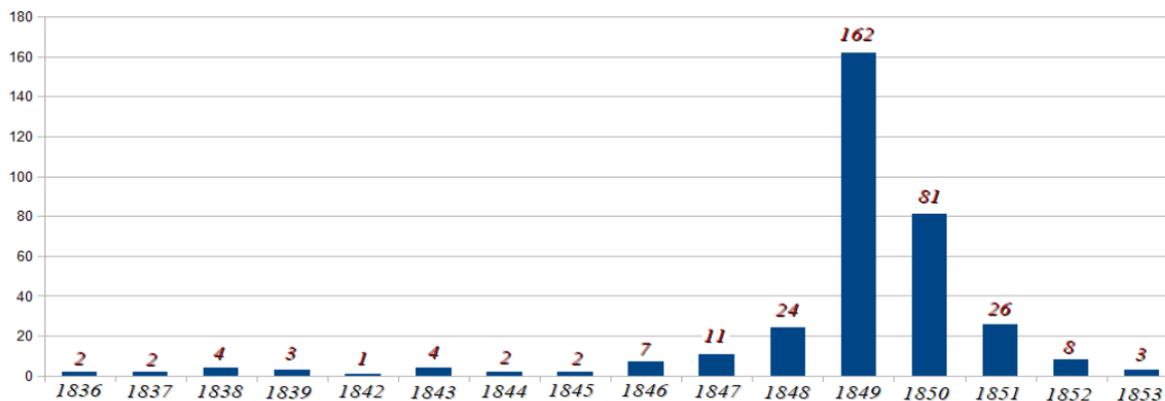


Per quanto riguarda la Congregazione Municipale di Este un primo dato che emerge è il calo sensibile di tali denunce tra il 1845 ed il 1847 per subire poi un incremento significativo nei due anni successivi, quando ad influenzare tale andamento contribuì evidentemente il periodo di incertezza e di scarso controllo politico del territorio in conseguenza delle vicende precedentemente narrate.

Un trend diametralmente opposto emerge invece dalle denunce presentate alla Congregazione di Montagnana dove, al contrario, si assiste ad un aumento progressivo di queste tra il 1846 ed il 1848. In entrambi casi comunque, i due anni del 1848 e 1849 si configurano come un periodo particolarmente critico per questo genere di criminalità che potremmo definire “minore” rispetto al fenomeno delle bande armate ma certamente non meno sentito e sofferto a livello di popolazione locale.

Occorre inoltre rilevare che fu proprio il 1849 – a giudicare almeno dalle sentenze emesse della Commissione militare – a caratterizzarsi come l’anno della più intensa attività criminale riconducibile alle bande armate, a cui fece da corollario questa generalizzata attività criminogena minore ma forse più impattante sul senso di insicurezza percepito dalla popolazione in generale.

Numero complessivo dei reati commessi e giudicati dalla Commissione militare suddivisi per anno di compimento.



Il picco delle denunce raggiunto nel biennio 1848 – 1849 calò sensibilmente in entrambi i comuni già nell’anno successivo, con l’instaurarsi della Commissione militare e poi ancora negli anni di maggiore attività della stessa; un trend questo che non è difficile relazionarlo al “clima” indotto dall’azione repressiva avviata dal tribunale insediato in Este.

La gran quantità di persone arrestate, le dure pene inflitte ai condannati, le esecuzioni capitali divenute itineranti, la pubblicizzazione che di queste condanne venne attuata tramite la promulgazione delle notificazioni a stampa, indussero certamente in molti un senso quantomeno di “cautela” nel compiere simili gesti. E tuttavia, a partire dal 1853, in concomitanza con un certo “allentamento” dell’azione della Commissione – nell’agosto di quell’anno era di fatto cessato il regime di stato d’assedio -, si assistette ad una progressiva quanto decisa inversione di tendenza. Le denunce presentate alla Congregazione Municipale di Este che nel 1852 erano state solamente 5, l’anno successivo erano balzate al numero di 25; quelle fatte recapitare alla Congregazione di Montagnana in quest’ultimo anno erano state 17 contro le 11 del 1852, ma erano poi schizzate al numero di 42 nel 1854, in concomitanza con la soppressione della Commissione militare, sostituita da quella civile, e da un deciso alleggerimento delle pene che venivano inflitte ai condannati.

L’azione di deterrenza prodotta dall’instaurarsi in Este di una Commissione militare con poteri straordinari di repressione del crimine poteva dirsi esaurita.

6.2.LA COLLOCAZIONE GEOGRAFICA DEI FATTI DENUNCIATI

A differenza delle bande armate che, per le loro stesse modalità d'azione, individuavano solitamente come loro obbiettivi privilegiati case o fattorie isolate nella campagna, nel caso dei furti o dei tentativi di furto testimoniati da queste denunce non sembra che ciò rappresentasse la regola. Sebbene una percentuale rilevante di queste denunce non riporti il luogo di residenza del denunciante, a scorrere le restanti testimonianze si ha l'impressione di una certa "omogeneità geografica" che interessava l'intero territorio comunale, financo lo stesso ambito cittadino e i borghi circostanti.

Ciò era dovuto probabilmente alle modalità stesse con le quali venivano poste in essere tali azioni, sfruttando il buio o l'occasione che si presentava al momento, condotte solitamente da non più di una persona e raramente coordinate o studiate in precedenza con le modalità che caratterizzavano invece le imprese delle bande armate.

Le denunce di furto o di tentativi falliti presentate alla Congregazione Municipale di Montagnana mostrano ad esempio che un'alta percentuale di queste azioni furono commesse nelle immediate vicinanze o addirittura all'interno delle stesse mura cittadine, e non solo con il favore del buio ma anche nel pieno del giorno, come era accaduto ad esempio nel marzo del 1849 a Sante Zanonato, un residente in Borgo Sant'Antonio, che si era recato al Corpo di Guardia cittadino *"denunciando essergli state testé derubate tre pollastre da uovo, la prima di penna nera e vecchia, e le altre due giovani di penna una rossiccia e l'altra cenere, asserendo non poter il malfattore essere entrato che per un balconcino verso levante, e di essere quindi fuggito come lo dimostrarono le traccie di sangue verso [Borgo] San Zeno. La pattuglia che per caso erasi portata a San Zeno onde visitare il sospetto Chieregato Antonio, trovò in casa del medesimo due pollastre pelate e curate, che ritenendole di provenienza furtiva perché una avea mancante la testa ed imbrattato di terra il collo, le asportò [...] e condusse in arresto il sospetto Chieregato"*⁴⁹.

⁴⁹ ASCM, sezione Franco Austriaca, unità 1091.

Un episodio analogo era occorso del gennaio dello stesso anno a Giacomo Meneghello al quale erano state sottratte 13 galline, un gallo e 2 tacchine. Anche in questo caso - veniva rilevato nella denuncia - *"le gocce di sangue del pollame strozzato cadute lungo la strada della contrada detta Malpaga inducono a congetturare che i ladri s'indirizzassero per colà, verso quella parte dove sta di casa il troppo conosciuto Andrea Migliorin"*.

Nel periodo considerato, oltre al Zanonato altri quattro residenti di Borgo Sant'Antonio avevano denunciato di essere stati vittime di furti, e addirittura 26 quelli residenti in Borgo San Zeno, 9 quelli di Borgo Alberi e un paio quelli di Borgo Altiero, tutte località a ridosso delle mura cittadine.

Alcuni furti erano avvenuti anche all'interno della stessa città e uno in particolare doveva aver suscitato scalpore perché a essere colpita era stata la chiesa cittadina di San Benedetto, alla quale era stata sottratta – come aveva denunciato il campanaro Giovan Battista Concato nell'agosto del 1850 – una pisside d'argento contenente delle ostie consacrate conservata all'interno del tabernacolo. I ladri, rimasti ignoti ne avevano prelevato il contenuto dopo averne forzato la porticina⁵⁰. Nel maggio dell'anno precedente a subire il furto di 8 candelieri e altri oggetti sacri era stata la Chiesa di Sant'Antonio Abate dell'omonimo borgo⁵¹.

Allargando l'orizzonte al restante territorio comunale, le località che risultarono maggiormente colpite da furti o tentativi non andati a buon fine furono Borgo San Marco, al confine con il territorio veronese, dal quale pervennero alla Congregazione 13 denunce; Borgo Frassine a ridosso dell'omonimo fiume (12 denunce); la località di Campariano, vale a dire la parte di territorio comunale oltre il Frassine confinante con il Vicentino (8 denunce) e le Pradarie, vale a dire l'area a nord della città, con 7 denunce presentate dai suoi residenti.

Il fenomeno presenta caratteristiche analoghe anche per quanto riguarda i furti denunciati nell'ambito del territorio comunale di Este, dove se ad essere maggiormente colpite numericamente da un tale fenomeno furono due frazioni relativamente lontane dalla città come quelle di Prà (16 denunce) e di Schiavonia (11 denunce), è anche vero che a denunciare furti o tentativi falliti furono anche un buon numero di residenti in ambito urbano o negli immediati contermini come si evince dal nutrito elenco delle contrade coinvolte (Canevedo, Restara, Morlungo, Salute, Pilastro, San Girolamo, San Stefano, Grazie, San Pietro, Castello, Consolazioni, Porta Vecchia, Pozzetto, Settabile e altre) per la gran parte ubicate entro l'ambito urbano delimitato dalle mura cittadine.

⁵⁰ Ibid., unità 1092.

⁵¹ Ibid., unità 1091.

Numero complessivo delle denunce presentate alle rispettive congregazioni municipali suddivise in base del luogo di residenza dei denunciati.

ESTE		MONTAGNANA	
<i>frazione, contrada o località</i>		<i>frazione, contrada o località</i>	
non spec.	25	non spec.	55
Prà (frazione)	16	Borgo San Zeno	26
Schiavonia (frazione)	11	Borgo San Marco	13
Canevedo	7	Borgo Frassine	12
Restara	7	Borgo Alberi	9
Casette	6	Campariano	8
Morlungo	6	Pradarie	7
Salute	6	Borgo Sant'Antonio	5
Pilastro	5	Stangon	5
Caldevigo	4	Rovenega	4
Motta (frazione)	4	Stradon	3
Sostegno	4	Borgo Altiero	2
San Girolamo	3	Argine Padovano	2
San Stefano	3	Caprano	2
Torre	3	Colmello, sul Frassine	2
Altura	2	Monastero	2
Borgofuro	2	Montagnana	2
Castello	2	Pescara	2
Consolazioni	2	Rosa	2
Deserto (frazione)	2	Aguzzan	1
Grazie	2	Belfiore	1
Porta Vecchia	2	Brancaglia	1
San Pietro	2	Cà Manin	1
Strada Montagnana - Este	2	Calarzero	1
Vigo di Torre	2	Carrarese	1
Calcatonega	1	Castellaro	1
Campagna	1	Chiesa	1
Casale	1	Chiesa di San Benedetto	1
Caserma	1	Fossa	1
Duomo	1	Lovara	1
Fiera di Bovi	1	Malpaga	1
Meggiaro	1	Martaro	1
Piazzetta	1	Molini	1
Ponte della Torre	1	Motta di Rovenega	1
Pozzetto (contrada)	1	Ponte Canale	1
San Francesco	1	Ranfolina	1
Settabile	1	Rovere	1
Strada Este - Lozzo	1	Saoncella	1
totale	143	totale	182

6.3. I DENUNCIANTI

Come è già stato anticipato in precedenza, a subire le conseguenze di simili azioni non furono solamente persone benestanti o comunque che potevano godere di uno certo benessere economico ma, come si è visto nel caso della lavandaia citato in precedenza, vittime di questi furti potevano essere anche individui di assai più modesta condizione economica.

Sebbene nella gran parte delle denunce non venga specificata la professione esercitata da chi aveva subito il furto o un suo tentativo (nel 58% dei casi per Este e addirittura oltre 84% per Montagnana), né tantomeno eventuali titoli di cortesia, proprio queste assenze inducono a ritenere che costoro si collocassero per la gran parte negli strati socio economici più modesti della popolazione, un dato questo, suffragato, come si vedrà in seguito, anche dalla tipologia e dal valore, talvolta veramente esiguo, della refurtiva ad essi sottratta.

Nei casi nei quali compare, accanto al nominativo del denunciante, anche la professione esercitata o un eventuale titolo di cortesia, consentono al contrario di definirne più nel dettaglio la figura e, di conseguenza, la relativa collocazione nel contesto socio economico locale.

Per quanto riguarda Montagnana, su 182 denunciati per 154 di questi viene riportato il solo nome e cognome; 7 vengono indicati come “gastaldi” – è il caso ad esempio di Nicola Grigolo, gastaldo del conte Pietro Pisani che nel febbraio del 1850 aveva denunciato un furto di pollame, o di Angelo Luzzatello, gastaldo dei signori Fidenzio e Iseppo Pertile, che sul finire dell’aprile del 1852 aveva denunciato un taglio abusivo di fieno -; 4 furono gli osti che patirono furti nel periodo considerato e poi a seguire 2 fabbri, uno stalliere, un servitore, un pastore, un “casolino”, un caffettiere, un bovaro e altri esercitanti professioni diverse. A denunciare di aver subito dei furti erano stati anche 6 individui indicati dal titolo di cortesia di “signori”: sappiamo che si trattava di esponenti di alcune tra le famiglie più benestanti di Montagnana (Foratti, Morpurgo, Pomello).

Uno schema più o meno analogo si riscontra anche per Este. Qui su 143 denunce complessive 83 vennero presentate da individui di cui non viene specificata la professione esercitata né tantomeno titoli di cortesia di sorta, e anche in questo caso si

può supporre che costoro appartenessero ad una stratificazione socio economica medio bassa della città.

Oltre a costoro, 16 denunce vennero presentate da esponenti di famiglie benestanti (Contarini, Grandis, Gentilini, Romaro, Buzzacarini), ed in particolare uno di questi, il “signor” Giacomo Grandis, ne presentò ben tre in tempi diversi, lamentando reiterati furti di cereali a suo danno. A queste andrebbero associate anche le 4 denunce presentate dai “gastaldi” degli Albrizzi, Regazzola, Bojani e Gentilini che avevano lamentato furti ai danni dei loro padroni; le 4 presentate dagli “agenti” dei conti Sherimann e de signori Prina, Puato e Frinkranz; di Antonio Zago, amministratore dell’eredità Sartori Borotto ed infine la denuncia presentata dal “dottor” Amadio Pelà nel marzo del 1849.

Si potrebbe dunque affermare che tutte queste denunce riguardassero furti perpetrati ai danni di persone benestanti, alle quali si potrebbero forse associare anche le 7 presentate da individui indicati come “affittuali”, anch’essi probabilmente appartenenti ad un ceto non disagiato, sebbene il termine potrebbe indicare realtà economicamente assai dissimili. Nei rimanenti casi, le denunce vennero presentate per lo più da esponenti del mondo artigianale (un sarto, un calzolaio) e commerciale (un rigattiere, un bettoliere, un bottegaio), ma non mancano neppure esempi di individui la cui condizione economica doveva essere ancora più modesta come i 5 “villici” che avevano subito anch’essi dei furti, i due ortolani, l carrettiere, il pescatore e la lavandaia citata in precedenza.

Professioni e titoli di cortesia di quanti presentarono denunce di furto o tentativi falliti alle rispettive congregazioni municipali.

ESTE		MONTAGNANA	
non spec.	83	58,04 non spec.	154
signor	16	gastaldo	7
affittuale	7	signor	6
villico	5	oste	4
gastaldo	4	fabbro	2
agente	4	stalliere	1
boaro	3	servo	1
ortolano	2	pastore	1
conduttore	2	casolino	1
uomo di campagna	1	campanaro	1
sarto	1	cameriere	1
rigattiere	1	caffettiere	1
pompieri	1	bovaro	1
pescatore	1	agente	1
pagliarin	1		
lavandaia	1	totale	182
guardiano	1		
fittanziere	1		
dottore	1		
carrettiere	1		
campanaro	1		
campagnolo	1		
calzolaio	1		
bottegaio	1		
bettoliere	1		
ammimistratore	1		
totale	143		

Denuncia di Federico Faccioli presentata alla Congregazione Municipale di Montagnana il 4 settembre 1848.

Questo giorno *di Lunedì 4 Settembre*
ore 10 antimeridiane

Comparso nell'ufficio della Congregazione Municipale di
Montagnana

Donio Faccioli contro Stangou

denuncia

*che nella scorsa notte fu attenta-
to un furto nella sua casa e
preziosamente al Colajo, avendo spor-
gate le impronte del medesimo
in modo che vedesi potersi imbrar-
re un uomo.*

*Avrebbe mandato ad effetto
il furto se il Rovajo accortosi
non avesse spogliato il furtivissimo,
il che facendo non fuo per
rimane, e altri accortosi se ne
fuggirono.*

*A ciò ne rende avvertita questa
Congregazione onde prendi quelle
misure che vedrà più opportune,
prezando in pari tempo di rendere
avvertiti anche gli Uffizi della
Città e Comunità.*

Federico Faccioli

L'ASSESSORE

IL PODESTÀ

Stangou

Il Segretario

G. Stangou

XII
10

N. 810.



N. 810.

Veduto, si rimette all'Imp. R. *Patruva* a
S. Comm. di *Montagnana* per propri
incombenti, con avvertenza che ne fu fatta comunicazio-
ne anche all'Imp. R.

Dall'Ufficio Municipale di Montagnana
il 4. 7. 62 1848.

Denuncia di Antonio Zago del quondam Matteo amministratore dell'eredità Sartori Borotto presentata alla Congregazione Municipale di Este il 27 novembre 1849.

Provincia di Padova
Distretto di Este questo giorno 27: novembre 1849
Lungo questa Congregazione Mu-
nicipale della Città di Este

Compare personalmente Antonio Zago fu
Matteo nella qualità di amministratore
della medesima eredità del defunto Sartori
Borotto e dichiarò quanto segue

che nella notte del giorno di cui sopra venne appiccata
una scala di legno alla casa di ragione Borotto
situata in contrada delle frangolazioni tanto lun-
ga quanto era sufficiente a giungere nel pren-
do di detta casa e che per i balconi murati di
fermata s'istruì come strallo del frangimento
approssimamente ^{hiva} della quantità d'unoggio
lappiano in oltre due to mura ed appeso e che non
avvenne alcuna rottura. Non hanno però impetto
nessa persona, ma solo per gli tali de-
nuncia perché l'autorità abbia a prendere
l'opportunità di misurare per incognire i casi di tal
sorta.

Letto, firmato, e sottoscritto —
Antonio Zago e Matteo Amosetti

6.4.LA REFURTIVA

Nel dar conto del danno patito, i denunciati davano in nota anche l'elenco dei beni che gli erano stati sottratti, quantificando in molti casi anche il loro corrispettivo valore monetario. Nella tabella che segue il numero complessivo delle denunce è stato disaggregato sulla base di tali beni, tenendo comunque presente che all'interno di ciascuna categoria merceologica il valore monetario della refurtiva sottratta poteva variare in misura sensibile.

ESTE		MONTAGNANA	
pollame	46	oggetti vari	45
oggetti vari	25	pollame	45
cereali	13	tentato furto	18
tentato furto	13	cereali	14
vestiario	8	bestiame	13
denaro	5	generi alimentari	6
legname	5	legname	6
pentolame	5	vestiario	5
frutta	5	denaro	4
bestiame	4	canapa	3
non spec.	3	gioielli	3
generi alimentari	3	utensili	3
calzature	2	erba	2
avena	1	tessuti	2
canapa	1	uova	2
erba	1	veccia	2
incendio	1	botte	1
mastello	1	bozzoli	1
tentata aggressione	1	calzature	1
		fagioli	1
		fieno	1
totale	143	frutta	1
		incendio	1
		non spec.	1
		pisside d'argento	1
		totale	182

Un primo dato che emerge è l'alta percentuale di furti che avevano come loro esclusivo obbiettivo gli animali da cortile - polli, galline, "dindi" (tacchini), oche, anatre -: oltre il

32% delle denunce presentate alla Congregazione Municipale di Este e il 24,7% di quelle presentate a quella di Montagnana riguardavano esclusivamente questi animali. In alcuni di questi casi, la sottrazione di pochi capi indica che i furti erano chiaramente finalizzati ad un immediato consumo domestico della refurtiva come nel caso visto in precedenza della sottrazione delle tre galline a Sante Zanonato, e alle stesse finalità sono probabilmente da ricondurre anche i furti subiti nel marzo del 1846 da Lucia Fongaro, una residente della frazione di Motta d'Este (4 galline), da Antonio Micheletto, nell'ottobre del 1849 (un pollo)⁵², o da Angelo Bagagiolo da Borgo San Zeno (3 galline rubategli nell'ottobre del 1847)⁵³.

In altri casi tuttavia, l'entità della refurtiva sottratta sembrerebbe suggerire che, più che all'immediato consumo domestico, questi furti fossero finalizzati piuttosto ad uno smercio illegale degli animali sottratti. Nel dicembre del 1848 ad esempio, Eugenio Boscaro, gastaldo del signor Pietro Bojani, aveva denunciato un furto di una settantina di capi tra polli e anatre subito nella notte tra il 24 ed il 25 di quel mese; e un rilevante furto di animali lo aveva subito nel 1845 anche la vedova Lucchini, una residente in contrada Morlungo, alla quale in una notte le erano stati rubati 4 "polli d'india" (tacchini), un gallo e 43 pollastre⁵⁴.

Furti di pollame di grossa entità sono presenti anche nelle denunce presentate alla Congregazione Municipale di Montagnana. Nel febbraio del 1850, Nicola Grigolo, gastaldo del conte Pietro Pisani, aveva ad esempio denunciato il furto di 4 galli e 40 galline; un mese prima, a subire la "visita" dei ladri era stato il pollaio di Lorenzo Baldoïn di Borgo San Zeno, al quale avevano sottratto un centinaio di polli "in sorte", 30 galline e 6 tacchini – da rilevare che il Baldoïn aveva subito un furto analogo di una cinquantina di polli anche nel novembre di tre anni prima -, mentre nel maggio del 1849 a denunciare di aver subito la sottrazione di 30 galline, 4 galli e 6 galletti era stato Natale Valandro, un residente di Borgo Altero⁵⁵.

Un altro degli obbiettivi di questi furti erano i cereali in genere – frumento e mais in particolare -, e anche in questo caso l'entità del danno patito dai denunciati poteva essere di entità assai variabile. Nel novembre del 1848 ad esempio, il furto di 18 sacchi

⁵² ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

⁵³ ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1089.

⁵⁴ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

⁵⁵ ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1091 e 1092.

di frumento subito da Vincenzo Mazzaggio gli era costato un danno valutato in 408 lire⁵⁶, e in 372 lire quello subito da Francesco Bellato, un residente di Campariano, al quale erano stati sottratti dal suo granaio 12 sacchi di frumento e 6 di mais mediante un foro aperto sul tetto⁵⁷. In questi come in altri casi simili il furto avveniva solitamente di notte attraverso l'intrusione nei granai ma in altri casi gli autori di simili furti si dimostravano assai più audaci, arrivando a sottrarre la refurtiva direttamente nelle aie, come era accaduto a Francesco Montresor, un residente di Montagnana, al quale avevano rubato 8 sacchi di pannocchie collocati nell'aia della sua casa; o ancora l'analogo furto subito da Pietro Garolla, 12 sacchi di frumento per un danno di 270 lire, "*sentii 2 carretti fermarsi nei pressi – aveva dichiarato nella sua denuncia – che presero poi la direzione verso Poiana*"⁵⁸.

L'audacia dei ladri non si arrestava neppure all'interno delle stesse mura cittadine. Nell'aprile del 1854 Antonio della Pria, un residente di Saletto aveva sporto denuncia per il furto subito di un sacco di "frumentone" che aveva portato a Montagnana per la vendita, ed un furto analogo lo aveva subito nell'agosto dello stesso anno Angelo Michielato, da Ospedaletto Euganeo, che aveva portato anch'esso un sacco di "frumentone" a Montagnana in occasione del mercato e che gli era stato rubato in Piazza Grani a ridosso della Loggia⁵⁹.

In altri casi i furti di cereali avvenivano in aperta campagna ed assumevano le tipiche caratteristiche del furto campestre⁶⁰. Si trattava solitamente di furti di più modesta entità come nel caso di quello denunciato alla Congregazione Municipale di Este da Gaetano Meggiorin nel settembre del 1853 – mezzo sacco di pannocchie sottratte nei campi di Luigi Zannini -, che aveva colto in fragrante l'autore, Antonio Polonio⁶¹, o i reiterati furti di pannocchie denunciati dal signor Michele Girardi di Borgo San Zeno nell'ottobre del 1853, dei quali sospettava esserne l'artefice Lorenzo Pezzolo detto Succhion, o ancora il furto di delle due "faglie" di spighe di frumento di cui veniva incolpata Marianna Colognese nella denuncia presentata da Agostino Gioga, proprietario del campo, nel giugno del 1854⁶².

⁵⁶ Ibid., unità 1090

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ Ibid., unità 1098.

⁵⁹ Ibid., unità 1099.

⁶⁰ Su questo aspetto: F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Bari, Dedalo, 1977.

⁶¹ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 398.

⁶² ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1098 e 1099

Anche per questi casi si potrebbe affermare che tali furti venivano probabilmente commessi più a fini “di sussistenza” che di smercio della refurtiva.

Assimilabile al furto campestre è anche la sottrazione dai fondi di legname, solitamente vivo, che compare in alcune denunce, e anche in questo caso tali furti assumono valenze e probabilmente finalità diverse perché se in alcune di queste il furto appare in genere limitato e probabilmente finalizzato ad un consumo domestico della refurtiva – è il caso ad esempio del salice tagliato a Lorenzo Baldoni da Borgo San Zeno del gennaio del 1849⁶³ -, in altri casi l’entità del danno appare assai più rilevante e il furto probabilmente finalizzato, anche in questo caso, più ad una commercializzazione della refurtiva che ad un uso in proprio. Questo potrebbe essere ad esempio il caso denunciato nel febbraio del 1852 da un residente di Montagnana, Angelo Piovan, che aveva avuto la sgradita sorpresa di ritrovarsi tagliate 96 robinie, e che aveva indicato esserne l’autore Angelo Dal Bello⁶⁴; nel marzo del 1854 un altro grosso furto di legname – una cinquantina di piante – aveva colpito le proprietà di Vincenzo Arzenton, di Borgo Frassine, e anche in questo caso il denunciante aveva indicato i probabili autori del gesto⁶⁵. Rilevanti furti di legname sono riscontrabili anche nelle denunce presentate alla Congregazione Municipale di Este, come nel caso delle 70 piante trafugate nel marzo del 1847 nelle proprietà dei Contarini a Schiavonia⁶⁶.

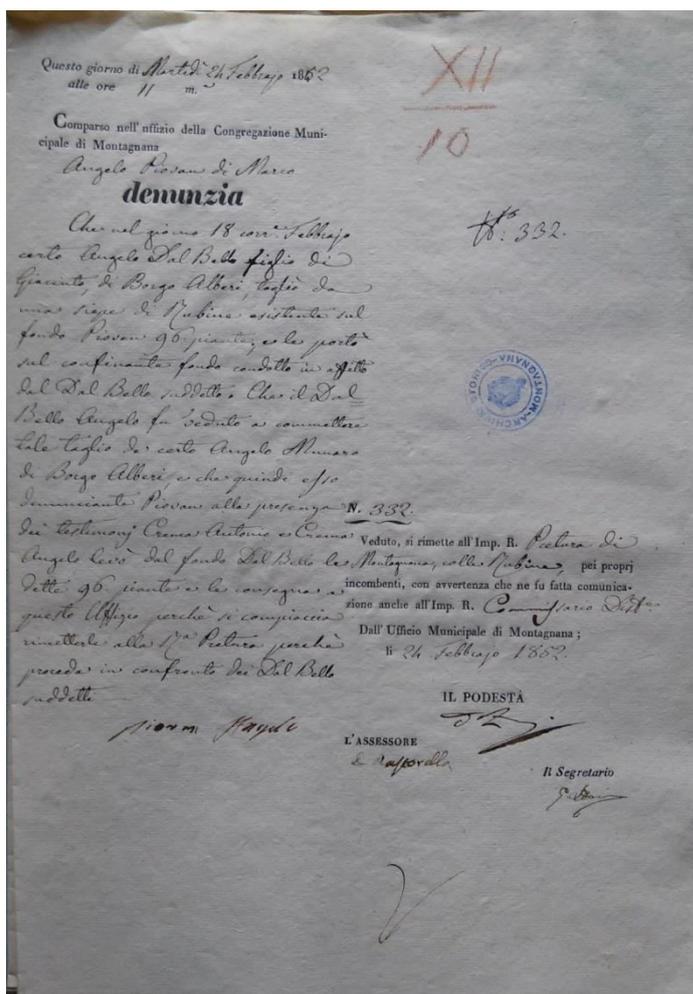
⁶³ Ibid., unità 1091

⁶⁴ Ibid., unità 1097

⁶⁵ Ibid., unità 1099

⁶⁶ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

Denuncia presentata il 24 febbraio 1852 alla Congregazione Municipale di Montagnana da Angelo Piovani di Marco per il taglio di 96 robinie



Tra le denunce presentate alle rispettive congregazioni ne figurano anche alcune riferite a furti di animali ovini, equini e bovini. Anche in questo caso alcuni di questi furti sembrano motivati da esigenze di natura alimentare, come sembrerebbe indicare i due furti di agnelli avvenuti a Borgo Frassine tra il maggio e il giugno del 1854 ai danni rispettivamente di Valentino Faccioli (4 agnelli) e di Elisabetta Nibale (un'agnella)⁶⁷. In altri casi tuttavia, all'origine di questi furti di animali c'era lo scopo di monetizzare il loro valore attraverso la vendita. È il caso ad esempio del furto di 6 pecore patito nel gennaio del 1849 dal signor Pietro Milani, un residente di Montagnana. Il furto era avvenuto di notte mediante effrazione della stalla dove erano ricoverate. Nei giorni successivi tuttavia due di queste erano state poste in vendita nel mercato della città; individuate dal proprietario erano state immediatamente confiscate⁶⁸.

⁶⁷ ASCM, sezione franco austriaca, unità 1099.

⁶⁸ Ibid., unità 1091.

Destinati alla vendita occulta erano probabilmente anche gli equini, come i due puledri sottratti nel gennaio del 1847 a Francesco Melati, un residente nella contrada Pilastro di Este, o i 7 animali – un cavallo e 6 cavalle - sottratti a residenti di Montagnana per il periodo considerato: furti che per la maggior parte erano avvenuti nel corso della nottata ma in un paio di casi anche in pieno giorno – e infatti uno di questi animali era stato anche visto da alcuni testimoni *“lungo la strada postale al ponte di San Fidenzio”*⁶⁹.

Oggetto di furti erano stati anche animali bovini. Nel gennaio del 1845 l'agente dei conti Scheriman aveva ad esempio denunciato il furto di una vitella commesso nella loro azienda di Vigo di Torre da un individuo *“vestito alla villica”* che era stato notato condurre l'animale verso Este⁷⁰. Ma il caso più clamoroso era occorso a Montagnana nel giugno del 1849 che rende l'idea sull'agire e sulle finalità di simili azioni.

Il 7 giugno, alle ore 11 antimeridiane, un residente di Montagnana, Placido Piovan, si era presentato nell'ufficio della Congregazione denunciando che *“la scorsa notte introdottisi ignoti ladri mediante rottura di mura nella stalla degli animali bovini sita alle Praterie gli derubarono quattro bovi, due dei quali sono stati ritrovati senza nessun conduttore nella corte di Bertolaso Giovanni fu Francesco di Borgo San Marco ove tuttora trovasi. Dichiarò di non aver sospetto sopra alcuno. Perciò denuncia il fatto onde questa Congregazione prenda quelle misure che crederà più opportune, pregando in pari tempo di farne parte anco agli Uffici della Regia Pretura e Commissariato”*⁷¹.

Il giorno stesso, il Delegato di Borgo San Marco aveva inviato al Podestà di Montagnana una missiva per comunicargli che *“stamane alle ore 7 in circa Giovanni Bertolaso detto Bellon del fu Francesco si recò dallo scrivente a denunzargli che appena uscito di casa vide nel suo cortile un paio buoi la di cui provenienza è ignorata da lui. Il sottoscritto si portò subito a rilevare la verità dell'asserito ed ha veduto detti buoi accoppiati col tratto d'una corda legata alle lor corna e fornito uno la testa di tastiera e cavezza. La lor statura è maggiore, il color bigio operato domina nell'uno, e nell'altro il bianco tendente sul collo e sulla testa un po' al fulvo, dell'età d circa 7 anni [...].*

*Chiamati in testimonio dell'avvenuto i due fratelli Giovanni e Antonio Vettore detti Mazzolin, fu esortato dallo scrivente il predetto Bertolaso a tenerne custodia insino a che saranno sortite superiori disposizioni in proposito”*⁷².

⁶⁹ Ibid., unità 1089.

⁷⁰ ASCE, sezione ottocentesca, unità 308.

⁷¹ ASCM, sezione franco austriaca, unità 1091.

⁷² Ibid.

Il giorno successivo tuttavia c'era stato un nuovo colpo di scena, testimoniato da una seconda lettera inviata dal Delegato al Podestà nella quale lo rendeva edotto che la mattina stessa era comparso il Bertolaso per informarlo che durante la notte appena trascorsa *“i ladri, levati li portadori della porta della sua stalla dove aveva ricoverati i due bovi rinvenuti il giorno innanzi nel suo cortile [...] nuovamente li rubarono. Egli non ha né tracce né sospetti alcuni”*⁷³.

Ma la vicenda non aveva ancora raggiunto il suo epilogo perché lo stesso giorno, alle 3 e un quarto pomeridiane si era presentato al Delegato di Borgo San Marco il gastaldo del signor Alvise Carazzolo, e gli aveva riferito che il figlio di questi, Giovanni, *“passando esso padrone presso una sua casupola disabitata posta in mezzo ai suoi campi, tutta sola ed isolata, vedutane la porta socchiusa, entrovvi e rinvenne con grande sua sorpresa un bue vivo sciolto e un altro in terra sgozzato, scorticato, con due quarti di dietro tagliati e levatane la carne migliore, il resto dell'animale lasciato intero, cavati gl'intestini e sparsi per terra, mancandovi solamente il fegato, il cuore e la milza, una gamba anteriore recisa, un'altra di dietro legata alla pastoia da cordicella onde servivonsi i malfattori per atterrarlo.*

Furono dallo scrivente riconosciuti i bovi tanto il vivo che lo sgozzato per quelli che nella notte precedente sono stati involati a Giovanni Bertolaso che ne teneva custodia [...].

Lo scrivente, fatto sull'istante condurre il bue vivo illeso in stalla, e fatti trasportare gli avanzi dell'animale ucciso colla pelle rimastagli attaccata alle reni in tinassaia, abitazioni ambidue del summenzionato Carazzolo, ne raccomandò cura e sorveglianza ai di lui gastaldo e bifolchi.

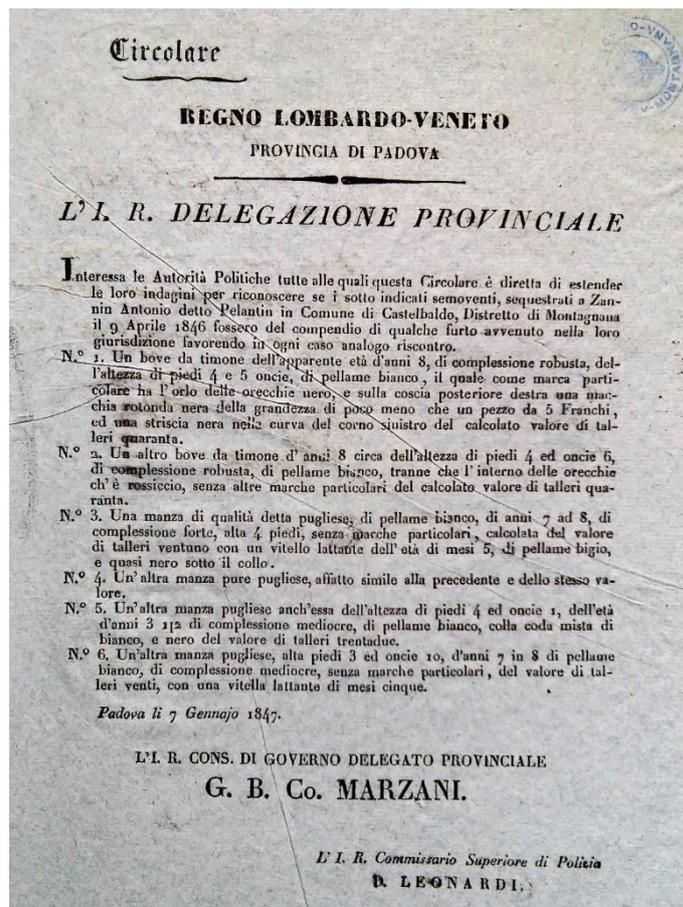
In quanto poi al carcame del morto bue, il depositario Carazzolo non ama che vi dimori lungo tempo poiché si diede il caso in quella stessa sera che fatto uscire di stalla il suo toro per l'accoppiamento con una giovenca, sentito odor di sangue bovino, infuriò e mise in pericolo il suo custode. Per evitar adunque sinistre conseguenze sarebbe necessario un pronto traslocamento de predetti avanzi bovini.

*Si accompagna a codesta Autorità Municipale una scatola da tabacco rinvenuta vicino allo scannato bue, oggetto che forse potrebbe essere opportuno per iscoprire qualcuno dei ladri”*⁷⁴.

⁷³ Ibid.

⁷⁴ Ibid.

Che il furto di animali bovini non fosse destinato esclusivamente alla macellazione degli stessi come in questo caso ma che in altri venissero destinati alla vendita illegale – e dunque alla ricettazione – sembrerebbe testimoniato da una circolare dell’Imperial Regia Delegazione provinciale del gennaio 1847 dalla quale risultava che ad Antonio Zanin detto Pellachin, residente di Castelbaldo, fossero stati sequestrati complessivamente due buoi e quattro “manze” con due vitelli di provenienza assai dubbia⁷⁵.



Gli esempi dei furti relativi alle tipologie merceologiche finora citate – pollame, cereali, legname, animali grossi – sembra venissero attuati avendo già prefissato in precedenza l’obbiettivo specifico del furto. In altri casi invece, la refurtiva sottratta sembrerebbe condizionata più dalla casualità che da una precisa pianificazione. È il caso, ad esempio, dei furti nei quali la refurtiva si presenta assai eterogenea. Questo genere di furti è quasi sempre associato ad intrusioni all’interno di abitazioni o di botteghe. In questi casi gli autori di tali gesti sottraevano quanto capitava loro a tiro: generi alimentari diversi,

⁷⁵ Ibid., unità 1089.

pentolame, biancheria, vestiti, attrezzi da lavoro e oggetti di vario tipo. Nel gennaio del 1845 il furto subito da Santo Marangon, campanaro della chiesa di Santa Maria del Pilastro di Este, consisteva ad esempio in 18 “braccia” di tela di canapa, una caldaia, una bacinella di rame, una bilancia di rame, varie pentole sempre d rame, diversi tovaglioli, posateria, una forbice e della farina bianca⁷⁶. Nell’agosto del 1848, Angelo Zago, gastaldo del signor Alessandro Regazzola, denunciando l’effrazione che era stata attuata nella casa colonica della possessione al Sostegno, località di Este, “*mediante rottura di un balcone e parte di muro*” aveva denunciato la sottrazione di 21 salami, un prosciutto, due caldaie, una “stagnata”, una “bastardella”, 7 tovaglie, 3 “cottole” [sottane] di donna, 2 giacchette da uomo, 2 staia di frumento, una pentola di rame, 2 secchi, uno scaldaleto⁷⁷.

Furti identici e con le stesse modalità di realizzazione – per citare due esempi relativi a Montagnana - furono anche quelli subiti da Pasqua Mantovan nel maggio del 1847 e dall’oste di Borgo San Marco nel gennaio del 1849⁷⁸. Nel primo caso le vennero sottratte due caldaie, della canapa “follata”, 4 camicie, della tela grezza, una “quarta” di farina gialla, una di frumento, dello strutto di maiale, due tovaglie di canapa, due fazzoletti da spalla 3 paia di calze da donna e una sottana; all’oste di Borgo San Marco due graticole, una molla da fuoco, due candelieri in ottone, una “cogoma” [cuccuma], 5 tovagliolini di lino, 3 sacchi vuoti, una padella, della carne e due polli già cotti.

In questi anni, oltre che le abitazioni private, ad essere prese di mira dai ladri furono anche diversi esercizi commerciali e laboratori artigianali delle due città. A Montagnana ad esempio, i furti o i tentativi di intrusione non andati a buon fine nei confronti di botteghe e osterie furono una quindicina circa, 8 quelli registrati ad Este, e le merci sottratte, oltre all’eventuale presenza di contante, erano naturalmente quelle commercializzate o le materie prime e i prodotti finiti frutto di tali attività. Nel dicembre del 1848, ad un calzolaio di Este residente in contrada San Girolamo erano state ad esempio sottratte 80 paia di scarpe nuove, un paio di stivali e del grasso da calzolaio; al “bottegaio” Antonio Cappelletto, nel marzo del 1849, alcune pelli di vitello, 6 finimenti per cavalli, 3 “marocchini” e una libbra di canapa da calzolaio⁷⁹. Nel dicembre del 1848

⁷⁶ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1089 e 1091.

⁷⁹ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

a Domenico Milanese, un fabbro residente a Montagnana, i ladri avevano prelevato dalla sua officina

un'incudine, 3 martelli, una tenaglia, un incastro, due tenaglie da ferro, un'incudine piccolo e un martelletto da banco; e sempre a Montagnana, dalla bottega di Giacomo Davanzo, nel maggio del 1852, carta bollata, olio, sapone e sale⁸⁰.

I furti or ora menzionati sono tra gli esempi più macroscopici per la quantità e l'eterogeneità della refurtiva e altri se ne potrebbero citare, ma un buon numero di denunce si riferiscono anche a sottrazioni assai più contenute, spesso favorite dalla momentanea assenza o distrazione dei denunciati, o quando a venir rubati erano oggetti come preziosi o somme di denaro, e dunque una refurtiva poco ingombrante e di facile occultamento. E' il caso del furto subito nel luglio del 1854 da Giuditta Gemmo, una residente di Montagnana, alla quale erano stati rubati “12 fili cordon oro, 2 biglietti del Monte di Pietà, contanti, 2 lenzuola di stoppa usi” approfittando della momentanea assenza dalla sua abitazione⁸¹; o ancora la sottana, i due grembiuli e lo scialle che erano stati sottratti a Maria Magro nel giugno del 1851 e subito ritrovati presso una straccivendola che aveva detto di averli acquistati poco prima da uno sconosciuto per 6 lire⁸²; o ancora il furto di una cassa di sua proprietà contenente scarpe, gilet e pantaloni denunciato nell'ottobre del 1847 da Domenico Zuffo, stalliere del signor Luciano Pertile, del cui furto venivano fortemente sospettati i soldati di cavalleria alloggiati presso l'abitazione del suo padrone che nella cucina dove si trovava la cassa si ritrovavano per mangiare⁸³; per finire con sottrazioni di oggetti ricoverati sotto i portici o le “teze” delle abitazioni – le due ruote cerchiare di ferro di un aratro rubate a Giovanni Morato nell'aprile del 1849 in contrada Rana a Este⁸⁴, la scala e la sega poste sotto il portico della sua casa e rubate a Luigi Da Re nel gennaio del 1853, o addirittura la “piccola funicella” che Antonio Businaro custodiva sotto la sua “teza”⁸⁵.

Assieme alle denunce per i furti subiti ve ne sono altre che si riferiscono a tentativi non andati a buon fine (13 per Este e 18 per Montagnana). Nella maggioranza dei casi è

⁸⁰ ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1090 e 1097.

⁸¹ Ibid., unità 1099.

⁸² Ibid., unità 1095.

⁸³ Ibid., unità 1089.

⁸⁴ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

⁸⁵ Ibid., unità 398.

ignoto il motivo dell'abbandono dell'impresa da parte dei ladri, forse per l'abbaiare dei cani come avvenne nel tentativo operato ai danni di Sebastian Boschiero, in località Sostegno di Este, la notte del 16 aprile del 1846, o per le grida dei famigliari, come successe nei due tentativi posti in atto nei confronti di Vincenzo Raise e Giovanni Greggio, rispettivamente nel marzo del 1846 e nello stesso mese del 1848⁸⁶.

Tra queste denunce ve ne sono tuttavia alcune che per le modalità con le quali vennero intraprese sono del tutto assimilabili a quelle operate dalle bande armate viste in precedenza perché, se rimane il dubbio di un possibile incidente come causa dell'incendio dell'abitazione di Giovanni Giacomelli avvenuto la notte del 14 dicembre del 1849, nonostante il proprietario avesse dichiarato nella sua denuncia che *“né sull'aiuola del focolaio né in altro luogo erasi fuoco perché prima d'andarse a letto che era circa le ore dodici lo avea diligentemente spento”*⁸⁷, in altri casi, come l'incendio patito nel gennaio del 1850 da Gaetano Manzato, un residente di Deserto frazione di Este, di un carro e mezzo di “spagna” [erba medica] e di un altro di fieno, le azioni intraprese in questi tentativi di rapina non lasciano dubbio alcuno⁸⁸.

Ancor meno dubbi lascia la denuncia che nell'aprile dello stesso anno l'affittuale Domenico Trivellato, residente nella frazione di Schiavonia d'Este, aveva esposto alla Congregazione Municipale della città. *“Verso le undici della notte – aveva dichiarato – si presentarono circa venti persone alla casa di sua abitazione alcune delle quali accesero un fuoco in aderenza alla porta principale della casa stessa, indi cominciarono a tentare di rompere con mannaje la porta medesima, e poiché videro che era forte, tentarono di rompere un balcone sopra la corte e veggendo che erasi un'altra porta ancora a lato, quella ruppero e penetrarono dentro, ed inoltre atterrarono un'altra porta che mette ad una scala che conduce nel piano superiore”*. Considerato che non poteva resistere oltre, alla fine Domenico Trivellato si era rassegnato a consegnar loro del denaro e alcuni effetti d'oro⁸⁹.

In altri casi, i tentativi di rapina avevano avuto ben altre conseguenze, ad esempio quanto era accaduto a Giovan Battista Sartori, un residente di Borgo San Marco, la sera del 1° febbraio del 1849. Ecco il resoconto che ne aveva fatto il locale rappresentante in una sua missiva indirizzata al Podestà di Montagnana.

⁸⁶ Ibid., unità 308.

⁸⁷ ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1091.

⁸⁸ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 398.

⁸⁹ Ibid.

“Iersera primo corrente circa le ore 8 trovandosi in Sartori in letto, la di lui moglie Maria Ferrari nell’atto che copriva il fuoco per andare poi anch’essa a coricarsi sentì un forte colpo nella debole imposta della finestra della sua cucina e videla subito spalancata, poscia due altri violenti colpi nella porta di detta cucina ne fecero balzar in terra l’intero catenaccio e s’aperse, l’istessa violenza subì una seconda porta posta in poca distanza dalla prima in quella medesima abitazione, che a tal fracasso il Sartori precipitò di letto e dato di piglio ad una vanga, corse in camicia sul limitar della porta, e nessuno scorgendovi chiamò ad alta voce in aiuto il vicino Giacomo Zanetti, Ma siccome la luna splendente in un cielo tutto sereno dava bastante chiarore di discernere gli oggetti circostanti, così costui, preso animo, andò in camicia come era, munito come prima di vanga, dalla sua casa infin sulla strada che vi è discosta da 18 in 20 metri per rintracciare l’autore della praticata violenza. Quand’ecco una figura con in mano un largo e lungo coltello staccarsi da un vecchio gelso situato presso il forno del summentovato Zanetti ed avventarsi vibrandolo contra il Sartori, il quale schermandosi fece in a vuoto la coltellata e ad un rinnovato assalto riuscì il Sartori di colpirlo con la vanga”⁹⁰.

E poteva anche succedere di rientrare nella propria abitazione e trovarvi all’interno chi stava cercando di rubare. È quanto era successo a Luigi Bongiorno e fratello, da Borgo San Marco, il 29 dicembre del 1851 quando *“portatosi a casa circa alle 12 di mezzanotte e cercato di aprire la porta d’ingresso trovò che era chiusa all’interno, e fattosi ad osservare per una fessura della porta stessa vidde che in cucina eravi Moretti Francesco detto Bazzegotto, di qui, con lume acceso. Ordinò allora a suo fratello Antonio Bongiorno che rimanesse colà infrattato ch’egli andava a chiuder la porta del cortile ed a chiamare i gendarmi. Che intanto il Moretti presentatosi alla porta del cortile ove era Bongiorno Antonio, questo lo rimproverò del commesso, ed il Moretti, minacciandolo con un istromento che credesi un coltello che teneva in mano lo astringe a lasciarlo fuggire e fuggì”⁹¹.*

Ed infine, sempre a Montagnana, nella contrada delle Praderie, agli inizi di novembre del 1954, un tentativo di furto era sfociato addirittura nel ferimento del derubato, Francesco Fratucello. La denuncia era stata presentata da Sebastiano, fratello del ferito, perché quest’ultimo impossibilitato in quel momento a presentarsi all’Ufficio della Congregazione. Era successo che qualcuno lo aveva avvertito che nei suoi campi

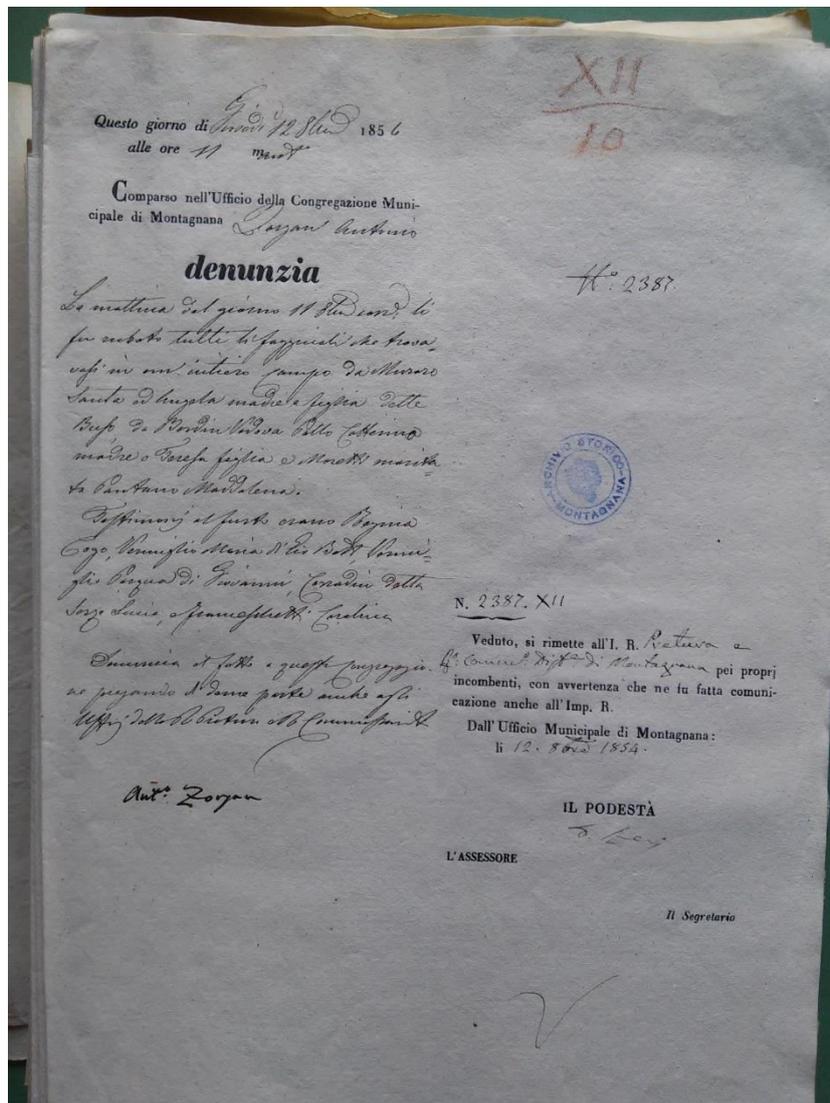
⁹⁰ ASCM, sezione franco austriaca, unità 1091.

⁹¹ Ibid., unità 1095.

stavano rubando del frumentone, “unitosi a due suoi dipendenti sorpresero i malfattori i quali, sopraffatti dalla vista dei sopraggiunti, anziché fuggire, misero a ingiuriare ed anche a percuotere il fratello del sottoscritto, Fratucello Francesco, che pel motivo, trovasi a letto con ferita nel viso da una punta di forca”⁹².

Un’azione violenta, seppure indiretta, l’aveva subita lo stesso Sebastiano nell’aprile dello stesso anno, quando era stato derubato di un quantitativo di corde di canapa, 6 capi di pollame, 4-5 staia di mais e alcuni attrezzi per animali bovini. I ladri avevano inizialmente minacciato i suoi i bovini di bruciarli in casa se non avessero aperto, al loro diniego avevano sfondato la porta e sottratto quanto poi successivamente denunciato.

Denuncia presentata il 12 ottobre 1854 alla Congregazione Municipale di Montagnana da Antonio Zorzan per un furto di fagioli commesso da alcune residenti locali.



⁹² Ibid., unità 1099.

6.5.IL MODUS OPERANDI

Dall'insieme delle denunce analizzate è possibile individuare alcune delle modalità tipiche attraverso le quali venivano messi in opera questi furti.

Si è già accennato al fatto che questi per la maggior parte venivano compiuti approfittando soprattutto dell'oscurità della notte che rendeva meno probabile l'individuazione di chi si accingeva a compiere tali azioni o la loro scoperta da parte del derubato. In altri casi erano furti operati con destrezza, anche di giorno, approfittando magari della momentanea assenza dall'abitazione o della disattenzione dei proprietari – e in questo caso erano soprattutto denaro, gioielli o biancheria varia ad essere sottratti. Nella stragrande maggioranza dei casi analizzati tuttavia, questi furti avvenivano mediante effrazione dei catenacci che chiudevano le porte e le finestre o delle inferriate presenti nelle botteghe o, quando ciò non era sufficiente, mediante la rottura o l'asportazione delle stesse. In non pochi casi sono inoltre denunciate vere e proprie rotture di parti di muro, soprattutto quando gli obbiettivi erano le stalle e i pollai, generalmente decentrati rispetto all'abitazione vera e propria e dunque con minor rischio che l'eventuale rumore prodotto potesse allertare i proprietari, che infatti scoprivano il furto generalmente il giorno successivo.

Per quanto riguarda i furti commessi nei granai, posti solitamente ai piani superiori degli edifici, sebbene molte di queste denunce non specificano nel dettaglio le modalità di azione, altre offrono qualche indizio in più. Ad esempio, nella denuncia presentata nell'ottobre del 1848 da Giovan Battista Rosa, un residente di Schiavona d'Este, costui aveva lamentato che i ladri, per rubargli le 6 staia di “frumentello”, lo staio di frumento e le 8 staia di mais stipate nel suo granaio non avevano esitato a levarne coppi e tavole per penetrarvi all'interno, e la stessa tattica era stata usata nel furto ai danni del “villico” Giovanni Trivellin nel giugno del 1846⁹³ o, per citare alcuni esempi per Montagnana, nelle azioni intraprese nei confronti di Lorenzo Forti e Valentino Faccioli, rispettivamente nel luglio del 1853 e 1854⁹⁴. In alcuni casi per queste operazioni venivano utilizzati i fanciulli, più agili nell'introdursi nei piccoli pertugi aperti sui tetti. Nella denuncia che aveva presentato Lorenzo Forti, il denunciante aveva ad esempio rilevato che egli aveva notato la presenza di impronte di fanciullo e che sospettava

⁹³ ASCE, *sezione ottocentesca*, unità 308.

⁹⁴ ASCM, *sezione franco austriaca*, unità 1098 e 1099.

fortemente che gli autori della rapina fossero stati Giovanni Moro detto Stoppa e Giovanni Baviero detto Pastorin assieme alle sue figliole.

In qualche caso l'opera di effrazione che si stava operando sul tetto poteva venir scoperta e i ladri messi in fuga da proprietari, ma poteva anche accadere, come era successo a Ludovico Bellato, un residente di Camperiano, che gli autori di tale operazione, per nulla intimoriti, sparassero alcuni colpi di fucile contro le imposte a scopo intimidatorio e portassero a compimento il loro gesto⁹⁵.

Gli autori dei furti campestri avevano in genere meno probabilità di essere scoperti sul fatto, soprattutto quando si trattava di refurtiva facilmente trasportabile e di scarsa entità come ad esempio un po' d'uva, qualche anguria, o qualche mela. Poteva però accadere che gli autori fossero colti sul fatto, ad esempio quando venivano posti in essere furti più complessi che necessitavano di un maggior tempo di realizzazione dell'impresa, come nei casi, già citati, del taglio di rilevanti quantità di legname, o come la sottrazione di foraggi in campo, come era accaduto nel maggio del 1851 a Giovanni Faccioli che aveva sorpreso Giovanni Bordin e Fermo Centonio della contrada Belfiore di Montagnana a sfalciare la vecchia dei suoi campi. I due ne avevano già riempiti 6 sacchi e senza l'intervento del proprietario che li aveva messi in fuga probabilmente avrebbero continuato nella loro azione⁹⁶.

⁹⁵ Ibid., unità 1091.

⁹⁶ Ibid., unità 1095.

7. “LA BOJE”: ANALOGIE E DIFFORMITA’ CON LE CRISI EMERGENZIALI DELLA PRIMA META’ DEL SECOLO.

Si è visto come l’azione repressiva posta in atto dalla Commissione militare in Este contro il fenomeno delle bande armate avesse momentaneamente frenato anche questa tipologia di furti. Ma si è anche visto che tale parentesi fu soltanto momentanea perché sia per Montagnana che per Este la curva delle denunce presentate alle rispettive congregazioni municipali tornò rapidamente a risalire già negli anni 1853 – 1854, appena si ebbe sentore di un certo “allentamento” delle misure adottate inizialmente dal tribunale militare. Si trattava evidentemente, per certi versi, di un fenomeno endemico e strutturale ad un dato contesto socio economico, che poteva acuirsi al presentarsi di determinati eventi di natura politica sociale economica.

Tale fu, ad esempio, quel primo, importante movimento di rivendicazione sociale diffusosi nelle province venete e nel Mantovano dell’Italia post unitaria conosciuto come “la boje”, fenomeno caratterizzato da una serie di scioperi bracciantili posti in essere tra il 1884 ed il 1885⁹⁷. All’origine del fenomeno, ancora una volta, vi erano le condizioni economiche patite da larghi settori della popolazione delle campagne – povertà, malattie, disoccupazione -, come del resto aveva già evidenziato l’inchiesta condotta da Emilio Morpurgo, relatore, agli inizi degli anni Ottanta, dell’inchiesta agraria per le province venete⁹⁸.

Negli anni immediatamente successivi la situazione non era mutata ma anzi si era ulteriormente aggravata a causa della perdurante crisi agraria, del sostenuto prezzo dei beni al consumo a cui faceva da contrappunto l’aumento della disoccupazione che agiva come fattore deprimente nei confronti degli stessi salari corrisposti dai proprietari terrieri al bracciantato. A questo quadro già di per sé critico si era aggiunta, nel 1882, la calamità naturale rappresentata dalla grande rotta dell’Adige le cui acque nel solo basso

⁹⁷ Su “la boje”: R. Derosas, *Lo sciopero de “la boje” e le sue origini*, in “Società e storia”, I, 1, 1978; T. Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella Bassa Padovana (1866 – 1895)*, Vicenza, Odeon libri, 1980; V. Tomasin, *Gli anni de “la boje” in Polesine*, in “Studi Polesani”, 14 – 16, 1984, pp.23 – 56; Id., *La boje in Polesine. Documenti 1884 – ‘85*, Rovigo, Amministrazione Provinciale di Rovigo, 1985; F. Selmin, *Le origini del socialismo*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L’Ottocento*, a cura di F. Selmin, Sommacampagna, Cierre, 2013, pp. 170 – 171.

⁹⁸ E. Morpurgo, *Relazione del commissario Comm. Emilio Morpurgo sulla 9^ circoscrizione (province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, Italia, Giunta per l’inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1882

Padovano avevano sommerso circa 17.000 ettari interessando direttamente ben 13 comuni.

Tali criticità ebbero l'effetto di inasprire lo scontro sociale tra proprietari terrieri – poco propensi a concedere aumenti salariali – e la forza lavoro rappresentata dal bracciantato che essi stessi utilizzavano – e sfruttavano – soprattutto nei periodi di raccolta dei cereali (la “meanda”).

Le crescenti tensioni sociali determinate da tutti questi aspetti contribuirono ad accentuare fenomeni già osservati per altri momenti di crisi – l'aumento dei furti campestri e di cereali dai granai, i danneggiamenti delle proprietà come ritorsione nei confronti del padronato –dall'altro tuttavia – ed è qui l'elemento discriminante – nel movimento della “boje” le rivendicazioni sociali assunsero un valore determinante e una forma più strutturata grazie al proselitismo degli anarchici che avevano organizzato le proteste e che nel contempo diffondevano gli ideali anarco-socialisti tra la popolazione: tutti elementi questi di grande preoccupazione per le autorità politiche.

A livello locale il lavoro di militanza e di propaganda di personaggi come Carlo Monticelli, Eugenio Doralice, Vittorio Pansacchi, Francesco Ortore, Luigi Scarmagnan e altri, fu in questo senso determinante per l'evolvere della situazione. Nell'aprile del 1884 venne fondato a Padova il giornale “Il Pane. Organo degli interessi operai agricoli” che ebbe un ruolo fondamentale nel promuovere e coordinare lo sciopero che il 5 giugno del 1884 iniziò nella piccola frazione di Pezzoli, ad Adria. Qui, nel pieno della mietitura, i braccianti entrarono in sciopero chiedendo un aumento significativo del loro compenso (il 30% del prodotto). Ben presto gli scioperi si allargarono ad altre aree del Polesine, del Mantovano e del Padovano, soprattutto nei comuni a ridosso dell'Adige o nelle sue immediate vicinanze dove da secoli imperava la grande possidenza terriera. Il clima venutosi a creare innescò la reazione delle autorità, preoccupate che le proteste, alimentate e supportate dagli anarchici, potessero degenerare in forme di rivolta vera e propria. Tra il 22 ed il 23 giugno, a Castelguglielmo, le proteste degli scioperanti e gli scontri che ne erano seguiti avevano causato il ferimento grave di due carabinieri, mentre negli stessi giorni a Stanghella, nel Padovano “*una turba di oltre 500 persone – come riportava qualche giorno dopo il giornale “L'Euganeo” – capitanate dalla feccia di calzolai, di falegnami, di fabbri disoccupati di tutti paesi contermini*” erano entrati in massa in un'azienda agricola intimando ai braccianti che vi lavoravano di aderire allo sciopero e di richiedere un compenso pari al 30% del prodotto. Nel tentativo di scongiurare conseguenze più gravi e cercare nel contempo di disinnescare o quantomeno

attenuare tale protesta i proprietari terrieri locali, dopo essersi riuniti con i sindaci del mandamento, il commissario di Monselice e un capitano dei Carabinieri, avevano concesso ai dimostranti una percentuale del 12,5%.

A fine giugno tuttavia, conclusa la mietitura, i fatti che erano accaduti iniziarono ad essere posti sotto la lente di ingrandimento dell'autorità giudiziaria, che iniziò ad indagare e a condannare molti dei partecipanti agli scioperi appena conclusi. Ad Anguillara ad esempio, vennero arrestati una quarantina di braccianti che avevano partecipato agli scioperi e successivamente condannati a forti ammende pecuniarie e a pene detentive. Ancora più dura la repressione che venne attuata nella Provincia di Rovigo che subì una vera e propria militarizzazione del territorio e vide la condanna – secondo quanto riportato dai giornali dell'epoca – di circa 800 – 900 individui, a fronte di dati rilasciati dalle autorità che parlavano di non più di 200 persone incarcerate.

La repressione colpì in misura variabile anche i principali esponenti dei circoli anarchici che avevano promosso e supportato attivamente tali scioperi. Luigi Scarmagnan, indicato come *“il più attivo agente provocatore di idee socialiste fra le plebi rurali”* dovette subire una condanna di 95 giorni nel carcere di Rovigo; un mese di carcere ed una pesante pena pecuniaria venne inflitta anche all'allora direttore de *“Il Pane”* Eugenio Doralice.

L'attività di indagine e di perseguimento da parte dell'autorità giudiziaria degli esponenti dei circoli anarco-socialisti che avevano attivamente supportato e diretto gli scioperi del 1884 era proseguita anche nell'anno successivo. Costoro infatti avevano continuato a fare opera di proselitismo tra la popolazione rurale mediante la diffusione di materiale di propaganda socialista che non poteva essere ignorato dalle autorità politiche. Adducendo quale pretesto l'incendio di una stalla a Pozzonovo, la polizia aveva colto l'occasione per arrestare, tra il giugno e l'ottobre del 1885, molti esponenti dei circoli anarchici locali. Accusati dei reati di sovvertimento dell'ordine sociale e istigazione alla guerra civile, vennero però quasi tutti assolti nel processo che ne seguì presso il Tribunale di Este tra l'aprile e gli inizi di agosto del 1886.

Testo autografo della poesia "Lo sciopero nel Polesine" composta dal poeta ambulante di Solesino Antonio Pasini dedicata al movimento de "la boje".

Lo -
Lo sciopero
Nel Polesine

Il Polesine ~~per quid~~
Infer l'arife L il Po ~~in~~ un' amena
Pannura ~~per~~ ^{giocissima} libertosa
Dagano ~~felice~~, ^{salto} frumentone avena
~~La~~ ^{la} ~~appartiene~~ a gatti danaraja
alla le popolazioni ^{spietate} ~~giuste~~ ^{grame}
Squallide ~~per~~ ^{per} pellagra ed ^{per} ~~irte~~ ^{irte} ~~ferme~~

Pochi soldi ~~ri~~ ^{ri} ~~con~~ ^{con} ~~per~~ ^{per} salario
~~Vi~~ ~~co~~ ~~stan~~ ~~un~~ ~~gi~~ ~~sti~~ ~~di~~ ~~lu~~ ~~ghi~~ ~~ca~~ ~~soni~~
Coro ~~per~~ ^{per} i ~~poveri~~ ^{poveri} poco ~~divano~~
Dai neri ~~abitatori~~ ^{abitatori} dell' amara
E la storia lo nota in le sue ~~rima~~
Sono il vero ludibrio ~~del~~ ^{del} ~~Stalin~~
~~Al~~ ~~Pare~~ ~~no~~
Tuo ~~per~~ ^{per} ~~quindi~~ ^{quindi} di solo ~~dell'~~ ^{dell'} ~~anno~~
Nell'epoca che ~~mi~~ ^{mi} ~~terro~~ ^{terro} ~~si~~ ^{si} ~~il~~ ^{il} ~~frumento~~
Vivono si ~~puo~~ ^{puo} ~~dir~~ ^{dir} ~~con~~ ^{con} ~~meno~~ ^{meno} ~~affanni~~
Sobbar ~~gruati~~ ^{gruati} di ~~pati~~ ^{pati} ~~ere~~ ^{ere} ~~e~~ ^e ~~stento~~
Sempre ~~per~~ ^{per} ~~ma~~ ^{ma} ~~rara~~ ^{rara} ~~l'~~ ^{l'} ~~occasione~~
Umano ~~abbia~~ ^{abbia} ~~mo~~ ^{mo} ~~strarsi~~ ^{mo} ~~per~~ ^{per} ~~il~~ ^{il} ~~primi~~

Sorge a questo punto spontanea una domanda: quali analogie o, al contrario, quali discrepanze possono essere colte dal confronto tra “la boje” e le due “crisi” della prima metà del secolo citate in precedenza?

Fermo restando che è sempre rischioso comparare periodi storici dissimili, è possibile tuttavia individuare alcuni elementi che accomunano ed altri che differenziano significativamente tra loro questi tre “episodi”.

Un elemento che li caratterizza e che li accomuna è certamente il concetto di “crisi”, vale a dire momenti nei quali larghi settori della popolazione subiscono un peggioramento sensibile della loro già precaria condizione economica. È un elemento comune – seppure non il solo - che può essere colto tanto tra le cause che innescarono le “insorgenze” del 1809 - la tassa sul macinato, l’elevata pressione fiscale, gli anni di penuria alimentare precedentemente ricordati – quanto gli accadimenti occorsi negli anni a cavallo della metà del secolo e poi ancora all’origine del movimento de “la boje”. Un ulteriore elemento, comune però solamente alle due “crisi” della prima metà del secolo, può essere individuato nella momentanea perdita di controllo sul territorio da parte delle autorità politiche e militari. Le “insorgenze” del 1809 furono favorite anche dal momentaneo arretramento delle truppe francesi a seguito della calata dell’esercito austriaco, che lasciò campo libero al manifestarsi del fenomeno. Analogamente, l’esplosione del brigantaggio alla metà del secolo fu certamente favorito anch’esso dal momentaneo “vuoto” politico indotto dai moti rivoluzionari del 1848 e dal conseguente venir meno del controllo sul territorio da parte delle autorità politiche e militari austriache. Cosa che non accadde invece nel 1884 quando il movimento de “la boje”, seppur diffusosi in numerose province, rimase fenomeno “interno”, al pari del brigantaggio che aveva interessato le province meridionali” del neonato Regno d’Italia. Un altro elemento accomunante le “insorgenze” del 1809 con il movimento del 1884 può essere individuato – pur con tutti di distinguo del caso – nella “partecipazione” popolare a tali fenomeni. Tanto l’invasione di Montagnana che gli episodi occorsi nei comuni del basso Veronese visti in precedenza erano stati caratterizzati da una nutrita presenza di popolo, al pari degli scioperi indetti nell’estate de “la boje”. Al contrario, la situazione emergenziale di metà secolo era stata invece caratterizzata dalla diffusione di bande armate che operavano in clandestinità senza raccogliere attorno ad esse ampi consensi tra la popolazione.

Ma la vera differenziazione tra la i due momenti emergenziali della prima metà del secolo XIX rispetto a “la boje” risiedette da un lato nell’organizzazione con cui erano

stati condotti gli scioperi del 1884 da parte de circoli anarchici di cui si è detto – che rappresentarono una sorta di “avanguardia di classe” -, dall’altro dalla maggiore consapevolezza che gli scioperanti avevano acquisito di sé stessi in quanto classe sociale sfruttata, anche grazie all’azione di proselitismo alle idee anarco-socialiste che i principali organizzatori degli scioperi avevano contribuito a diffondere tra la popolazione.

Quello che era ben presente ne “la boje” vale a dire per l’appunto un’organizzazione strutturata e un substrato anche ideologico a supporto delle loro azioni, era invece del tutto assente nei protagonisti delle “insorgenze” del 1809, le cui azioni furono soprattutto il frutto di una situazione contingente che si era venuta a creare per le cause di cui si è detto.

E analoghe considerazioni possono essere applicate anche al fenomeno emergenziale di metà secolo. È pur vero che nel suo libro il giudice Chimelli, nel suo interloquire con Pippone ne fa una sorta di Robin Hood quando gli fa dire che “*chi nasce su questa terra deve pur venirvi col diritto di averne la sua parte, e di vivervi al pari degli altri viventi. Non è giusto, che gli uni impinguino, perché gli altri languiscano, ed io con la mia compagnia ho sempre colpito soltanto quei vampiri, che studiavano di sfruttare tutto per sé, e noi veramente fummo vendicatori delle offese recate all’umanità*”⁹⁹. Ma Francesco Tenan si era reso responsabile anche dell’assalto violento ad un povero oste di Almisano che certamente “*vampiro*” non era, e resterebbe piuttosto da capire se queste siano state veramente le parole profferte da Pippone nel corso di uno degli interrogatori al quale fu sottoposto, o non piuttosto una “elaborazione” del giudice Chimelli che scrisse il suo libro, non a caso, proprio a pochi anni di distanza da “la boje”.

⁹⁹ G. Chimelli, *Storia del grande processo di Este*, cit.

8. FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFICHE

Archivio storico del Comune di Montagnana (ASCM), *sezione franco – austriaca*, unità 1088, referato XII, fasc. 10 (a. 1846); unità 1089, referato XII, fasc. 10 (a. 1847); unità 1090, referato XII, fasc. 10 (a. 1848); unità 1091, referato XII, fasc. 10 (a. 1849); unità 1092, referato XII, fasc. 10 (a. 1850); unità 1095, referato XII, fasc. 10 (a. 1851); unità 1097, referato XII, fasc. 10 (a. 1852); unità 1098, referato XII, fasc. 10 (a. 1853); unità 1099, referato XII, fasc. 10 (a. 1854).

Archivio storico del Comune di Este (ASCE), *sezione ottocentesca*, unità 308, referato XII, fasc. 4 II (aa. 1840 – 1849) e unità 398, referato XII (aa. 1850 – 1855).

Gabinetto di Lettura in Este (GLE), *raccolta estense*, unità 2.

BIBLIOGRAFIA

Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo - Veneto, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2007.

Atlante storico della Bassa Padovana, L'Ottocento, a cura di F. Selmin, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2013.

G. Battaglia, *E li chiamavano briganti. Pagine di cronaca e storia montagnanese e veneta del 1809*, Montagnana, 2009, pp. 23 – 27.

F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Bari, Dedalo, 1977.

P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2018.

P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli 1814-1866*, Venezia, Marsilio, 1981.

G. Cappellari, *Note a margine del Giudizio Statario in Este (1849-1853)*, in “Terra d’Este. Rivista di storia e cultura”, XXVII, 54, 2017, pp. 33 – 54.

G. Chimelli, *Storia del grande processo di Este contro ladroni a ripulsa d’ingiusto appunto al principale giudice istruttore dello stesso*, Este, Tipografia A. Stratico, 1887.

B. Da Maser, *Fatti storico – morali avvenuti nell’Imp. Reg. giudizio statario in Este negli anni 1850 – 1851 in causa di furti e assassinii, dedicati al sig. Antonio conte Hoyos dal padre Bonaventura Da Maser*, Venezia, Tipografia G. B. Merlo, 1852

P. Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, in P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *Storia di Venezia, vol. VIII, L’ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, pp. 191 – 262.

R. Derosas, *Lo sciopero de “la boje” e le sue origini*, in “Società e storia”, I, 1, 1978.

A. Espen, *Rapine furti condanne ed esecuzioni fra Bacchiglione e monti Euganei durante la dominazione asburgica*, in “Terra e Storia”, VII ,13, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2018 pp. 149 – 184.

P. Ginsborg, *Dopo la Rivoluzione. Banditi nella Pianura Padana 1848-54*, in “Terra d’Este. Rivista di storia e cultura”, I, 2, 1991, pp. 7 – 29.

G. Gullino, *L’età moderna, in Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato e E.M. Dal Pozzolo, Vicenza, Edizioni Terraferma 2006, pp. 67 - 77.

Kriegskarte 1798 – 1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach, a cura di M. Rossi, Fondazione Benetton Studi Ricerche – Grafiche V. Bernardi, Treviso – Pieve di Soligo, 2005.

M. Mazzon, *Oltre la linea di Confine. Un’iniziativa del Gabinetto di Lettura sulla Commissione Militare in Este (1850 – 1854)*, Appendice di “Terra d’Este. Rivista di storia e cultura”, XXVIII, 55, 2018.

Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano, a cura di R. Camurri, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2006.

T. Merlin, *Giovanni Stella un brigante della bassa tra storia e leggenda*, in “Terra d’Este”, VII, 13, 1997, pp. 5 – 42.

T. Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella Bassa Padovana (1866 – 1895)*, Vicenza, Odeon libri, 1980.

T. Merlin, *Criminalità e Lotte sociali Nel Veneto meridionale 1850-1950. Appunti per una possibile interpretazione*, in “Terra d’Este. Rivista di storia e cultura”, I, 2, 1991, pp. 31 – 46.

Montagnana. Storia e incanto, L. Olivato e E.M. Dal Pozzolo (a cura di), Vicenza, ed. Terraferma 2006.

E. Morpurgo, *Relazione del commissario Comm. Emilio Morpurgo sulla 9^a circoscrizione (province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, Italia, Giunta per l’inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1882.

G. Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio*, Libreria Editrice Zielo, 3^a ristampa 1989.

F. Occhi, *Ladri, briganti o banditi. L fenomeno del brigantaggio tra Castagnaro, Terrazzo e Villa Bartolomea in una storia da raccontare 1797 – 1868*, Legnago 2014.

“*Oltre la linea di confine. L’azione della Commissione militare in Este nel Veneto Asburgico (1850 – 1854)*”, in “*Terra d’Este. Rivista di storia e cultura*” XXX, 59-60, 2020, pp. 85 – 122.

W. Panciera, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796 – 1797*, Verona, Cierre, 2004.

C. Povolo, *Il movente. Il giudice Bernardo Marchesini e il processo per l’omicidio di Giovanni Rama (1831 – 1833)*, Verona, Cierre, 2011

C. Povolo, *La selva incantata: delitti, prove, indizi nel Veneto dell’Ottocento*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2006

L. Rossetto, *La Commissione militare in Este (1850 – 1854). Spunti di riflessione*, in “*Terra d’Este. Rivista di storia e cultura*”, XXX, 59-60, 2020, pp. 73 – 81.

L. Rossetto, *La parabola istituzionale del Veneto Austriaco dal Congresso di Vienna a Radetzky. Uno sguardo tra potere, comunità e giustizia*, in “*Terra d’Este. Rivista di storia e cultura*”, XXVIII, 55, 2018, pp. 91 – 104.

L. Rossetto, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este (1850 – 1854)*, Venezia, Marsilio Editori, 2019.

F. Selmin, *Ammazzateli tutti! Fra Bonaventura da Maser e la repressione del brigantaggio nel basso Veneto (1850-1854)*, in “*Terra e Storia*” II, 3, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2013, pp. 115 – 133.

F. Selmin, *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*, Sommacampagna, Cierre Edizioni 2016

F. Selmin, *L’anno dei briganti e il mito di Stella*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L’Ottocento*, a cura di F. Selmin, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2013, pp.37 – 46.

F. Selmin, *Una relazione inedita sulle insurrezioni dell’aprile del 1809 nella Bassa Padovana*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadicense*, vol. 1, 1975, pp. 363 – 373.

F. Selmin, *Le origini del socialismo*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L'Ottocento*, a cura di F. Selmin, Sommacampagna, Cierre, 2013, pp. 170 – 171.

V. Tomasin, *La boje in Polesine. Documenti 1884 – '85*, Rovigo, Amministrazione Provinciale di Rovigo, 1985.

V. Tomasin, *Gli anni de "la boje" in Polesine*, in "Studi Polesani, 14 – 16, 1984, pp.23 – 56.

M. Vigato, *Dalla caduta della Repubblica Veneta all'età napoleonica*, in *Atlante storico della Bassa Padovana, L'Ottocento*, a cura di F. Selmin, Sommacampagna, Cierre, 2013, pp. 25 – 36.